PA-I-759

Voci del nostro tempo

SAGGI SOCIALI

PER

ALESSANDRO CHIAPPELLI

OMAGGIO DELL'EDITORE

1903
REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

Proprietà letteraria

47588 | 759

90587 | 759

Tip. F. ANDÒ.

ALLA DI ETTA MEMORIA

DEL

MIO AVO MATERNO

CAV. CESARE SOZZIFANTI

PATRIZIO PISTOIESE

PREFAZIONE.

In questo volume sono adunati varî saggi tutti apparsi in questi ultimi tre anni, salvo uno che risale al 1895. È composto, come si vede, non diversamente dagli altri precedenti miei volumi congeneri, riunendo ed intessendo le sparse fila in una unica trama, a quel modo che i nidi degli uccelli a primavera son contesti di paglie sparse, mirabilmente composte nell'unità del disegno della piccola e squisita opera, per virtù d'un istinto sagace.

Non è stato intendimento mio di fare una auscultazione completa delle voci molteplici, dissonanti o consonanti, che compongono la vita moderna: bensì solo di fermarmi ad udirne più attentamente alcune delle più significative, per ritrarne il suono schietto e il senso. Così possano esse, per coloro che hanno orecchie per intendere ed intelletto per comprendere, far vibrare negli animi qualche nota di verità e di bene.

Pistoia, Settembre 1902.

Alessandro Chiappelli.

SUL CONFINE DEI DUE SECOLI (1)

(1) Dalla *Nuova Antologia* 16 Aprile 1900.

§ 1

Da ogni parte, nei periodici e nei fogli quotidiani, in pubblici discorsi, e in libri speciali si va ragionando oggi del « bilancio », del « testamento », della « eredità » del secolo che tramonta, delle « speranze » di quello che sorge. (1) Se la Chiesa di Roma chiama i fedeli alla celebrazione d'un rito secolare, la nazione che un secolo fa segnò col sangue la fine della vecchia società, oggi si dispone a consacrare il secolo morente, e ad inau-

(1) Alfred Russel Vallace, *The Wonderful Century*, London, 1899; L. Stein, *An der Wende des Jahrhunderts*, Freiburg, 1899; Th. Ziegler, *Die geistigen und Socialen Strömungen des XIX Jahrhunderts*, Berlin, 1809; *Die Wissenschaften und Künste der Gegenwart*, herausgegeben von L. Weber, Gütersloh, 1898; H. Fierens-Gevaert, *La Tristesse Contemporaine*, Paris, 1899; Merz, *History of European Thought in the Nineteenth Century*, Edinburgh, 1896; E. Morselli, *L' Eredità materiale, intellettuale e morale del sec. XIX*, Genova, 1895.

gurare il nuovo, con una solenne manifestazione civile. Egli è che nessun tempo ha avuta come il nostro la coscienza precisa della responsabilità che gl' incombe dinanzi alla storia, nessun altro secolo ha potuto fare il proprio esame di coscienza con occhio scrutatore di giudice come il nostro. Il seme fecondo della coscienza critica, germinato sullo scorcio del secolo XVIII, diramandosi in tutto il grande albero dello scibile, e penetrando ogni forma della vita, ha reso possibile e quasi connaturato al pensiero del nostro secolo, ciò che mancava ai secoli precedenti, almeno nelle forme e nella intensità a noi proprie, l' analisi autocritica, la diagnosi delle proprie forze e della loro direzione e del fine a cui intendono. Nessun altro secolo ha creduto e potuto fare, come il nostro, il suo rendiconto materiale e morale dinanzi al gran tribunale della storia, che, se anche a lunga scadenza e fra molti errori, riesce, come disse il filosofo tedesco, a rendere la giustizia finale. Noi vigiliamo tanto su noi stessi e sul nostro cammino, che ben possiamo ripetere col poeta:

Sì che notte nè sonno a noi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie.

Condizione, questa, tormentosa e gloriosa ad un tempo; la quale, se talora ritarda, quando non

trattiene, le nostre energie creatrici nel mondo dell'arte e della vita, dà tuttavia ai nostri prodotti riflessi quella maturità di elezione consapevole che li rende più durevoli e saldi, nell'ordine del pensiero come in quello della esperienza. A noi anzi è lecito istituire questo esame di coscienza del secolo, in grazia della stessa complicanza e mutabilità di questo. Lo spirito pubblico si cangia oramai rapidamente da una generazione all'altra. Chi ha vissuta la sua giovinezza dopo il 1870, sa bene come e quanto l'orientamento della critica e della cultura sia cambiato da quelli anni ad oggi. Ciò che in altri secoli non avveniva, è avvenuto in questo: che gli uomini dell'ultima generazione possono guardare come dal di fuori l'opera delle generazioni precedenti; poichè lo spirito storico, che colora di sè tutta la cultura del secolo, aiuta efficacemente codesta indagine retrospettiva.

Ragionando di un secolo come di un periodo in se stesso compiuto, noi obbediamo, senza dubbio, ad una convenzione cronologica che ha della comodità artificiale, sebbene psicologicamente necessaria (1). Ma c'è pure alcunchè di effetti-

(1) Stein, *An der Wende des Jahrh.*, p. 5 e segg. Cfr. ora Oman, *England in the Nineteenth Century*, London, Arnold, 1900.

vamente vero in questa coscienza che abbiamo del chiudersi che fa un periodo storico e dell'aprirsene uno nuovo; poichè quando parliamo d'un secolo, non adopriamo soltanto un simbolo d'orientamento, bensì esprimiamo un ritorno periodico nella continuità del tempo, una pausa nel pulsare perenne della vita del genere umano. Vi sono nella storia degli avvenimenti decisivi, come nella vita di ogni persona, ove le energie da lungo tempo addensate erompono, imprimendo una nuova direzione agli spiriti, cioè un nuovo modo di considerare il mondo e la vita. Tale fu manifestamente il moto dell'89, i cui effetti si prolungano, diramandosi variamente, in tutto il secolo XIX; tale, forse, l'odierno movimento economico e sociale, che prepara già nuove forme d'idealismo filosofico, letterario, artistico sulla fine del secolo, accompagnate dalla coscienza critica e inseparabili da quello spirito scientifico, che irrevocabimente dà forma e misura ad ogni prodotto e ad ogni movimento dell' età presente. Poichè noi sentiamo oramai che ogni aspirazione del sentimento, e il muoversi vago e concitato dello spirito verso un principio superiore che unifichi il pensiero e la vita, e diriga non solo la visione della natura, ma anche l' ordinamento della società a cui aneliamo, deve per necessità

salutare esser cimentato alla stregua delle idee più sicuramente acquisite dalla scienza, che è il centro e l' anima del secolo.

§ 2.

Allo storico futuro del secolo XIX sarà malagevole chiuderne il senso e i movimenti molteplici e complicati in una formula comprensiva; imporgli, per così dire, il nome, e segnarlo di quel crisma verace che lo tramandi alla storia. Se gl'Inglesi accennano talora a volerlo chiamare il « secolo della regina Vittoria », come un altro grande secolo fu per essi il secolo di Elisabetta, una tale designazione, anche a prescindere dalle odierne vicende politiche di quel gran popolo, sarà sempre troppo esclusivamente nazionale, e men vera anche che non sieno le denominazioni qualificative di secolo di Pericle, di Augusto, di Leone X; quando, cioè, la vita civile era più concentrata in un popolo che oggi non sia, ed un sol popolo o una stirpe poteva tenersi come vessillifero dell' umanità. Chi guardi principalmente all' opera della scienza, potrà dirlo il secolo delle scienze fisiche, e per le loro feconde applicazioni, il secolo delle invenzioni e delle scoperte; mentre altri potrà anche chiamarlo il

secolo della critica storica, o, guardando alla cultura degli ultimi decenni, il secolo delle scienze sociali. Chi invece consideri i mutamenti sostanziali dei metodi di produzione economica, potrà dirlo il secolo dell' industria meccanica; o se piuttosto guardi ai grandi eventi politici, lo chiamerà il secolo delle formazioni nazionali, o delle esplorazioni geografiche e dell' espansione coloniale; o se infine attenda principalmente ai movimenti sociali, vedrà in esso il secolo della democrazia e del socialismo internazionale.

Comunque sia, questa grande varietà di aspetti da cui l' opera del secolo ci si presenta, ci spiega già questo fatto innegabile, e lamentato da tanti: che la sua fine, per chi guardi la struttura generale dell' età presente nelle sue linee organiche, ci offre i segni visibili d'una età di transizione. E come tutte le età consimili, è un periodo di profonde ed acute antitesi ideali, determinate dal contrasto fra l'uomo antico e il nuovo, tra le forme, le credenze i sentimenti delle generazioni che tramontano, e quelli, ancora incerti e vacillanti, delle altre che salgono all' orizzonte della vita e della storia. Nella politica, da un lato, lo spirito nazionale ancora tenace, e talora in preda ad accessi febbrili (ed esempio recente ce ne ha dato la Francia nella questione del Dreyfus);

dall' altro, il dilatarsi degl'ideali e dei sentimenti internazionali e sociali, a cui concorrono tutte le mutate condizioni della vita pubblica nel mondo civile. Da una parte il culto degli eroi, talora spinto fino alla idolatria ; dall' altra l' estendersi dello spirito democratico, naturalmente parificatore ; una repugnanza invincibile dello spirito ad ogni abito o forma di dogmatismo, frutto della coscienza critica e storica, e insieme un rinascere multiforme dei bisogni religiosi, in quest' ultimo ventennio. Una coscienza sempre più chiara della vita pubblica collettiva e degl'interessi sociali ; e un risorgere, sotto nuove forme, dell' individualismo romantico, che ripetendo la sentenza dell' antico Eraclito « uno per me vale migliaia », vuole all' uomo geniale e alla personalità superumana immolare i diritti delle moltitudini, giungendo alle estreme forme dell' atomismo anarchico. Un oscillare perenne fra il realismo e l'idealismo mistico in arte. Uno spirito tenacemente conservativo e resistente ad ogni forma di rinnovamento sociale; a cui si oppone un impeto innovatore e rivoluzionario. Una soverchia valutazione della intellettualità, sovente dispregiatrice dei valori morali : e a fianco di questa un utilismo pratico che al verbo *essere* antepone sempre il verbo *avere*. Una inquietudine del pre-

sente che si allarga in pessimismo; e insieme una volontà di vivere e un'ansia sitibonda e febbrile di commozioni e di piacere. Uno spirito critico che penetra in ogni forma del pensiero e in ogni atto della vita, spesso contrario alla spontaneità creatrice; e una cedevole propensione ad ogni forma di sensibilità del mistero che spesso confina colla superstizione. Una confidenza illimitata nel potere della scienza; e accanto ad essa degli smarrimenti e degli scoramenti improvvisi. Un raffinamento della sensibilità morale, dello spirito protettivo dei deboli d' ogni specie; e contro di esso un insorgere dell' egoismo più sfrenato e oltracotante.

Ora questa polarità di tendenze con cui si chiude il secolo, sembra accennare ad uno stato di anarchia spirituale, di cui alcuni muovono lamento, e della quale par facile ravvisare molteplici segni nel secolo nervoso. E veramente ovunque mancano, come nel tempo nostro, i sicuri e saldi principî che governavano l' antico assetto sociale, e prima che la società si assida su rinnovati fondamenti e nasca un ordine nuovo, codesto stato d'indisciplina delle menti e degli animi è una forma storicamente necessaria. Ed è altresì presumibile che gli elementi discordanti nella compagine presente, dovranno com-

porsi in una sintesi sociale lungo il secolo che nasce, e le linee che ora sembrano così distanti e talora divergenti, non essere altro che le coordinate, le quali si congiungeranno in un punto ancora lontano. Che se da un' epoca di trasformazione come la nostra è difficile antivedere ove sia e qual sia codesto punto, tuttavia è lecito pensare che quivi dovranno congiungersi in armonico sistema di civiltà l' individualismo e l'universalismo, la tendenza cosmopolitica e lo spirito nazionale, la libertà e l' ordine, la critica positiva e l'impulso religioso. E come ufficio del secolo nuovo sarà quello di comporre i dissidi degli ordini sociali, traendo tutte le forze sociali nell' arringo della vita pubblica, e nell' esercizio e nello svolgimento di esse tutte cercarne l'equilibrio, così proposito degli Stati civili, nei quali l' opera della ragione dovrò moderare sempre più gl' impulsi del sentimento perturbatori dei rapporti internazionali, sarà quello non di cospirare gli uni contro gli altri, bensì di cooperare ad un intento comune di benessere civile.

Ma perchè questa convergenza, che se non prevediamo presentiamo, sia possibile, è necessario che si possano nelle linee direttive del secolo scoprire già i segni di quel *clinamen*, per dirla con Lucrezio, onde le forze sociali accennano a

cercare fin da ora il futuro equilibrio. Il che significa che al fondo di queste correnti che s'incrociano e si mescolano variamente lungo il cammino di esso, e specie nell'ultima sua metà, si possa discernere una idea unificatrice, un motivo fondamentale; poichè senza unità iniziale di direzione non è possibile lo svolgimento delle forze sociali, nè il loro armonico coordinamento finale.

§ 3.

Ora, nonostante le antitesi acute in cui sul morire ravvolgesi il secolo, le sue benemerenze positive sono, senza dubbio, molteplici e grandi. Secolo di lavoro umano e di operosità intensa in ogni ordine del pensiero e della vita, quanto forse nessun altro mai. Il settimo fra i peccati mortali, quello dell'accidia, non gli si potrà mai rimproverare da alcuno. Se qualche censura gli si può muovere, ed è stata mossa al secolo nervoso, è, anzi, il timore che la concitazione del viver nostro possa convertirsi in minaccia fisica e morale alle generazioni che sorgono. Ma il vero è che questa maggiore intensità di vita che ci consuma, è in certo modo compensata dalla maggiore facilità sua; alla quale conferiscono le conquiste

positive della scienza sulle forze della natura, volte al miglioramento della vita, onde si è venuta mutando la faccia del mondo coll'apertura delle grandi strade, delle comunicazioni e degli scambi d'ogni genere fra l'una e l'altra parte della terra. Nè accade su questo punto spender lungo discorso; poichè il quadro che ce ne hanno fatto anche testè insigni naturalisti, come il Wallace e fra noi il Morselli (1), è grandioso e solenne. Ferrovie continentali e piroscafi, telegrafia elettrica e telefonia, i raggi Röntgen, l'analisi spettrale, la fotografia astronomica; la scoperta degli anestetici e degli antisettici e il loro uso nella pratica chirurgica; la dottrina della conservazione dell'energia, la teoria molecolare dei gas, la misurazione della velocità della luce e della rotazione terrestre; la teoria delle combinazioni chimiche in proporzioni definite, lo studio delle meteore, la storia dell'epoca glaciale e dell'antichità dell'uomo, la preistoria e la paleontologia; le grandi scoperte geografiche nei continenti e l'esplorazione dei mari polari; la teoria cellulare e l'embriologia, la teoria bacteriologica e l'idea

(1) Vedasi anche, oltre le opere indicate, il buon libro di E. Hallier, *Kulturgeschichte des Neunzehnten Jahrhunderts*, Stuttgart, 1889.

dell'evoluzione organica; la liquefazione dell'aria e forse l'uso del calore solare come forza motrice nelle applicazioni industriali; gli studi sulla locomozione aerea; tutto questo o è già titolo acquisito di gloria durevole per la scienza del secolo, o promessa grande e fondata di gloria e di utilità futura.

Ma più che nei progressi positivi della scienza, la grandezza del secolo sta nella nitida coscienza dei metodi della ricerca scientifica, nel crescere, per così dire, dello strumento stesso della conoscenza; e con esso il bisogno assiduo della revisione incessante e infaticabile dei procedimenti della nostra indagine (1). Non so bene se questa disposizione del nostro spirito possa dirsi col Ferrero (2) « una umiltà divina »; imperocchè questa « coscienza critica » è più oramai una necessità intellettuale che una virtù dell'animo, il quale facilmente indulge alla tendenza dogmatica, ove non sia infrenato dalla disciplina critica

(1) Su questo punto son giuste le considerazioni che fa il Merz, *History of European Thought*, ecc., pag. 28 e segg.

(2) Ferrero, nella Rivista milanese *La Vita internazionale*, 5 gennaio 1900, pag. 2; cfr. nello stesso periodico il buon articolo di E. Vidari, *Il bilancio del secolo che muore*, *Vita intern.*, 20 giugno 1899.

della mente. Ma non è dubbio che questa infusione di spirito critico nella coltura scientifica del secolo, che dalla grande opera del Kant che ne sta sulla soglia s' irradia lungo il corso di esso in ogni ordine della conoscenza, è un passo innanzi nella via aperta alle scienze fisiche da Galileo e dal Newton.

E nondimeno questa grande opera intellettuale, onde va legittimamente superbo il secolo, non potrebbe dirsi vero titolo di gloria se nel bilancio di esso dovesse mettersi d'altronde la decadenza dei valori morali, come lamentano molti, fra i quali ora anche il Wallace; se fosse vero, cioè, che al progresso materiale e intellettuale non abbia in qualche misura risposto il miglioramento morale e sociale. «Imperocchè progresso vero non v'è se l'umanità medesima non si elevi. Non il progresso delle cose, ma quello delle anime è ciò che più preme» (1). Ora sarebbe vano negare come in tanta luce di pensiero e di civiltà

(1) V. la mia conferenza *Il Cristianesimo e il Progresso*, tenuta al Collegio Romano (Società per la istruzione femminile), pubblicata in *Rivista italiana di filosofia*, 1897, riprodotta nella *Rivista Nuovissima*, e nel *Pungolo parlamentare* di Napoli nell'anno 1899: e in ultimo nel mio volume: *Leggendo e meditando*, Roma Soc. Ed. Dante Alighieri 1900.

ci si parino ancora dinanzi i problemi più formidabili. Noi non sappiamo se la felicità nostra si accresca, o se i beneficî delle meravigliose scoperte della meccanica e delle industrie progredite non rimangano privilegio di pochi, e non ne sia esclusa la maggior parte della famiglia umana che sembra gemere nell'ombra di morte, mentre il sole della civiltà splende sull'alte cime della vita. Nè meno urge il nostro pensiero l'altro grave dubbio: se il propagarsi del sentimento benefico e dell'opera umanitaria accresca veramente la somma del benessere sociale, col preservare che fanno dalla naturale eliminazione quegli esseri che la loro infelicità congenita irradiano intorno a sè, e consumano o sottraggono forze alla vita sociale.

Ma se chiunque senta dilatarsi nel pensiero il problema morale del nostro tempo nelle sue condizioni sociali, può rimanere perplesso dinanzi a tale dubbio ove non ponga il fine della vita individuale e sociale più in alto che non sia la semplice bilancia del benessere e della felicità, altri e più confortevoli spettacoli si porgono a chi invece guardi a ritroso nel corso del secolo le grandi linee direttive di esso, alla luce di altri criteri, e del massimo fra questi, l'elevarsi progressivo del sentimento della dignità e dell'unità

umana, l'orientamento verso una coscenza più sicura e luminosa del nostro ufficio nella vita, l'appagamento della sete e della fame sempre più acuta di giustizia civile.

Uno dei più squisiti idealisti del nostro tempo e una delle anime più veramente moderne, Ernesto Renan, che dai giovani critici francesi si osa ora accusare di dilettantismo (pigmei dinanzi ad un gigante!), scriveva nell'ultima opera sua: « Les valeurs morales baissent, cela est sûr »; ma aggiungeva subito: « N' importe : les ressources de l'humanité sont infinies ». Parole un po' vaghe, se si vuole; ma tali che racchiudono, in breve formula, i timori nostri e le « cagioni a bene sperare » per l'avvenire dell'umanità. Poichè chi guarda alla disciplina del carattere personale, alla educazione della volontà, può aver ragione di lamentare il decadimento delle anime, ben naturale in un tempo in cui lo spirito d'analisi e il male del dubbio fanno talora vacillare la volontà e rendono spesso incapaci di operare. Tutti gli sforzi del Tolstoi dall' *Anna Karenine* alla *Resurrezione*, e dell'Ibsen nei suoi drammi, per significare la vittoria dell'uomo sui fatti, e per rinfrancare le energie morali interiori affralite, se appaiono una salutare reazione contro la dottrina deterministica del naturalismo, dalla

quale ora si distacca anche lo Zola della *Fécondité*, non possono riescire a correggere le condizioni sociali, che tutte concorrono oggi a codesta diminuzione del valore personale. Le trasformazioni prodotte nell'intima struttura sociale dalle grandi invenzioni meccaniche e tecniche, nell'età dei Siemens e degli Edison, vincendo gli spazi e i tempi, avvicinando popoli e paesi, come dissolvono la compagine della famiglia antica, così tolgono sempre più la stabilità di sede all'individuo, la cui vita diviene sempre più cosmopolitica, nomade e irrequieta, in questa vasta mescolanza di genti, venute da paesi diversi, che s'incontrano sulle grandi vie del mondo. Il cosmopolitismo è generatore di una specie di vagabondaggio delle anime. Ond'è che la vita moderna così molteplice e mossa, la facilità delle comunicazioni d'ogni genere, i bisogni moltiplicati, l'impazienza del vivere e del godere delle impressioni più diverse e più acute della vita, determinano un decadere della virtù meditativa, dei forti e continuati raccoglimenti dell'animo. La dispersione delle forze al di fuori è in ragione inversa della loro concentrazione interiore, senza la quale vera grandezza intellettuale e vigore di volontà e di caratteri non si forma. Quella solitudine, che un tempo fu disci-

plina e scuola ai grandi spiriti, diviene oramai cosa sempre più difficile o increscevole.

E si badi che una tale dissipazione accade in ogni ordine sociale; dall' operaio, che nelle grandi fabbriche, addetto al lavoro meccanico, diviene come una parte dei grandi congegni, ed ha soppressa in sè la personalità provvidente dell'antico artigiano, nè gode più, come questo faceva, della casa e della famiglia, fino all'uomo di scienza, che, posto fra la diffusione crescente della cultura e la specificazione progressiva del lavoro scientifico, non ha agio nè modo di assommare in sè le molteplici energie ideali in una forma originale e personale di pensiero. Così se la democrazia liberale, spargendo i semi della cultura, ed abbattendo i privilegi fra le classi sociali come le barriere fra i popoli, giova, come forza adeguatrice, ad aprire a ciascuno le vie onde esplicare le proprie forze nelle condizioni create dalle libertà civili, per questo stesso fatto impedisce quella concentrazione delle energie, dalla quale sorgono e nella quale si maturano le grandi figure nella vita del pensiero, dell'arte, e della società civile. Poichè anche senza essere adoratori dell'individuo, come l'Ibsen o il Nietzsche, non è chi non veda come nel declinare del secolo mancano quei

grandi legislatori dell'umanità, che stavano quasi arbitri, in ogni ordine del pensiero, dell'arte, della vita, sul limitare di esso, Kant e Volta, Goethe e Shelley, Napoleone. Così i grandi eroi apparsi lungo il corso del secolo, il Wagner e il Marx, il Cavour e il Bismarck, il Darwin e il Gladstone, sono quasi tutti dileguati dalla grande scena della storia, e i pochi superstiti nel campo dell'arte, come l'Ibsen o il Tolstoi, appartengono alla generazione passata. Noi viviamo adunque, in un'epoca antieroica, nella quale l'Emerson e il Carlyle redivivi non troverebbero materia alle loro geniali pagine.

Ma se oramai non vi sono uomini *rappresentativi*, vi sono invece delle epoche rappresentative; e tale è appunto il momento storico in cui viviamo, che tante analogie presenta con un altro grande periodo storico, quello della decadenza del mondo antico e del sorgere della civiltà cristiana, che non senza ragione il nuovo romanzo russo prende ora a raffigurare. La povertà di uomini geniali oggi, di cui è riflesso la dottrina sociologica che, segnatamente nei libri dello Spencer e del Kidd (1), pone in luce l'efficacia

(1) Su questo punto merita d' esser letto il bel libro di W. H. Mallock, *Aristocracy and Evolution*. London, 1898, spec. da pag. 17 a 53.

dei coefficienti impersonali, fisici e storici, apparisce anche da quel desiderio e da quell'ammirazione degli eroi che ora va risorgendo: quell'*hero-korhip*, cui il Nietzsche eleva alla più assurda formula astratta, e il d'Annunzio traduce nelle forme vive dell'arte. Poichè quello che avviene oggi nelle scienze positive, le quali come nella seconda metà del secolo divennero sempre più opera internazionale (1), così si nutrono principalmente dell'opera impersonale e collettiva, si riproduce in tutte le manifestazioni del tempo nostro.

§ 4.

Ma se noi vogliamo render giustizia all'età in cui viviamo, e che dobbiamo amare, non è ragionevole il dolersi di questo rinnovamento profondo. Di quanto decresce il valore dell'individuo, non numericamente ma intensivamente considerato, di tanto s'accresce la forza e il significato delle grandi correnti, dominatrici e direttive, nelle quali dobbiamo cercare i grandi ideali e le forze vitali del tempo. Se

(1) Merz, *History of European Thought*, pag. 44.

i valori morali tendono a decadere nell'individuo, crescono invece come funzione sociale. Ora il secolo nostro non è stato certamente un secolo artistico, se per arte s'intende non un'opera individuale o un ornamento della vita, ma una forma viva, una necessità universalmente sentita; nè un secolo religioso, se si confronti alla originalità creatrice delle grandi epoche religiose nella storia. Ma è stato, senza dubbio, un secolo di grandi opere collettive sociali; e tutti i segni ci dicono che questo potere creativo nel campo sociale andrà esplicandosi fino a costituire una nuova forma di diritto, il diritto sociale, nel secolo nuovo. Codesta azione sociale apparisce già nelle condizioni odierne del lavoro intellettuale, il quale se può aver perduto d'intensità, ha acquistato d'estensione. Se non abbiamo più gli eroi del pensiero che torreggiavano in altre età, la virtù intellettuale è più diffusa: se molto non si pensa, si pensa invece da molti. Il che serve ad innalzare il segno, onde muove oggi l'opera della scienza; la quale insiste quindi sopra più largo fondamento, e trova un termine di paragone e una misura più alta. Quella stessa funzione che esercita il servizio militare, esercita, in altro ordine, l'istruzione obbligatoria; l'uno cementando i rapporti fra lo Stato e i cittadini,

l'altra creando intorno al lavoro scientifico un'atmosfera congenere, la quale attutisce le resistenze e le difficoltà che quel lavoro, come ogni sforzo solitario, incontrerebbe. Ond'è che se mancano oggi quelle grandi economie della vita, come il Renan le chiamava, che rendevano possibile, in altri tempi, il concentrarsi e l'accumularsi delle energie in una mente, il progresso nell'ordine intellettuale è oggi governato dalla legge dello sforzo minimo; poichè la cultura diffusa è come una anticipazione di lavoro intellettuale, di cui l'uomo di scienza e di pensiero si giova per far più rapido viaggio verso il suo termine (1). E per codesto tramite della cultura generale il lavoro intellettuale si propaga da un capo all'altro della terra, assumendo sempre più carattere internazionale: non soltanto in quelle manifestazioni alle quali codesto carattere è connaturato, le scienze positive, bensì ancora nell'arte e in quella forma del pensiero scientifico che dell'arte tiene tanto, il pensiero filosofico.

Codesto crescere odierno dei valori sociali, che accompagna ed avviva, col sentimento più raffinato della giustizia, il bisogno di penetrare

(1) Vedi il Guyot, nel *Journal des Économistes*, 15 dicembre 1899.

più al fondo nei misteri interni dell'essere nostro, e di assicurare il rispetto alla dignità umana in ogni sua forma, segna una linea ascendente lungo il secolo, di cui possiamo oramai tracciare i grandi rivolgimenti (quelli che i Tedeschi direbbero i *Wendepunkte)* e gli abiti della mente, come possiamo descrivere le varie fogge del vestire che vi si succedettero. E dico una linea ascendente, perchè se certe voci e certi segni apparsi in questi ultimi decenni nel mondo della cultura, come nella vita pubblica, potrebbero far credere ad un ritorno verso i languori romantici e le idealità del socialismo saint-simoniano, queste tendenze, nondimeno, col ristabilire che fanno l'equilibrio, dopo un periodo di arido positivismo e di vuoto liberalismo, aiutano a dare un passo nuovo nella via delle grandi *ascensioni umane.*

Il secolo si svegliò in un'aurora di sangue. Ma il clamore delle battaglie valse a rompere l'alto sonno dei popoli, scosse dal torpore le generazioni, e infuse aspirazioni nuove negli spiriti. Se la poderosa forza del napoleonismo e l'esaltazione della potenza militaresca si stese lungo il secolo, ed ancor oggi ne sentiamo gli effetti, non solo essa portava in sè quella Nemesi ultrice che compiè l'irrevocabile opera sui campi di Waterloo

e sulle lande di Russia, ma provocò il risveglio delle coscienze nazionali, onde s'aprì il periodo glorioso e memorando delle guerre d'indipendenza, succedute alle guerre di conquista. Ma poi che fu costituito l'ordine nuovo delle nazionalità ricomposte a civile libertà, doveva isterilirsi la funzione storica degli ordini militari: dacchè la parola di patria precorreva e preparava l'altra che oggi corre pel mondo, la parola della pace e dell'umanità. Certo, le forze che resistono a codesta parola non sono minori, sebbene d'altra natura, di quelle che fecero fronte alla voce della patria; ma il movimento della coscienza civile è manifestamente oramai volto in quella direzione. E più che il bando dello Czar che stupefaceva il mondo, cospirano a codesto segno il cosmopolitismo sociale e il gravame intollerabile dei bilanci militari; e sopratutto la coscienza pubblica, la quale oramai repugna dalle possibilità della guerra generale fra i popoli civili, e tollera appena, come necessità per ora inevitabile, i conflitti nelle espansioni coloniali, pure avviando anche queste nelle pacifiche vie della civiltà. Nè sarebbe lecito argomentare la inefficacia della Conferenza dell'Aja dallo scoppiare successivo della guerra anglo-boera, la quale era già preparata e sottintesa dall'Inghilterra, che

negò a quel Congresso l'intervento di rappresentanti della Repubblica Transvaaliana. E il vero è, ad ogni modo, che il secolo morente, il quale lanciò così severa protesta contro il tracotante dispotismo militare nel processo di Rennes, lega in retaggio al secolo nascente l'arduo còmpito di volgere ad armonia di fini civili le energie sociali che si disperdono nella triste opera della guerra.

Come dalle guerre dinastiche e di conquista il secolo si elevò alle guerre nazionali, così il progresso degli ordini politici segnò quasi universalmente il passaggio dai dispotismi al sistema rappresentativo e parlamentare. Il quale già grande in Inghilterra fin dal secolo scorso, penetrava per la Francia nel continente, estendendosi via via a tutti gli Stati, salvo la Russia e la Turchia; e parallelamente dall' America del Nord ad entrambi i continenti americani. Onde è stato detto che la vocazione politica del secolo XIX fu per il sistema rappresentativo, come forse sarà quella del secolo XX la lenta sostituzione del regime repubblicano e federale al regime monarchico, che, dileguato nel continente americano, ha tuttavia salde radici nell'Europa, ove il regime repubblicano non sempre, nè ovunque, ha fatto buona prova.

§ 5.

L'acquisto delle libertà politiche apriva, per necessità storica, la via alla questione delle libertà sociali; ed oramai su questa via è incamminata la politica dei grandi Stati, non solo nel loro ordinamento interno, ma altresì nei rapporti internazionali, che non si possono oramai determinare se non in attinenza con quella più vasta forma di libertà civile. Il che richiama qui il pensiero nostro ad un altro ordine di eventi, meno strepitosi, ma non meno significativi rispetto a questa elevazione progressiva della coscienza civile. Quando verso la metà del secolo, per felice concorso di circostanze, la borghesia liberale ebbe costituite le nazionalità ed ordinati i reggimenti costituzionali, e, per l'applicazione feconda delle scoperte scientifiche alle industrie ed ai commerci, si fu adagiata in una prosperità economica non mai prima conseguita, parve che la scienza positiva avesse pronunciata l'ultima parola sulla vita, ed assicurata la sua incrollabile signoria sulle coscienze. Se non che la formula in cui si espresse dapprima codesto dominio assoluto delle scienze naturali, il positivismo materialistico—necessaria e salutare for-

ma di reazione contro l'idealismo del primo trentennio del secolo—e poi nel campo dell'arte il naturalismo che si levò qual protesta contro i languori del romanticismo, dopo appena un ventennio dalla sua promulgazione, non parve più adeguata ai bisogni nuovi e molteplici degli spiriti. Nel momento stesso in cui codesta prevalenza delle scienze naturali aveva toccato il punto massimo d'ascensione col libro del Darwin sulla origine delle specie (1859), l'idea dell'evoluzione, applicata via via ad ogni ordine di fatti nella natura e nella storia, discreditava la pura interpretazione meccanica della natura e della vita, e vivificando in certo modo la materia, cercava nella forza e nella vita intima ad essa il segreto d'ogni forma dell'esistenza, ed apriva, non volendo, il varco ad una veduta finalistica dell' universo. Codesto concepimento quasi biologico e dinamico della natura, che lo Spencer sistemava in organismo dottrinale, sebbene portasse in cima una visione ottimistica, s'incontrava (e l'Hartmann esprime codesto incontro) con quella corrente di pessimismo che, nello stesso torno di tempo (verso il 1870), dalla Germania filtrava nella cultura europea. Se l'evoluzionismo da un lato ricongiungendo l'individuo all'immensa catena degli esseri in una

sola linea ascendente, dissolveva l'individualismo romantico, dall'altro colla dottrina della selezione e della lotta additava il dolore come strumento necessario della vita, ed apriva il varco a quei più gravi problemi sui quali raccoglievano l'attenzione, in diverso modo, il pessimismo filosofico e il socialismo, dopo il 1870 dilagante nell' Europa continentale. Erano altrettanti passi, questi, che dovevano via via condurre a quel nuovo rivolgimento degli spiriti, che oggi è promessa di nuove forme nella vita intellettuale e sociale; e che se talora, in certe sue manifestazioni, accenna a ripiegarsi verso il romanticismo e la restaurazione politica e letteraria dei primi anni del secolo, è segno tuttavia d'una nuova inquietudine degli spiriti e del bisogno di penetrare più a fondo nell'animo umano e di creare nuove forme di giustizia civile.

Di codesta condizione dello spirito moderno uno dei più grandi esponenti è oggi l'arte.

Il dramma dell'Ibsen e dell'Hauptmann, senz'essere l'antico dramma a tesi, va sempre più agitando i gravi problemi della vita, mentre il dramma musicale del Wagner ci fa scendere nei più intimi recessi dell' anima dolorosa, che la religiosità musicale redime e rigenera. Le tre più

notevoli opere letterarie di quest'anno, la *Resurrezione* del Tolstoi, la *Fecondità* di Zola e *Quando noi resuscitiamo* di Ibsen, colla grandissima differenza dei propositi loro e dell'indole dei tre scrittori, lo scandinavo, il russo e il latino, s'incontrano per diverse vie in quello spirito di propaganda, in quell'impulso al rinnovamento che fa dell'opera loro come un nuovo evangelio della società e della vita. Nè a questo spirito nuovo contrasta, se non in apparenza e senza speranza di vittoria ultima, l'arte aristocratica e simbolica. Poichè il simbolo non è che la figurazione sensibile d'una idea astratta, esso servirà a rendere accessibile ai più ciò che per natura sua sarebbe riservato a pochi privilegiati, a ristabilire la comunicazione fra l'artefice e la moltitudine; quel rapporto vivo che correva fra l'arte e il popolo nelle età in cui il popolo si nutriva appunto d'un'arte tutta simbolica (1). Vero è che oggi corre nella nostra alta società la parola di un'arte, ansiosa di acute e raffinate emozioni, di squisite dilettazioni estetiche, nelle quali si vuol come distillare la sostanza della

(1) Vedi le fini osservazioni del Brunetiere, *L'évolution de la poésie lyrique*. Paris, 1895, II, 276 segg.

anima; ed a codesta acuzie di godimenti, cui partecipano solo i cenacoli eletti e superumani, si vorrebbe immolare ogni pietà, e ai diritti della vita e all'arte dovrebbe cedere anche la virtù, quasi essi sieno una legge « al di là del bene ». Se non che codesta medesima formula d'arte, cui sta in antitesi diretta quella bandita, in nome d'una umanità forte e sana, da Leone Tolstoi, concorre consapevolmente, per un misterioso consenso della storia, allo stesso processo d'elevazione umana. Poichè se prescindiamo dalla sua forma paradossale, dall'annunziarsi ch'essa fa come un rinnovamento solitario dell'arte, e dall'apparire come un redivivo umanismo rivelatore della pura bellezza, per chi guardi oltre la superficie esso significa un bisogno di raffinamento dello spirito, un istinto educato ad indovinare la vita profonda nelle cose, come anima segreta delle forme belle, rispondente, per un consenso profondo, all'anima umana. Codesto quasi affiato religioso trasparisce anche da alcune pagine del *Sogno d'un mattino di primavera*. Onde non è a dire tanto che una simile arte contrasti alla corrente sociale moderna, quanto piuttosto che la sopravanzi, affinando, da un lato, la sensualità del piacere coi godimenti dell'arte, e dall'altro scavando più

a fondo nei reconditi abissi della vita, e creando, come il Ruskin fece, una religione della bellezza. Di guisa che si può dire che l'arte, più forse di ogni altra manifestazione ideale, sia portatrice di questa parola che ci richiama alle più intime idealità della vita; essa che, nelle sue forme varie, nella poesia, nel romanzo, nel dramma, mira a cogliere la voce delle anime; e non solo ci rende partecipi di una più larga vita umana, ma dilata anche questa simpatia alla vita d'ogni cosa, cercando in ogni forma e fenomeno quasi un intimo senso, una voce che risponda alla nostra, un'anima sorella delle anime nostre.

Ora di un tale risveglio della religiosità si hanno oggi nella letteratura dei varî popoli segni diversi, sui quali non c'è bisogno d'insistere oramai. E nemmeno occorre rilevare quali e quante forme di deviazione morbosa e funesta esso assume. Ma sia che codesto spirito di reazione idealistica, nelle sue diramazioni, ci riconduca, da un lato, col Bourget dell' ultima maniera, col Coppèe, coll'Huysmans e più apertamente col Brunetière, ad una restaurazione neocattolica, sia che si chiuda, col Maeterlinck e con altri, nelle forme oscure di un misticismo neoplatonico, della teosofia e dell'occultismo d'o-

gni maniera, mancano ovunque i segni di vera vitalità; come vitale non fu quel momento di restaurazione riflessa che nella decadenza del paganesimo, durante gli ultimi secoli dell'Impero romano, tentò invano di ravvivare nella società antica la vena oramai esausta della coscienza religiosa. Certo, il processo ideale di conversione di cui son documento i libri del Verlaine e dell'Huysmans, che per mezzo dell'arte arrivano alla fede, può esser simbolo d'un movimento delle coscienze in questa fine del secolo. Ma come la Chiesa giustamente diffida di questi ritorni alla fede attraverso le forme dell'arte, e di questa vaga e morbosa ammirazione dei simboli del culto ecclesiastico (1), così anche a noi è facile intendere come il cammino della coscienza vi è vacillante ed incerto, nè dà promessa di vitalità ed efficacia sociale. È una fede senza contenenza, che talora, come nel Verlaine e nell'Huysmans, procede dal disgusto dei sensi sa-

(1) Vedi un articolo molto significativo in questo senso di A. Tyrrel, *Trough Art to Faith*, pubblicato nel periodico cattolico *The Month*, July, 1898, pagg. 23-35. Tuttavia ora sembra che la sincerità cattolica della conversazione dell'Huysmans sia ufficialmente riconosciuta per la pubblicazione del volume recente di lui *Pages catholiques*, Paris, 1900, ove sono riuniti i pensieri sparsi dei due romanzi precedenti di lui, *En route* e *Cathédrale*.

ziati di voluttà; un vero *fiore del male*, che, germinando dalla putredine, non può che dare esalazioni malsane e mortifere. Ed è poi indice di languore malato d'un tempo, come il nostro, ove non soltanto i poeti, ma i grandi e sani pensatori come il Ruskin, alcuni si piacciono di chiamare sognatori; quasichè nel sogno non già nel pensiero nitido e vigoroso si trovi la più alta manifestazione della vita. Ma, in ogni modo, e nell'un caso e nell'altro, o si tratti di un neomisticismo o di una restaurazione cattolica, il fenomeno riman sempre circoscritto nell'ambito d'una ristretta aristocrazia intellettuale, che da sè sola è incapace di rinnovare e vivificare la società. Anche senza credere con alcuni socialisti che un istinto profondo ammonisce oggi le alte classi sociali della necessità di un tale rinnovamento dello spirito religioso nel loro medesimo interesse, certo è che da codesto moto di spiriti elevati non è a sperare una rigenerazione profonda degli animi. I veri movimenti religiosi vengon su dal fondo dell'anima popolare. Così il Cristianesimo conquistò il mondo; così il moto francescano si propagò nella società del tempo; così sempre, dal basso in alto, si formarono le grandi esperienze religiose dell'umanità.

§ 6.

E tuttavia sarebbe temerario, chiudendo gli occhi alla luce, il negare l'eloquenza di questo fatto, come un segno dei tempi, e nel momento in cui un secolo sta per passare nella storia. Già è notevole che questo fenomeno si riproduce in molti modi. Dai punti più lontani le anime s'incontrano per misteriosi consensi quasi sospirando verso questo Dio ignoto. E intorno a queste anime che si ritrovano, si fa sempre più larga ed intima la risonanza nelle società moderne. La loro voce trova eco in mille altre anime. Non soltanto nei campi dell'arte, fra gli uomini di lettere, ma fra uomini di scienza dell'autorità del Wallace e del James (1), il bisogno d'una fede è riconosciuto. E sono grandi uomini di Stato che lo proclamano. È il Gladstone, il quale, spirito profondamente religioso, consacra negli ultimi anni le forze del suo spirito a dibattere la questione dell'immortalità e a rinvigorirne le speranze. È ilBalfour, uno dei maggiori statisti inglesi, che scrive un libro famoso

(1) William James, *The Will to Believe*, London, 1897 (cfr. a proposito di esso un articolo del Miller in *International Journal of Ethics*, Jan. 1899, e uno recentissimo di Miss Paget nella *Fortnightly Review*.

sui fondamenti della fede, e sui limiti della conoscenza scientifica (1). È il nostro Luzzatti, che nella seduta Reale della nostra Accademia dei Lincei pronuncia un notevole discorso sulle attinenze tra la fede e il sapere.

Ora coloro i quali van dicendo che questo bisogno di credere rinascente nell'anima moderna, e questo anelar vago verso una forma e una condizione di vita che appaghi, oltre la ragione, i più segreti istinti dell'animo, non sia che un ritorno atavico, o uno stigma degenerativo, non vedono come esso già per molti rispetti procede dallo stesso spirito storico e critico che informa di sè il movimento scientifico del tempo nostro. A noi non basta più la visione lucida e precisa delle cose, la formula della ragione astratta, di cui si compiacque lo spirito del razionalismo (dell'*Aufklärung*, come dicono i Tedeschi) che dal secolo scorso si prolungò anche nel nostro. L'avanzare della coscienza storica ha rivelato tutto un mondo di spontaneità istintiva, di energie misteriose, che hanno le loro sorgenti profonde nell'intimo dell'essere nostro, in

(1) Meno conosciuto, ma non meno notevole, è il libro del Balfour, *Defence of Philosophic Doubt*, London, 1898.

quella virtù riposta che, a dirla col poeta antico, *latet arcana non enarrabile fibra*. L'arte simbolica e mistica oggi così in fiore, non è, per questo rispetto, che una traduzione nel campo della creazione estetica di questo bisogno dello spirito. Al che s'aggiunga che il bisogno di ricercare la storia non è solo quello di conoscere il passato con erudita curiosità, bensì di ordinare il presente, preparandovi l'animo e disciplinandone le forze al lume dell'esperienza storica e della critica. Le quali c'insegnano che nessuna delle grandi funzioni originali dello spirito umano può convertirsi nell'altra o essere sostituita dall'altra; che la visione scientifica delle cose non è la sola misura e regola della vita, a formare la quale concorrono altri elementi, non meno legittimi e necessari. Non è un andare a ritroso, o uno smarrirsi nel passato: bensì un ricomporre la continuità organica del processo storico, e un ricostituire l'unità per la diversità cospirante di tutte le funzioni dell'essere umano. Se la critica storica, dalla quale lo spirito del secolo ha ricevuto una impronta così propria e originale, può avere scossa o distrutta la fede in questa o quella forma di religione, e annullata l'ortodossia, ha fatto tuttavia conoscere la necessità storica e sociale dello stesso istinto religioso,

come funzione perenne dello spirito umano. Onde il Congresso per la scienza delle religioni, tenuto nel 1898 a Stocolma, non toglie valore al Congresso delle religioni, tenuto cinque anni prima a Chicago, da cui emerse l'unità religiosa del genere umano. E come alla stessa conseguenza conduceva l'analisi critica dello spirito, esercitata dal Kant in poi, così avvenne che quando, dopo un mezzo secolo di ricerche sperimentali e di accumulato lavoro scientifico, rinacque intorno al 1870, non solo nel neocriticismo filosofico, ma fra gli uomini di scienza, come l'Helmholtz e il Du Boys-Reymond, il bisogno d'una nuova e perenne revisione dei principî e delle condizioni dell'esperienza scientifica, colla coscienza dei limiti di questa risorse il sentimento della legittimità d'un'altra veduta del mondo e della vita, che lo Spencer medesimo dovè riconoscere integrazione necessaria del concetto scientifico della realtà.

Ma non erano solo le direzioni nuove del pensiero che vi richiamavano, bensì anche un più vasto ordine di fatti; i quali quasi sempre suscitano o suggeriscono le idee. E i fatti nuovi erano e sono di natura sociale. Poichè il bisogno di ristabilire l'equilibrio dello spirito, turbato dall'arido sperimentalismo e dal positivismo

verso la metà del secolo trionfatore e signore assoluto, nacque non solo da una necessità del pensiero, ma fu come il prodotto del nuovo movimento sociale. Da questo veramente può attinger virtù l'incipiente rinnovamento dello spirito religioso, non da riflessione di spiriti solitari; come le ninfee candide che germogliano e fioriscono leggiadre venendo su dall'*humus* che sta al fondo delle acque.

Sebbene quindi il socialismo teorico continui a professarsi irreligioso, solo in quel movimento sociale che ne forma il sottosuolo può cercarsi oggi la preparazione oscura al rinnovamento di quello spirito religioso che è il *tesoro degli umili;* non già nel misticismo del Maeterlink o nelle restaurazioni cattoliche predicate dal Brunetière. A questi che in Roma parlò della modernità di Bossuet noi avremmo augurato, per la civiltà e per la patria, che si levasse di contro altra voce e dicesse della modernità di Gesù. Poichè la parola di lui è anche oggi la più viva, e quella che opera segretamente al fondo dell'agitazione proletaria. Il tipo spirituale del Cristo ritorna dai campi del pensiero e dell'arte, per mille vie, irresistibilmente nelle coscienze moderne, nelle quali apre come vedute nuove sulla vita, e in cui feconda le energie indovinatrici

del bene, permeandole della sua virtù continuativa e progressiva. In mezzo a tanta cenere di pessimismo, è fuoco animatore; in mezzo alla morta gora dell'egoismo mercantile è fonte d'acqua viva che agita e purifica. Ma nel nostro paese distratto e oscillante com'è fra il vaticanismo e l'anticlericalismo, il discorso reazionario del critico francese passò fra il silenzio quasi acquiescente del pubblico, come se il problema religioso non ci riguardi punto (1); e la gioventù nostra si appagò di una protesta anticlericale nel nome di quel grande Nolano, il quale fu tratto al rogo non già come avversario della potestà politica ed esterna della Chiesa, ma perchè agitava una idea filosofica e religiosa, ove la Chiesa col suo sagace istinto vedeva la più grave minaccia alla sua egemonia sulle coscienze.

(1) Mi sia lecito, come segno della nostra disposizione a vedere le cose alla superficie, il notare questo fatto: che nelle diverse serie di conferenze o letture che si van facendo in varie città sui progressi del secolo, nessuno ha creduto necessario di sentir parlare della questione religiosa del secolo in attinenza alla vita del nostro paese. E sì che si è discorso d'ogni forma della vita del secolo, e si è fatta persino la storia della caricatura!

§ 7.

Ora la ragione dell'unità ideale, del movimento ascendente del secolo, e insieme dell'essere la nostra vita civile prossima ad una delle sue crisi feconde di un ordine nuovo, sta tutta qui. Se il mondo oggi soffre, per dirla coll'antico apostolo, i dolori d'una nuova creazione e par vicino a sciogliere il grembo doloroso, la promessa del frutto che se ne aspetta deve cercarsi in questa più profonda coscienza della vita, del diritto e della dignità umana, quale si è venuta maturando lungo il corso del secolo. Non già Napoleone si assise arbitro fra i due secoli, bensì Emanuele Kant nell'ordine del pensiero, Wolfango Goethe in quello dell'arte. Nè poteva essere altrimenti in un secolo che dai fatti esterni della vita politica si andava sempre più orientando verso i valori spirituali e i crescenti valori sociali. Dall'opera del Kant s'insinuava il bisogno perenne della critica scientifica, ed insieme l'impulso ad elevare i principî morali e religiosi che dirigono la vita sopra un fondamento che li possa rendere indipendenti dal concepimento scientifico del mondo. Il Fausto agita il problema della vita, che sta nel rapporto fra il sape-

re e l'operare. Onde la figura delineata del Goethe è ancora la più rappresentativa dell'anima moderna; la quale, gravata da tanto cumulo di conoscenza, cerca la via della vita, ed anela al credere e all'amare. Non nelle conoscenze accumulate, non nei resultati positivi della ricerca scientifica, deposti nelle biblioteche e nei musei, non negl' istituti d'istruzione moltiplicati, non nelle riforme educative o nelle stesse istituzioni politiche ed economiche, sta principalmente la grandezza del secolo e il suo significato. La vita mentale dell'uomo sta nell'intima forma della riflessione, onde esso aggiunge una nuova creazione alle creazioni della natura, e imprime a queste il segno ideale dell'essere suo. E da questo risulta il carattere e il valore d'un periodo storico, ed è ciò che rimane di esso nella grande selezione dei secoli. Le teorie, i sistemi passano; i metodi della ricerca si perfezionano, i resultati si correggono e si compiono, la struttura sociale o le forme sociali si vanno modificando. Tutto questo ha il suo giorno. Ciò che d'un secolo rimane, come eredità vitale, sono due o tre grandi idee direttive, due o tre grandi fatti capitali; e le poche opere dello spirito in cui codeste idee e codesti eventi si sono impressi più vivamente, sornuotano ai gran-

di naufragi della storia. Poichè il modo di vedere il mondo e il modo d'intender la vita proprio d'un tempo, che è insomma quello che ne costituisce la fisionomia e lo spirito, resulta da quei due coefficienti: l'opera della riflessione del pensiero, e tutto il complesso dei fatti sociali, dei sentimenti e delle idealità ch'essi suscitano.

Ora a codesta visione del mondo e della vita formatasi lungo il corso del secolo che tocca il suo termine, tre grandi coefficienti concorsero. L'opera della riflessione critica che, misurando i confini della conoscenza scientifica ed assicurandone insieme la legittimità e il fondamento, lasciava aperto il varco alle esigenze etico-religiose come forza direttiva della vita; poi la grande idea dell'evoluzione naturale, che domina dalla metà del secolo in poi tutto l'immenso lavorio delle scienze positive, allargandosi ai fatti sociali e morali, dalla quale emerge il concetto del mondo come una immensa unità organica e vivente; infine quel nuovo orientamento verso nuove forme di vita, verso cime più eccelse d'idealità civili, nascenti dal crescente consenso dei popoli, che corre da un capo all'altro della terra, e dal crescere che fanno le nuove forze sociali del proletariato internazionale.

A nessuno, certo, è lecito dire che cosa salverà interiormente il mondo moderno, o donde gli verrà la parola di vita ch'esso aspetta. Ma tutto induce a credere che se la cultura scientifica estenderà sempre più la sua azione sulla vita organando l'opera del bene, ad essa sola non sarà affidata la direzione dell'umanità. Le scoperte e le applicazioni delle scienze fisiche, le rivelazioni delle scienze storiche faranno ancora stupire il mondo, e potranno cangiare sostanzialmente le condizioni della vita civile. La politica del secolo XX si svolgerà forse sul vasto terreno dell'espansione coloniale, ove anche la giovane America accenna a voler misurarsi cogli Stati europei. Il continente affricano e l'Asia orientale saranno probabilmente i due grandi campi d'azione internazionale. Ma una cosa par certa: che la politica degli Stati nel nostro sistema civile si orienterà sempre più verso una forma di politica sociale, nè potrà mai disgiungersi dal problema delle riforme civili. Se le moltitudini col loro agitarsi e col loro odierno organarsi, tengono viva la questione sociale, le classi dirigenti dovranno o rinnovarsi o cedere il luogo. Quest'opera di rinnovamento sarà ciò che resterà del movimento socialistico, sarà il miglior frutto ch'esso avrà portato, come altro-

ve dissi: poichè gli ordini privilegiati vedranno in queste riforme non solo un utile loro e un beneficio materiale altrui, ma sopratutto un elevato dovere morale, che deriva la sua forza da un concetto più alto della dignità umana che la coltura ha portato. Se è vero che gli ordini sociali i quali ora si affacciano all'orizzonte della storia saranno l'anima della società nuova, agli ordini eletti il còmpito d'educare quell'anima al bene, di svolgerne ordinatamente le forze migliori, senza vani timori e senza inutili riluttanze. Quali che sieno i rapporti fra il mondo della coscienza morale e il gran mare dell'essere (e in ciò s'appunta la meditazione dei filosofi), l'umanità ha un suo destino da compiere, un suo fine da conseguire. E a conseguirlo non solo giova, ma occorre, che tutte le forze sociali si possano liberamente esplicare; perchè solo la cooperazione di esse tutte sarà la giustificazione della storia.

I DOVERI SOCIALI DELLE CLASSI SUPERIORI E LE NUOVE TRASFORMAZIONI DEL SOCIALISMO (1)

(1) Dalla *Nuova Antologia*, 1° Febbraio 1901.

§ 1.

Quando parliamo del progresso delle idee e dei sentimenti morali nella storia, o della « evoluzione » della moralità, non vogliamo intendere che il progresso morale stia nella scoperta di nuovi principî, bensì nell'applicare, come altrove io dissi (1), i principî già cogniti, a soggetti, a relazioni morali, a cui l'opinione corrente non li riconosce estensibili. Ond'è che la coscienza etica va raffinandosi ed avanzando a misura che va ampliandosi la sfera degli elementi e delle attinenze sociali, a misura che i movimenti sociali allargano la veduta morale e dànno ispirazioni nuove a quello che pur nella civiltà

(1) Mi sia lecito riferirmi al mio libro *Socialismo e Pensiero moderno*, 2. ed., Firenze, Lemonnier, 1899, specialmente pag. 246 e seg.; cfr. ALEXANDER, *Moral Order and Progress*, London, 1889, pag. 280 e seg.

è il genio del bene, la facoltà creatrice anche nell'ordine morale. Un esempio eloquente ce ne dànno le odierne trasformazioni del socialismo. Pel quale si potrebbero ripetere le parole del Poeta:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima.

Il movimento delle idee direttive del socialismo ha cangiato, in questi ultimi anni, il suo orientamento, e una crisi profonda si va determinando nel suo seno, anche rispetto alla sua azione pratica. Mentre va abbandonando, da un lato, i rigidi dogmi del marxismo, dall'altro il carattere rivoluzionario e violento, che pure ad ora ad ora vi serpeggia e si manifesta qua e là nell'intonazione apocalittica e millenaria di una parte della stampa del partito (1), va generalmente

(1) Cfr. l'arguto articolo di Giorgio Sorel, *Les dissentions de la Social-démocratie en Allemagne*, nella *Revue Politique et Parlementaire*, 10 Juillet 1900, pag. 38 e seg.

facendo luogo ad un movimento evolutivo e riformatore. Come si modifica la teorica, così si cangia la tattica del partito. Il libro oramai famoso del Bernstein, di colui che fu un tempo « custode fedele dei muri di Sion » (1), mentre scuoteva i dogmi fondamentali del marxismo, l'accentramento progressivo dei capitali e la disparizione della piccola proprietà, la teoria del valore e del plusvalore, la dottrina della crisi, il materialismo storico, additava altresì la necessità di quel criterio di azione politica e legale del partito socialistico, che nel recente Congresso di Parigi ha prevalso, dando al possibilismo del Jaures vittoria sui guesdisti, e la sanzione del partito all'opera politica del ministro Millerand, il primo socialista salito al potere. E invano altri ha tentato arrestare codesta trasformazione dottrinale e pratica; imperocchè la virtù intrinseca delle idee la vince sulla industria dell'ingegno e sul proposito della volontà. Talchè il Kautzky medesimo che s'argomentò di difendere il marxismo ortodosso dalle critiche dissolventi

(1) *Die Voraussetzungen des Sozialismus*. Stuttgart, 1899. Molte delle critiche contenute in questo diffusissimo scritto erano accennate già nella mia Memoria d'egual titolo negli Atti della R. Accademia di Napoli del 1897.

del Bernstein (1), nel Congresso parigino ha dovuto proporre un ordine del giorno, che se in apparenza significava mediazione fra i possibilisti e gl'intransigenti, in realtà aderiva ai principî opportunisti dei primi: a quella guisa che due anni innanzi, nel Congresso di Stuttgart, il Bebel, che doveva distruggere le dottrine del Bernstein, finì col proporre un ordine del giorno a cui questi, soddisfatto, fece spontanea e cordiale adesione.

Meno visibile ma non meno notevole è un'altra trasformazione del socialismo, della quale mi compiaccio di aver preveduta la necessità tre anni or sono (2). Anche l'altra colonna del

(1) La polemica tra il Bernstein e il Kautzky si svolse quasi interamente nella *Neue Zeit*. Un notevole articolo riassuntivo è quello del Lorenz, *Marx, Bernstein, Kautzky*, nei *Preussische Jahrbücher*, 1899, pag. 392 e segg. Alla stessa temperanza è ispirato il libro del Kautzky medesimo sulla questione agraria, che dopo la grande crisi agricola e la Trasformazione commerciale che l'ha seguita, preoccupa oggi i socialisti i quali fino ad ora non si erano occupati che di conquistare le moltitudini industriali. Kautzky. *La question agraire*, trad. franc., Paris, Giard e Brière 1900.

(2) Già ne esprimevo la persuasione fino dalla prima edizione del mio libro *Socialismo e Pensiero moderno*, Firenze, 1897, e nella mia Memoria sulle *Premesse filosofiche del Socialismo* (Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, 1897), ripubblicate ora nel mio libro *Leggendo e Meditando*, Pagine cri-

marxismo, il materialismo storico, cede. E poichè le esigenze morali, latenti nel moto delle plebi lavoratrici, e vera forza impulsiva della loro ascensione sociale, non possono disconoscersi, la stessa democrazia sociale si trova costretta a dare alle idealità morali non soltanto, come l'Engels voleva, il valore d'un sintomo, ma anche quello di un elemento efficace d'azione sociale. Il ricongiungersi ch'essa fa oggi ai principî della critica e dell'etica kantiana, mentre il Marx e l'Engels, i due Dioscuri del socialismo, si collegavano all'hegelismo, e il rifiorire tra le file dei socialisti del neo-kantismo, ne è una prova manifesta (1). Prevale ancora, senza dubbio, così nel campo dell'economia liberale come in quello dell' economia socialistica, un concetto deterministico della vita sociale. E nondimeno giova notare che da un canto, questa separazione della morale dall'economia politica il socialismo materialistico ereditò dalla sociologia li-

tiche d'Arte, Letteratura e Scienza sociale, Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1900. Si veda anche il bel libro del Colajanni, *Socialismo*, 2. ed., 1899, e il libro del Sorel, *Morale Sociale*, Paris 1899.

(1) Vedi il notevole scritto di Carlo Vorlaender, *Kant und der Sozialismus* (in *Kantstudien*), Bd. IV. 1900, pag. 388 e segg.

berale che nella concorrenza della vita sociale vedeva un puro giuoco di forze meccaniche; e dall'altro, che il concetto di questa separazione il quale pareva incrollabile non meno di quello della separazione della scienza dalla fede e della Chiesa dallo Stato, frutto anch'esso, storicamente benefico, della scienza e della politica liberale, questo concetto, dico, va perdendo ogni giorno terreno nell'uno e nell'altro dei due campi avversi. Poichè mentre la giovine scuola economica inglese (Marshall) riconosce come coefficiente indispensabile della vita economica il fatto morale, così il socialismo comincia ad abbandonare il materialismo che a molti ne sembrava il fondamento incrollabile, per riprendere la sua vera natura, che è quella di un movimento della coscienza morale. Già tutta la critica dell'economia odierna nel *Capitale* del Marx era penetrata ed animata da un ideale di giustizia sociale. Gli scritti del Jaurès, del Bernstein (1), del Woltmann (2) e in generale tutta la più au-

(1) Del Bernstein, oltre il noto scritto sopra mentovato, è significativo l'articolo *Das realistiche und das ideologische Moment im Sozialismus*, inserito nella *Neue Zeit*, XVI, 2, pag. 225 e segg., 1898.

(2) Woltmann. *Der historische Materialismus*. Düsseldorf. 1900. Cfr. l'articolo sopra addotto del Vorlaender, pag. 404 segg.

torevole letteratura socialistica, va sempre più rilevando codesto elemento ideale nel moto del socialismo, e riconoscendo che la questione sociale è prima di tutto una questione individuale, e che innanzi d'essere una questione economica è una questione morale; che insomma l'insegna dell'agitazione sociale non può essere una veduta economica, bensì un ideale. Ed a codesto ravvedimento teorico e pratico dei vessilliferi del socialismo conferivano indirettamente le critiche più autorevoli mosse, in questi ultimi anni, al marxismo dallo Stammler, dallo Stein (1), dal Masaryk e da parecchi altri in Germania e fuori.

Mentre, dunque, tre anni or sono non si voleva sentire parlare; anche dagli stessi adoratori del Marx, d'una morale del socialismo, oggi anche nelle file loro v'ha chi riconosce la necessità di rimettere le questioni etiche, se non altro come elemento d'azione sociale, al posto che loro spetta naturalmente. Le affermazioni dell'Engels, del Deville, del Calwer e di qualche altro sulla inanità delle idealità morali e

(1) Vedi dello Stein oltre il volume *Die soziale Frage*, Stuttgart 1897, il più recente libro *An der Wende des Iahrhunderts*, Freiburgi B., 1899, spec. pag. 399 e segg.

civili pel riordinamento della società, perchè, come essi credono, le idee seguono non comandano i fatti, vanno cedendo dinanzi all'evidenza di questi. E i socialisti medesimi han dovuto accorgersi che quel che oggi porta, per così dire, in prima linea le questioni sociali, non son tanto le peggiorate condizioni economiche degli operai, quanto un più elevato sentimento di dignità e d'eguaglianza umana. La qual cosa si risolve, come testè notava anche il Fouillée (1), in una aperta smentita al materialismo storico. Su questa via d'un diverso orientamento degli spiriti, la democrazia sociale tedesca era stata, del resto, preceduta dai riformatori inglesi. Perchè lo spirito pratico connaturato a quel popolo, e il rispetto tradizionale delle idee religiose, distolgono dal farsi distruttori e denegatori della moralità, e convincono anzi che nessuna riforma sociale sia possibile senza che la preceda una intiera riforma morale. La quale pei giovani capi della democrazia sociale deve consistere principalmente nella educazione del proletariato. Mentre pel Bebel e pel Liebknecht ogni questione amministrativa ed economica sarà

(1) Fouillee, *Revue des Deux Mondes* 1er Août 1900.

agevolmente risoluta quando la democrazia sociale avrà conseguiti i poteri pubblici, il Bernstein si domanda come possa sperarsi di porre durevolmente in essere una amministrazione savia ed onesta, e come si possano preparare delle forme economiche d'ordine superiore. Invano il Bebel lo redarguiva aspramente perchè colla sua moderazione « facendo dubitare della vittoria, toglie ogni entusiasmo alle moltitudini ». Quello che al Bernstein ed a coloro che rappresentano il nuovo avviamento del socialismo più di tutto importa, non è il conquistare il potere per parte del proletariato, quanto, conquistato, il sapervi degnamente rimanere. Nè questo è lecito sperare se prima non s'istruisca il popolo e non lo si metta in grado di pensare da sè e di governarsi: anche se dovrà perdere per tal modo delle splendide ma fallaci illusioni, e rinunciare alle speranze di rivolgimenti improvvisi e radicali. (1)

§ 2.

Ora se il socialismo ci dà, da qualche anno, l'imitabile esempio di questo studio più concreto

(1) Questo che io scrivevo nei primi mesi dell'anno scorso ha avuto poi una eloquente conferma nel recente movimento riformatore del socialismo italiano, duce l'On. Turati.

ed amoroso della possibilità di riforme sociali, e mira ad una educazione del popolo che lo prepari alla sua vocazione storica nell'avvenire, tanto più quest'obbligo di dare opera a migliorare sè medesimi e gli altri incombe oggi sugli ordini dirigenti e intelligenti della società. Poichè codeste che, rispetto all'attuale ordine, si potrebbero dire eresie sociali, han pure questa virtù negativa ed indiretta nella storia. La dottrina ortodossa della Chiesa si fissò e determinò in mezzo alle eresie e per opera di esse. Gli eretici, formulando intuizioni, dalle quali, per sè medesime e per le conseguenze loro, il senso generale del mondo cristiano repugnava, sollecitò la Chiesa a definire la propria dottrina con esattezza, e la rese consapevole di ciò che credeva e sapeva. Alcunchè di simile avviene per l'efficacia delle forme estreme o erronee dell'opinione o del sentimento, le quali provocano nell'opinione dominante un movimento intimo di revisione e di dilucidazione (1).

A questa specie d'esame di coscienza son ri-

(1) Vedi alcune giuste osservazioni di W. H. Mallock, *The Rights of the Weak*, nella *National Review*, July, 1900, pag. 758 e segg.

chiamate oggi le così dette classi dominanti, quelle, in ogni modo, che tengono oggi le più alte cure o i maggiori uffici sociali, e che se anche dovessero discenderne e far largo al « novello signore », debbono prima conoscerlo, misurarlo, istruirlo, per dargli la consegna dell'ufficio, come si direbbe con frase burocratica oramai consacrata dall'uso. Come, per notevole parte, sotto la pressura del proletariato che s'avanza e della diffusione delle idee socialistiche, si son venuti maturando e moltiplicando gli istituti di cooperazione e di associazione operaia d'ogni maniera, così il patrimonio d'esigenze morali e sociali che quello porta seco, costringerà a rivedere e compiere il sistema tradizionale delle classi dirigenti in ordine alle relazioni sociali. Federico Nietzsche diceva essere assurdo che si voglia tenere i popoli in ischiavitù, quando si fornisce loro una educazione da re. Or questo, se può essere una fiera critica all'odierno sistema economico e sociale, dimostra anche che nessuno ha il proposito di tenere altrui in schiavitù; e se di questa si può parlare come di un fatto a proposito del salariato, come istituto la schiavitù è oramai bandita dalla coscienza dei popoli civili; perchè anche gli Stati sanno d'avere che fare con uomini liberi. Ma questa medesima coscienza

impone agli ordini dirigenti la necessità di comprendere fino a qual punto s'estendano i loro doveri: poichè siamo ben lontani, anche col nòstro sistema d'istruzione obbligatoria, da quella istruzione regale, lamentata dal Nietzsche. Ora, mentre gli agitatori e i demagoghi parlano di diritti e quasi mai di doveri, convien riconoscere che il medesimo fatto s'avvera nelle alte sfere sociali. Salvo nelle predicazioni delle chiese o nelle omelie religiose, o nelle esortazioni di qualche moralista (1), le alte classi sociali quasi mai senton parlare dei doveri sociali loro propri, o dei diritti delle classi inferiori. Solo in una grande opera d'arte, che è anche una grande opera di bene, onde si chiuse gloriosamente la letteratura del secolo XIX, la *Resurrezione* del Tolstoi, questa voce ammonitrice ha risuonato efficace e possente in

(1) A tutti son note oramai le società per la coltura etica che, sorte in America sopratutto per iniziativa di Felice Adler, e propagatesi in Europa, segnatamente in Germania, ebbero ed hanno qualche riflesso in Italia. Uno dei libri che negli ultimi anni ha avuto maggior effetto, per questo risveglio della coscienza morale nelle classi dell'alta società, fu quello di Paolo Dejardins, *Le devoir present*, Paris, 1892. Notevole è ancora un discorso tenuto alla gioventù dell'Università di Bruxelles dal Goblet d'Alviella, *Le devoir social des générations nouvelles*, Bruxelles, 1898, e se anche in un senso schiettamente religioso, anche il recente libro del Naudet, *Notre devoir social*, Paris, 1900.

tutto il mondo civile. E si badi: non si parli di concessioni fatte alle esigenze popolari, consentite per opportunità o per necessità, ma di doveri precisi, nell'estensione e nel significato umano di questa parola. Poichè educare il popolo è non soltanto interesse per le classi dirigenti, ma sopratutto un dovere. La stessa parola « massa » colla quale si suol designare il ceto dei lavoratori e in generale gli strati inferiori della società, dimostra quanto sia difettiva la civiltà nostra rispetto a questa opera di organamento della società, nella quale, come notava lo Schleiermacher (1), sta l'essenza della moralità: poichè organare è moralizzare. Ora la massa inorganica è un pericolo permanente; chè se ordinariamente è inerte ed innocua, allorchè si mette in movimento precipita infrangendo tutto intorno a sè. Ma è poi, come ho detto, quella educazione degli umili e degli inferiori, un preciso dovere sociale. Lo so. Il parlare di doveri, ragionando di argomenti sociali, potrà parere a molti un ingenuo anacronismo. E certo, la morale raramente opera per sola propria virtù, e l'idea di giustizia è troppo spesso inefficace contro gl'in-

(1) Ziegler, *Die Soziale Frage eine sittliche Frage*, Stuttgart, 1891, 3. ed. pag. 23.

teressi contrastanti. Non senza qualche ragione diceva il Sorel, che l'immoralità degli abusi nelle fabbriche è stata riconosciuta soltanto dacchè i proletari sono stati forti abbastanza « per avere diritto alla morale. » Ma, come la forza e quindi il numero son venuti al proletariato dalla giustizia intrinseca della causa del lavoro, così lo sperare da una riforma esterna degl'istituti sociali un riordinamento della vita sul fondamento di più larga e sicura giustizia, senza un'adeguata preparazione delle coscienze (così di quelle che debbono riconoscere e praticare quella giustizia, come di quelle che debbono sentirne i benefizi), fu una delle più grandi illusioni della democrazia sociale, che oggi fortunatamente comincia a dileguare. Il Sorel medesimo confessava testè che « moralizzare » non si può il proletariato coll'accrescerne la forza, bensì con una lunga evoluzione educativa nella via d'una politica di riforme, quella stessa che il Bernstein così energicamente propugna.

È dunque, questione di educazione sociale. Che cosa si può e si deve fare per questo fine morale e sociale, sul fondamento dei nostri ordini sociali e politici? È necessario che, oltre al desiderio e al bisogno sentito, esista la fede nella possibilità di queste riforme; poichè che sieno

necessarie e desiderabili tutti più o meno apertamente consentono. La stessa democrazia sociale, sebbene annunci l'inevitabile avvento d'un regime cooperativo che sottentri all'odierna concorrenza industriale, è disposta, se ne escludi coloro che s'abbandonano ad un inerte fatalismo spettatore degli eventi, a consentire che anche nell'odierno assetto sociale debbano tentarsi riforme e provvedimenti intesi a migliorare la condizione del proletariato internazionale. Anche facendo larga parte a quello che il Wordsworth chiama *unreasoning progress of the world*, la parte riserbata alla ragione, alla iniziativa e alla educazione della volontà è pur sempre grandissima. Una tale riforma dei metodi educativi, nel senso di preparare le generazioni a questa più chiara coscienza sociale, dai primi inizi fino ai gradi più elevati, è ciò che gli spiriti più veramente moderni oggi sempre più riconoscono (1). Ma è sintomo assai confortevole altresì il vedere, anche fra noi, le migliori menti riconoscere la necessità generale e speciale al nostro paese di riforme sociali ed economiche, che vadano bene

(1) Vedasi per esempio il bel libro del Natorp, *Sozial Pädagogik*, Leipzig, 1889. Da questo spirito mi pare animato il disegno di legge dell'on. Gallo sulla scuola unica, come ebbi a dire in uno dei maggiori fogli politici nostri.

al di là dei puri espedienti politici. In questo stesso periodico il Villari accettava gran parte del programma minimo dei socialisti; e l'on. Sonnino propugnava una riforma dei contratti agrari, la municipalizzazione più completa dei servizi pubblici, la partecipazione degli operai agli utili del capitale, che sono i capisaldi di quel medesimo programma.

Ora, perchè sorga e si propaghi una tal fede, occorre da un canto che si riduca nei suoi giusti confini quel concetto individualistico della vita che apre la via ad ogni forma d' egoismo pratico; e dall'altro, cioè per parte delle classi lavoratrici, giova si diffonda la persuasione che la legge ferrea del lavoro non sia inerente necessariamente al presente ordine sociale, e che questo anzi sia suscettibile di migliorie e di correzioni sostanziali. Che se ciò non fosse possibile, nè fosse loro lecito pensare che nelle classi dirigenti ci sia il proposito fermo e la buona volontà per una tale revisione di uno stato di cose che non è il migliore possibile, non resterebbe loro che appigliarsi, con disperato consiglio, alla rivoluzione; e l'*una salus victis, nullam sperare salutem* del poeta antico avrebbe sull' animo delle plebi i suoi terribili effetti.

§ 3.

EDUCAZIONE SOCIALE DELLE CLASSI INFERIORI

Se è vero che il ceto dei lavoratori sarà l'anima della società futura, alle classi elette, cui ora sta in mano il potere pubblico, spetta anche il còmpito « di educare quest'anima al bene, di svolgerne le forze migliori, senza vani timori e senza inutili riluttanze » (1). E tanto più in quanto che dalla forza direttiva del movimento socialistico è negletta generalmente questa educazione sociale del proletariato. I capi del socialismo vogliono bensì elevare al potere le classi operaie, ma non provvedono a preparar-vele, sopratutto con una severa disciplina morale. Ora la fedeltà al dovere, l' incorruttibilità e la giustizia, come tutte le virtù sociali, sono appunto il prodotto d'una tale disciplina; non già di quella « disciplina di partito » di cui tanto parlano i nostri socialisti, che è frutto della lotta di classe, e che se varrà a stringere i legami fra i compagni di lotta, non basta a suscitare il più largo senso di solidarietà umana, quand'anche non

(1) Così scrivevo nel mio articolo *Sul confine dei due secoli*, nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1900, ripubblicato qui sopra.

lo spenga. Ora, perchè nelle vene dell'organismo sociale refluisca dal basso in alto un'onda di sangue vivo, bisogna che sia sottoposto ad un processo di purificazione e di ossigenazione; o, fuor di metafora, che l'educazione alla vita pubblica penetri gli strati inferiori, ed avvicinandoli ai rappresentanti delle classi superiori, li disponga a vedere in queste non dei nemici, ma degli amici, non degli sfruttatori e dei parassiti senza distinzione alcuna (1). Bisogna che le classi inferiori si persuadano che ufficio vero d'una democrazia civile dev'essere non già il deprimere gli eccelsi, bensì elevare gli umili; e dal loro canto si adusino ai sacrifici e ai disagi inerenti all'esercizio del pubblico potere. Bisogna si convincano che il valore, anche economico, non è frutto del solo lavoro manuale; che accanto a questo e non meno importante coefficiente è il lavoro intellettuale di chi prepara e dirige l'industria; bisogna infine aprir loro gli occhi affinchè discernano gli sfruttatori lontani da quelli che stanno loro più vicini, e ne carezzano gli

(1) Anche l'on Sonnino, *Nuova Antologia*, 16 settembre 1900, scriveva: « Occorre convincerlo (il lavoratore) che il capitale non vede sempre in esso un nemico da debellare o una vittima da opprimere, ma invece un aiuto e un alleato. »

istiuti e ne stimolano i desideri: quei demagoghi o arruffapopoli che da Cleone a Rabagas si son riprodotti, con mirabile costanza di tipo, in tutti i tempi.

Se dall'odierno organarsi del proletariato e dal suo procedere nella via delle conquiste economiche, esso escirà vittorioso e dominatore dei poteri pubblici, ed arbitro della società futura, non è qui il luogo d'indagare. Quello che è invece a temere si è che codesto trionfo si consegua con violenti rivolgimenti, e prima o senza che le moltitudini sieno civilmente e socialmente preparate e formate. Il pericolo sta nel trascorrere del proletariato dalla miseria al potere, come quegl'infelici, di cui parla Platone, che dalle tenebre delle caverne esciti alla viva luce del sole, brancolano e vacillano come inebriati. Il pericolo sta in ciò, che il proletariato prenda la mano a coloro che vogliono inalvearе la mugghiante fiumana, e agli altri che sperano di condurla all'oceano tranquillo della pace comunistica. Al Villari che ad un giovane fautore del socialismo militante chiedeva le cagioni di questa improvvisa conversione alla nuova fede, senza che nè egli nè gli altri facesser poi nulla per conoscere o mitigare i mali delle plebi, costui rispondeva: « nulla facciamo, per

non diminuire il numero dei malcontenti ». Ora tal sia anche di sì inumano proposito. Se non che il malcontento è triste consigliero: e nulla garantisce che un giorno le plebi, insoddisfatte di chi predica il socialismo evolutivo, non esclamino con Fausto: « maledetta la pazienza! ».

Molti fra i socialisti oggi van predicando che i lavoratori non possono sperare salute se non da se medesimi, e che l'emancipazione del proletariato verrà dalla sua forza e dalla sua pressura sulla borghesia industriale. Ora nella vita sociale, come in altri ordini dell'attività umana, non si ottengono grandi e durevoli miglioramenti senza una chiara coscienza di ciò che vogliamo conseguire: nè alcuna classe sociale, economicamente soggetta, come riconosce anche uno dei più autorevoli capi del socialismo inglese, l'Hyndman (1), conseguì mai, per la sola opera propria, la sua libertà civile. Il popolo è troppo o apatico o incolto per essere artefice della propria redenzione economica e per intendere ciò che veramente giova alla sua causa, ove non sia convenientemente illuminato ed educato. Vogliono bensì educarlo gli agitatori, quasi sempre deca-

(1) Hyndman, *Socialism and the Future of England*, in *Cosmopolis*, January 1898, p. 41.

duti dalla borghesia, come il Marx li chiamava. Ma educare non è il chiamare alla battaglia; e quand'anche questo fosse un chiamarlo alla vittoria, non sarebbe che il primo passo e non il più importante. Una delle colonne del marxismo che parevano più salde ed incrollabili, la unità e la compattezza e la progressione costante del proletariato, è stata testè scossa gagliardamente dalle critiche del Bernstein e di altri. Per le quali appar manifesto che l'omogeneità proletaria, a chi guardi con occhio sgombro di pregiudizi, non può essere oramai un dogma sociale. Come in Inghilterra le *trade unions* e le associazioni consimili sono fondate costituendo una specie di gerarchia nel mondo operaio, così anche in Germania e altrove la sperata unità organica e la maturanza del proletariato sono ben lungi dall'essere un fatto reale ed evidente. E se nei discorsi e negli scritti dei capi del socialismo militante il proletariato continua ad esser proclamato la forza e la luce del mondo, non è poi realmente che un essere di ragione astratto, notava il Sorel, quasi come il popolo dell'antico liberalismo colla sua sovranità e coi sacri suoi diritti. Il vero è che al disopra della massa ancora inorganica e diversa del proletariato, si costituisce una oligarchia di capi intellettuali,

che governano il mondo operaio, e che, come lamentava già il Marx medesimo, fanno del popolo un istrumento, un esercito governato da un piccolo stato maggiore, venuto dai campi della borghesia ed avente come il monopolio dell' agitazione e della rivoluzione. Ora come l' esperienza, specialmente inglese, della cooperazione produttiva (la cui eloquenza ha così ben rivelata il Bernstein) ha dimostrato che il proletariato è ben lontano dal poter governare oggi la produzione e reggersi da sè medesimo, e ne ha messa in luce la insufficienza amministrativa, talchè si possa bensì operare per esso ma non con esso, così è vano aspettare da quel manipolo che ne vuol essere l'interprete ed il rappresentante politico, una vera educazione del proletariato (1). Ripetere a questo la necessità

(1) Il Marx nel 1864 affermava ci e l'esperienze delle cooperative di produzione provavano la capacità economica del proletariato. I fatti addotti e le osservazioni del Bernstein, specialmente sulle cooperative inglesi e segnatameute quelle di produzione (quelle di consumo procedono assai meglio) dimostrano oggi il contrario (cfr. *Die Voraussetzungen der Sozialismus*). La *Whole sale Society*, per esempio, che dispone d'un capitale estesissimo e d'una clientela enorme, esita molto ad estendere le sue operazioni. Il progresso delle cooperative è in generale indubitabile ed ammirabile senza dubbio. Le relazioni del Congresso dell'alleanza internazionale cooperativa, tenutosi a Parigi nel

di conquistare il potere politico a che giova, ove non si abbia il modo di mantenerlo ed ordinarlo, o manchi un chiaro e preciso programma di riforme sociali, atto ad esser votato da un Parlamento ed applicato nelle costituzioni moderne? E come è possibile questa ascensione del proletariato al potere, quando i lavoratori oggi nulla possono senza i capi che loro ha dato il capitalismo borghese? Non sarebbe per essi forse soltanto un cambiar di padrone, e un passare dal dominio dei capitalisti a quello degli oratori?

§ 4.

Nessun evangelio sociale può essere oggi più opportunamente predicato di quello che insegna la « dignità del lavoro »; ed è bello udirlo annunciare da una grande anima come quella del Tolstoi. Ma è necessario altresì che l'opera della mano non si esalti al di sopra dell'opera della mente, come si usa fare da molti, per compiace-

luglio scorso, offrono prove soddisfacenti dell'importanza di questo movimento. E chi ama vederle raccolte, può cercarle in un notevole studio del Wolf, *The Spread of Cooperation*, nell'*Economic Review* July 1900. Ma qui vogliamo dire soltanto che questo grande progresso, come conclude anche il Bernstein, più che alla « massa » operaia, è dovuto alle menti che la dirigono.

re le plebi operaie e i « cavalieri del lavoro » manuale. Poichè la civiltà moderna non è dovuta soltanto alla distensione dei muscoli: bensì è principalmente il frutto dell'intensa attività dell'intelletto. Le invenzioni tecniche e le industrie manifatturiere, le grandi opere del commercio e della finanza, ne contengono anch'esse una considerevole parte; e gli sforzi umani in questo campo d'azione sebbene paiano volti a beneficio di pochi o soltanto di alcuni ordini sociali, non avvengono senza che un beneficio almeno indiretto ne risentano pure gli altri, se anche, a prima vista, ne sembrino esclusi. E d'altronde giova porre mente a ciò; che non tutta l'opera della storia e dei progressi civili potrebb'essere immolata all'ideale di un miglioramento economico, e che il sistema economico d'un popolo dev' essere sempre coordinato, come lo Schaffle notava, a tutti gli altri non meno essenziali aspetti della vita nazionale. Se quindi i socialisti agitatori senza ritegno e senza riserva denunciano come un male ogni forma di ricchezza o segno di benessere civile delle classi privilegiate, non conviene seguirli in questa via, esagerando la questione del miglioramento economico delle classi diseredate oltre ogni debita proporzione, come se null'altro al mondo ci fosse o premesse sal-

vare: come se non fosse pur vero e umano che, sebbene l'agiatezza s'accompagni talora malauguratamente con quello che i teologi direbbero l'« antico Adamo », cioè coll' istinto egoistico, pure un certo grado di benessere dispone più agevolmente o lascia più facile adito ai sentimenti di simpatia umana di quello che sia consentito in generale ai miseri, i quali esauriscono tutta la lor forza e consumano la lor vita nel sudare il pane quotidiano.

L'andar predicando alle plebi del lavoro che soltanto dalla cacciata delle classi ora dirigenti dal potere, e dalla conquista di questo per parte del proletariato abbiano da sperar salute, è, per ogni rispetto, temerario ed improvvido. In un tempo, come il nostro, fecondo d'invenzioni e di scoperte, ove si spendono tante energie produttive, il progresso sociale più che da un mutamento di legislazioni o d'istituti sociali, è da aspettarsi dalla luce delle applicazioni scientifiche e del genio inventivo. La storia dell'ultimo secolo attesta quanta poca parte abbiano avuta i provvedimenti legislativi nello svolgimento della società moderna, in paragone delle invenzioni scientifiche e delle applicazioni loro alle industrie. La trasformazione industriale dalla «manifattura» alla «macchino-fattura», che è il fon-

damento del capitalismo moderno, è opera del pensiero scientifico; la quale opera ha determinato di per sè un nuovo assetto economico. Insistere, come fanno i socialisti agitatori oggi, nell'annunciare l'avvento e nell'imporre l'adesione ad un disegno ideale di società civile la cui consistenza scientifica e il cui fondamento nei segni sociali del tempo nostro è tutt'altro che provata (e basterebbero le critiche del Bernstein a dimostrarlo), è un andar contro alle ragioni della storia, è un esporsi ad avere da questa le più dure smentite, anche supponendo che le aspirazioni del proletariato non vadano oltre il semplice ordinamento collettivo degli strumenti di produzione. Ma codesta stretta dipendenza del vaticinato comunismo, che ricorda la famosa abbazia di Thélème, dal possibile trionfo del proletariato non apparisce nemmeno sicura, come si dovrebbe credere data l'asseveranza onde l'annunciano i socialisti. Nè altri potrebbe provare che il proletariato, salito che fosse al potere, si terrebbe pago di questo collettivismo, quale termine invalicabile della evoluzione sociale. Per poterlo provare, occorrerebbe esattamente e a fondo conoscere i bisogni e gl'impulsi latenti nella « massa » inorganica del proletariato, saperne la tensione, misurare le forze ch'essa rac-

chiude nel suo oscuro grembo. Ora nessuno onestamente può vantarsi oggi di esser da tanto.

Io non sono fra coloro che screditano e scherniscono come « utopistici miraggi » gl'ideali d'un avvenire ove più vivida splenda la luce della giustizia sociale. Non importa che questi sistemi utopistici di ricostruzione sociale sian dimostrati ingannevoli utopie (1). Senza questi ideali, senza questo anelare al meglio, con fede ed amore, nessun gran movimento si produsse e si produrrà nella storia. I popoli, più che gl'individui, sono sitibondi d'idealità; e l'idealità è una forza operativa ed impulsiva ben più del così detto, e troppo vantato, senso pratico e positivo di molti dei nostri uomini politici, che spesso fallisce alla prova, e nasconde talora un difetto di forti convincimenti e di vigoroso carattere. Accade di frequente, anzi, che chi è al di fuori di quella vita di piccoli espedienti ed accomodamenti che viziano la nostra politica, ed ha l'occhio adusato alle grandi linee della storia, veda più addentro nei nostri veri bisogni, e nelle promesse dell'avvenire. Ma

(1) Sulla forza di queste illusioni nella storia ha scritte alcune belle pagine l'Adler, *Die Zukunft der sozialen Frage*, Iena 1901.

è certo altresì che la proclamazione di principî assoluti ed inflessibili e di rigidi dogmi economici, è quella che meno conferisce al progresso pratico e positivo della legislazione sociale; e può, proposta come essa viene di consueto a moltitudini non adeguatamente preparate a prender parte ad un sereno ed operoso lavoro di riforme economiche ed amministrative, dar frutti amari di funeste delusioni. Una ingiusta ed unilaterale rappresentazione ed estimazione delle condizioni della società presente e della nostra civiltà industriale, quale è quella che van facendo i socialisti, è la meno atta a preparare i miglioramenti desiderabili e possibili nell'immediato avvenire: il solo, cioè, che noi possiamo antivedere ed avviare. Quando la classe popolare fosse in debito di giustizia verso le altre, come potrebbe equamente pretendere di essere soddisfatta del proprio credito, ed esigerlo, non già in virtù della forza brutale del numero, ma di quella superiore equità in nome della quale si muove, e senza cui non si ha vittoria durevole, nè in alto nè in basso? La santa parola di «giustizia sociale» non significa espoliazione degli uni a beneficio esclusivo degli altri; nè esclusione di questi e solo riconoscimento di quelli; bensì comprende i diritti acquisiti e i diritti

ancora da riconoscersi e da affermarsi, in quell'armonia possibile e desiderabile, che sola risponda degnamente a quel nome.

In una età come la nostra, nella quale il Darwin distrusse la idea delle specie stabili nella natura, è un doloroso assurdo il sentir parlare di « specie sociali »; poichè tali sarebbero appunto le classi sociali, se fossero così divise per interessi e per intenti come van dicendo coloro che meno degli altri dovrebbero parlare di lotta di classe, se è vero che intendono cancellare dalla storia futura l'un e l'altro nome. Vi sono oggi dei propositi comuni ad ogni ordine civile. Nello studio e nel desiderio di risolvere le questioni agrarie, ad esempio, la democrazia sociale può bene intendersi colla democrazia liberale, come prova anche il recente libro del Kautzky su quella capitale questione. E in generale il perfezionamento degl'istituti sociali e il loro svolgimento democratico è un bisogno sentito da tutti. Ad appagare il quale i rappresentanti dei gruppi operai troveranno un potente ausiliare nella borghesia veramente liberale: quella borghesia che è composta di elementi e d'interessi differenti, che è formata di stratificazioni così eterogenee, e ben più diverse di quelle che compongono il ceto operaio, nonostante le gerar-

chie che si formano nel suo seno e l'estensione troppo grande che i socialisti sogliono dare alle parole proletariato e salariato, comprendendovi talora non solo i lavoratori manuali, ma anche altre persone che cooperano alla produzione, come i capi d'ufficio o direttori dei servizi ferroviari e così via (1). E che un accordo sia possibile fra gruppi sociali distinti su alcune questioni e in alcuni propositi comuni, basterebbe a provarlo l'America, il paese ove lo spirito religioso è profondamente penetrato; dove i rappresentanti delle diverse religioni si riuniscono sovente per conseguire dei fini comuni, e il capitalismo s'incontra nelle stesse vie d'azione sociale colle classi operaie (2).

Spargere, dunque, un'onda di sana moralità, diffondere una luce benefica di cultura nel mondo dei lavoratori, val molto meglio che blandirne e carezzarne gl'istinti e fomentarne le convulsioni inconsulte ed intempestive. Esempio imitabile dovrebb'essere la predicazione morale dei *leaders* del movimento operaio inglese: i quali

(1) Vedi le singolari espressioni del LAFARGUE riferite dal Sorel nella *Revue Politique et Parlementaire*, 10 Juillet 1900, pag. 52.

(2) Si veda il bel libro del GILMAN, *Socialism and the American Spirit*, 3. edizione, Boston 1900, specialm. cap. V, pagg. 119-190: e DE ROUSIERS, *La vie américaine*, Paris, 1900, pag. 170.

combattono con ardente zelo l'intemperanza e l'alcoolismo nelle moltitudini operaie, attendono a richiamare la riflessione dei lavoratori sui loro veri interessi, a far loro comprendere i loro rapporti sociali colle alte classi, a perseguire le migliorie economiche attuabili e più prossime, senza rinunciare per questo ai fini più lontani e agl'ideali di uno stato sociale superiore. E già un riflesso di questo avviamento nuovo si vede nella parte socialistica anche in Germania; dove sebbene la democrazia sociale si sia per lungo tempo mostrata intransigente nella sua azione politica, oggi sembra atteggiarsi diversamente. Lo stesso Bebel, in un discorso pronunciato a Berlino nel dicembre 1899, non parlò di comunismo, bensì di riforme attuabili anche da un Governo radicalmente democratico: e il coraggioso libro del Bernstein, che ha avuto così larga diffusione, e i nuovi atteggiamenti del Kautzky, confermano codesto mutato orientamento. E realmente amplissimo è il campo che si apre all'attività del movimento operaio, e fecondo il lavoro che vi si andrà facendo, ove lo diriga e lo alimenti uno spirito non esclusivo nè intollerante degli aiuti che posson venirgli dalla borghesia illuminata e cointeressata; ma largo, veracemente liberale, e fidente nelle leggi, lente

forse pei nostri desiderî, ma immancabili e sicure, della storia e del progresso civile.

§ 5.

L'EDUCAZIONE SOCIALE NELLE CLASSI SUPERIORI.

Ma ben più vasto s'apre dinanzi a noi il campo, allorchè si parla dei doveri che incombono agli ordini dominanti, e di ciò che debbon fare per migliorare sè medesimi, e il loro atteggiamento verso gli ordini sociali inferiori. Per esercitare questa doverosa opera di educazione sociale degli umili, occorre che impongano a sè medesimi una severa disciplina, e con assidua cura facciano una specie di rigido esame di coscienza e misurino la propria responsabilità sociale. Per illuminare gli altri, occorre prima illuminare sè stessi. Se il sale, dice l'Evangelio, diviene insipido, con che si salerà egli? E tanto più un simile studio dei bisogni altrui e delle qualità proprie, condotto con occhio vigile e con intelletto d'amore, e volto al fine civile di avvicinarsi alle moltitudini sofferenti, è opportuno e necessario in un tempo in cui, come sopra notammo, la stessa democrazia sociale che si crede e si annuncia espressione ed insegna della grande anima del popolo che vive nel la-

voro, accenna ad entrare nelle vie pratiche dell'azione politica e delle graduali riforme economiche e sociali. Giova che un altrettale svolgimento si compia nelle classi colte, nella borghesia liberale e veramente moderna, la quale intenda di provvedere a sè medesima e al benessere comune. Quando l'on. Crispi scriveva poco fa in un foglio politico italiano: « o noi faremo le riforme sociali, o ci verranno imposte », diceva una verità positiva, ma non la verità intera. Per certo, l'ostinata cecità degli ordini superiori dinanzi a queste esigenze profonde, or supplichevoli or minacciose, delle plebi lavoratrici che anelano ad una più alta forma di vita, potrebb'essere causa provocatrice dei più violenti commovimenti sociali. Ma non è questo calcolo di utilità e di difesa soltanto che deve muoverci a questa opera di compartecipazione volenterosa alle riforme sociali, da tanto tempo promesse ed augurate; non debbon essere suggerite tanto da una ragione di opportunità o di necessità, quanto da un sentimento di responsabilità e di dovere sociale e da amore di civile giustizia. Poichè la ragione dell'equità richiede che la protezione delle leggi e l'opera dei potenti intervenga più energica e più efficacemen-

te soccorrevole là dove maggiori sono il pericolo e il bisogno.

Ora chi guarda per entro alla compagine della società, e al fine verso il quale sembra tendere l'opera nostra sociale, non può non esimersi dal proporsi questa domanda: se veramente la concorrenza troppo spesso crudele e violenta sia conseguenza inevitabile e logica della libertà ordinata e del progresso industriale, o se piuttosto non sia vero, come dichiara uno dei più grandi economisti inglesi, il Marshall (1), che l'estrema sproporzione delle fortune riesca per molti rispetti ad impedire che l'uomo fornisca la più alta somma possibile d'attività. Se è vero che l'ideale d'una società veramente civile e modernamente democratica implica che le facoltà umane vi trovino le più favorevoli condizioni alla loro libera e perfetta esplicazione; che vi sia una virtuale partecipazione dei diritti a tutti i cittadini; che vi sia un minimo di beni morali inerenti alla libertà, i quali di diritto e di fatto possano estendersi a tutti fin dove incontrisi un uomo; che infine la libertà vi si confonda colla eguaglianza civile, e questa dia

(1) Marshall, *Some Aspects of Competition*, nel *Journal of the Royal Statistical Society*, Dicembre 1890, pag. 663.

luogo a studiare i termini d'una più giusta proporzionalità economica; se tutto questo, dico, è implicito nel concetto di una moderna e civile società democratica, è lecito dubitare se questo si avveri o almeno è debito ricercare in qual misura si avveri nella società nostra. E converrebbe d'altronde ricercare se una cotale ineguaglianza economica, quale in essa si trova, anzichè essere un frutto legittimo della libertà, non sia piuttosto un segno dell'imperfetto svolgimento di questa, e, come disse il Marx, un vestigio, sotto figura diversa, della struttura economica dell'antica società feudale: se, infine, nel nostro sistema sociale la distribuzione delle ricchezze risponda veramente a quella delle forze produttive, come un ideale di giustizia e lo stesso spirito dell'individualismo democratico richiederebbero.

Poichè una riflessione attenta ed equanime sulla vita della società nostra ci mostra quanto essa sia lontana da quell'ideale sociale che noi intravediamo, non nei sogni d'un utopista, ma nella possibilità dell'esperienza e della storia: cioè una società nella quale sia possibile trarre «la maggior quantità possibile di utili dalla libera concorrenza» (Kidd); nella quale gli uomini capaci occupino i posti a loro convenienti

(the right man in the right place); nella quale tutti i membri della civile comunanza abbiano diritto e modo di esercitare ed applicare la loro potenza. Una gran parte della popolazione oggi non prende parte alla lotta; o, se mai, in condizioni tali che tolgono ogni probabilità di riuscita, qualunque sia il merito naturale o la capacità dei suoi componenti. Allorchè essi entrano nella vita, trovano già presi i migliori posti al banchetto (1); poichè i diritti che nelle età andate appartenevano alla feudalità, oggi son passati alla ricchezza, la quale permette di generazione in generazione ad alcuni d'occupare quei posti che si dicono aperti a tutti, escludendone, se non di diritto, almeno di fatto, tutti gli altri cui non soccorre quello strumento potente di privilegio e di dominio. Onde avviene che alla maggior parte della popolazione sono inaccessibili quegli uffici cui la fortuna apre la via e dei quali assicura l'acquisto; come quella che sola pone in grado di procurarsi il sapere e la educazione civile necessaria ad esercitarli. Ora questa emancipazione ed educazione della democrazia non è possibile finchè sussiste coll'odierno stato sociale la servitù dei lavoratori;

(1) Mi sia lecito riferirmi qui al mio scritto *Darvinismo e Socialismo* nel volume *Socialismo e Pensiero moderno*, seconda ediz. 1899.

i quali, quando non sono oppressi dalla fortuna dei privilegiati, sono almeno esclusivamente occupati della questione del pane. Chi ha fame, non è, nè può esser libero. Onde preme creare condizioni tali d'esistenza che rendano possibile e la libertà e la concorrenza sociale ad armi proporzionate. Lungo e difficile cammino ha da percorrere, quindi, la civiltà nostra prima di conseguire quel termine in cui la concorrenza sociale sia veracemente aperta a tutti; e la trasformazione futura sarà forse più profonda di quella che occorse per passare dalla società feudale alla nostra società borghese.

D'altra parte, nulla o ben poco abbiamo fatto per render partecipi le classi inferiori, che vivono del lavoro ma spesso languiscono nel lavoro, dei beneficî della cultura, e chiamarle a questo convito spirituale. L'*odi profanum vulgus* fu mai vero forse come nella nostra età democratica, come non furono mai più acute d'oggi le pretese e le borie nobilesche. Vincolo che univa i ceti superiori al popolo era un tempo la religione. E se la Chiesa mira oggi a riprendere il suo posto in mezzo ad esso mediante la sua azione sociale, io non so quanto in quest'opera abbia parte lo spirito religioso naturalmente affratellatore; il quale deve non scendere dall'alto al basso, bensì scaturire dal fondo dell'anima

popolare, quando è e vuol essere veramente efficace; nè il popolo può esser chiamato alla fede delle classi superiori che generalmente quella fede non hanno. Sciolto o quasi un tal vincolo, ogni comunanza spirituale fra le classi « colte » e le « incolte » è venuto meno; e solo forse, come diceva il Lassalle, s'incontrano in quello appunto che le divide, la questione sociale. Non è meraviglia quindi che il gusto per la poesia e per l'arte, per la scienza e per ogni forma di vita ideale, il culto per le grandi figure della storia patria e dell'umanità, e per le grandi memorie del passato, sia quasi perduto nei nostri ceti popolari, così lontani oggi da quelle corporazioni d'arti del medio evo, che partecipavano intensamente alla vita dell'arte. Senza dubbio vi conferiscono e il mutato spirito dei tempi, volto alle utilità della vita più che al culto delle forme ideali, ed anche il raffinamento aristocratico dell'arte moderna, come della poesia e segnatamente della musica, divenuta per tanti rispetti accessibile soltanto a pochi privilegiati, ed allontanantesi sempre più dal sentimento popolare (1); ma in gran parte questo alienarsi del-

(1) Cfr. il mio libro: *Socialismo e Pensiero moderno*, 2ª edizione, Firenze, Lemonnier, 1899; e ZIEGLER, *Die soziale Frage*, ecc. Stuttgart, 1891, pag. 73 e segg.

l'animo popolare dalla vita dello spirito e dalla virtù educatrice che ne emana, è dovuto all'insipienza e alla cecità di coloro che più sarebbero chiamati a provvedervi. Qualche cosa si è fatto in questo senso, specialmente in Inghilterra, che anche qui ha dato il buon esempio. Qualche passo si è tentato colla istruzione popolare nelle sue varie forme; qualche altro se ne vuol fare innanzi, colle Università popolari, che già si veggono sorgere utilmente anche fra noi. Ma il cammino è lungo e malagevole, e noi non siamo che all'inizio; poichè si può dire che in nessun altro punto la lotta fra lo spirito antico e il nuovo sia viva ed accesa quanto nella questione dell'educazione; in nessun'altra parte del nostro ordine sociale si riproduce ancora veramente la distinzione antica delle caste, come in questa. Non è tanto la differenza fra patrizi e plebei, fra proprietari e proletari, fra borghesia e classi operaie quella in cui oggi si può segnare più sicuramente il confine di divisione, quanto quella che divide oggi le « classi istruite » e le « classi senza istruzione »; o almeno è l'aspetto più evidente, la forma più recente della distinzione antica. Il diritto alla educazione nelle sue forme più elevate non deriva oggi, difatti, se non dal privilegio di possedere la ricchezza; e

l'adito alla istruzione superiore, per quanto sieno molte e notevoli le agevolazioni introdottevi, è quasi precluso ai destituiti dalla fortuna. Dal che quanto svantaggio iniziale provenga ad essi nella lotta sociale, non è chi non veda. Onde mentre da un canto si mantiene ed alimenta in coloro che escono dai nostri istituti d'istruzione superiore lo spirito e l'orgoglio di casta, come di chi appartenga oramai alle classi dirigenti (quando non avvenga che, rimanendo alcuni di essi a mezza via, per deficienza di mezzi o altro, vadano ad ingrossare le file dei malcontenti); dall'altro s'impedisce che una fresca onda di sangue vivo rifluisca dagli strati inferiori nella sfera più fortunata, ma più esausta, della società, nella quale troppo spesso la cultura è volta a presidio dei privilegi tradizionali. Tutto questo si può ben compendiare nelle sapienti parole d'un chiaro economista tedesco: « L'ultima ragione d'ogni pericolo sociale non sta nella dissonanza dei contrasti di proprietà, sì in quelli della cultura. Ogni riforma sociale deve muover di qui. Deve elevare le condizioni della vita, il carattere morale, le cognizioni e la capacità delle nostre classi inferiori ». E parificare o avvicinare i diversi ordini sociali in quest'opera educativa, in questa più comune vita del senti-

mento, è misura di saviezza e debito alto di giustizia. Imperocchè è una verità, troppo dimenticata, questa: che le classi colte ed elette dalla fortuna non solo debbono provvedere a sovvenire le inferiori di beneficî materiali, ma debbono avere altresì *cura di anime.*

A questa legittima esigenza d'una più larga partecipazione ai godimenti elevati dell'intelletto, si collega la riduzione invocata delle ore di lavoro manuale, e già attuata largamente in Inghilterra. Ed a costituire una reale solidarietà economica dei diversi ceti sociali e un migliore equilibrio del capitale col lavoro s'aprono molte vie, sulla cui diversa opportunità e sui passi che prima giovi muovere o tentare in esse, non è qui mio proposito l'indagare. V'ha, com'è noto, chi propone la revisione dei contratti di lavoro nelle grandi industrie, e l'autonomia delle minori imprese artigiane, oppure l'assicurazione obbligatoria degli operai; o confida grandemente nella riduzione delle successioni ereditarie. Altri suggerisce la ricostituzione delle corporazioni operaie. Altri vanta la compartecipazione dei lavoratori al profitto dell'industria cui sono addetti, e dalla quale s'aspettano i più grandi beneficî (1). Ma il difficile è poi determinare se que-

(1) Per esempio grandi lodi ne fa lo Schmoller, *Aufsätzen zur*

st'ultimo provvedimento, e così tutti gli altri diretti allo stesso fine, debbano risultare da misure pubbliche e da opera legislativa. Perchè ove non si creda possibile che cotali innovamenti s'introducano per azione dello Stato e per virtù di legge, come osservava l'on. Giolitti alle proposte avanzate dall'on. Sonnino in queste pagine, tanto più è necessario che essi derivino direttamente dalle iniziative generose dei cittadini; a destar le quali urge appunto il formare ed educare energicamente la coscienza dei doveri sociali.

§ 6.

E massimo e più generale fra questi doveri delle classi colte o alle quali s'apre più agevole la via della cultura, è lo studiare con intelletto d'amore e con sereno animo la condizione sociale del lavoro. Per misurare adeguatamente il valore delle questioni che si riferiscono all'ordinamento e alle esigenze etico-giuridiche del lavoro, alle aspirazioni e richieste del ceto operaio, converrebbe penetrare nel suo ambiente

Sozial-und Gewerbpolitik Gegenwart, pag. 455 e seg. Anche l'on. Sonnino in queste pagine l'ha propugnato testè (*Nuova Antologia* del 16 settembre).

e nel suo modo d'intendere la società e la vita. Ora questo non si può fare, ove non ci conoscano a fondo le condizioni del ceto operaio, il modo in cui vive e in cui si solgono i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Nonostante le differenza di stirpe, di religione, di nazionalità; nonostante ch' essa sia ovunque a contatto e frammista colle altre, la classe lavoratrice costituisce un vero gruppo sociale, che ha la sua filosofia della vita, il suo spirito peculiare, il suo modo proprio di vedere e di sentire; e fors'anche tuttociò più distinto e vivace che in qualunque altro ordine o gruppo vitale della società.

E quello che più monta, essa è il centro della vita economica, e praticamente il gruppo fondamentale della società umana. Tutti oramai la considerano tale, e tutti consentono che il prossimo passo del progresso umano deve consistere nell'elevamento sociale di questa grande e importante moltitudine umana: imperocchè la corrente irresistibile del tempo e l'azione delle forze sociali ci conducono verso quel termine. Il secolo testè tramontato ha veduto nel suo corso storico il rapido avanzare del quarto stato; nè i segni del tempo presente accennano in qualsiasi modo a regressi o a soste in questo fatale andare. Anche le questioni concernenti

il progresso e i conquisti della scienza futura, se non si potrebbe dire passino in secondo grado, pure si collegano vitalmente con questo movimento sociale di una moltitudine, che importa sia fatta più largamente partecipe dei beneficî della civiltà. Il movimento verso migliori condizioni economiche e verso l'attuazione pratica delle aspirazioni morali degli operai, dei loro desiderî e richieste, tien viva la questione del lavoro. Ora quanto più questa sta al sommo d'ogni altra, tanto più apparisce difettivo l'ordinamento e l'educazione della classe operaia. Negli Stati Uniti d'America, ove pure i sentimenti di classe sono penetrati largamente e l'azione delle federazioni operaie rappresentative delle aspirazioni comuni nel favorire o nel resistere all'azione legislativa e politica è assai estesa, la percentuale degli iscritti ed ordinati in società è proporzionalmente esigua. L'*American Federation of Labor* ne conta 60 mila all'incirca; la *Railroad Brotherhood* 10 mila soci; i *Knights of Labor* ed altre consimili, non oltre 30 mila operai. Tutto questo calcolando sopra quindici milioni circa di lavoratori. Nè diversamente la cosa va in Inghilterra; ove nonostante il forte organamento della *Social Democratic Federation*, dell'*Indipendent Labour-Party* e l'azione spiegata

diffusamente dalla *Società Fabiana*, l'Hyndman medesimo, uno dei più autorevoli capi del socialismo inglese, lamentava testè la scarsa capacità organatrice del proletariato nel Regno Unito (1).

Il fatto è che questo movimento operaio incontra dovunque grandi difficoltà da superare. Da un canto commette gravi errori, dall'altro spesso è male interpretato. Gravi ostacoli offre all'esterno, la resistenza degli altri ordini sociali, che vedono o credono minacciati o compromessi gl'interessi loro dalle rivendicazioni operaie; e all'interno altre difficoltà sorgono dalla medesima « massa » dei lavoratori. Prima la disparità nel cimento per l'esistenza; poichè per le condizioni generali della società odierna, la classe operaia è assai più debole. E prima che si promulghi una legge o un provvedimento a favore del lavoro, vogliono vincersi grandi e continue difficoltà. In secondo luogo, gli errori in cui cadono gli operai per mancanza o deficienza dei criteri positivi di ciò che conferisce al miglioramento delle loro condizioni. Troppo sovente

(1) Hyndman, *Socialism and the Future of England*, in *Cosmopolis*, January, 1898, pag. 31 e segg.

inoltre essi dimenticano i doveri di giustizia; e come la natura umana li fa proclivi a reagire contro le proprie sofferenze senza preoccuparsi delle altrui, le violazioni, anche inconsapevoli, della giustizia, tornano a detrimento della causa del lavoro. A ciò s'aggiunga lo spirito individualistico e ribelle che penetra nella maggioranza degli operai; ai quali ripugna ogni freno e disciplina, generando nelle loro medesime file pericolosi dissensi. La causa del lavoro inoltre scarseggia, quando non manca, di organi, che ne sieno fedeli e spassionati, o autorevoli interpreti nella pubblica stampa. Quasi dovunque questa è a servizio del ceto che dispone del potere e della forza economica; e la stampa operaia è lungi dall'esercitare quell'azione che l'importanza vitale della causa richiederebbe. Non mancano bensì nella direzione del movimento operaio uomini di mente e di animo, i quali consacrano le loro forze a beneficio dei reietti dalla fortuna sociale; ma vi abbondano gl'intriganti e i facinorosi, elementi perturbatori e dissolvitori; mentre il lavoro è poco rappresentato nei Corpi legislativi, di guisa che mancano i mezzi diretti ed efficaci per un'azione politica feconda nel campo della legislazione. Tutto questo dimostra quanto acconciamente dicesse il

Ruskin quando ammoniva (1) che possiamo dai lavoratori imparare la vita, non tanto col pensare ad essi, quanto col pensare con essi e vivere della loro vita. Verità incontestabile, che il Tolstoi, questo asceta sociale, riconosceva praticamente, e dalla quale traeva ispirazione alla sua opera letteraria di riformatore. La nostra inettitudine o repugnanza a studiare la questione del lavoro nel suo aspetto soggettivo ed esperimentale, non ci consente di farci una idea adeguata di molti fatti che ne dipendono, e rende inutile gran parte di quello che si fa per risolverla dal di fuori, perchè molte volte i criteri direttivi della nostra azione sono errati o manchevoli.

§ 7.

Invece di questo studio amoroso e pratico della questione del lavoro e delle condizioni materiali e morali del lavoratore, noi ci appaghiamo troppo spesso di dibattere e combattere le dottrine che spargono i socialisti agitatori, quasi vessillo ed insegna del movimento proletario.

(1) *Fors Clavigera* Letter IX; cfr. il notevole libro di J. A. Hobson *John Ruskin Social Reformer* London, 2. ed. special pag. 226 e segg. 1898.

Ora non io negherò l'utilità ed anzi la necessità nell'interesse di coloro che son teneri dell'ordine presente e degli ordini sociali superiori, di questo opporre propaganda a propaganda e di svelare fino in fondo, con critica pertinace, gli assurdi del materialismo storico e del collettivismo. Ma gli è che quando teoricamente si è distrutta la dottrina socialistica, e si sono dimostrate fino all'evidenza erronee le utopie di una forma sociale fondata su quei propositi comunistici, il socialismo, e quel che più monta, il movimento operaio o la questione del lavoro ch'esso tien viva, rimangono in piedi dinanzi a noi saldi ed interi. Non altrimenti accadde che a malgrado delle critiche di Celso, delle polemiche sdegnose di Porfirio, di Jerocle, di Frontone contro il Cristianesimo nascente e la sua dottrina, onde questa poteva parer distrutta dalle fondamenta, il Cristianesimo progrediva con moto incessante, piantando lo « scandalo » della croce là dov'era segnacolo in vessillo riverito e temuto l'aquila romana. Può darsi (io qui non discuto) che le dottrine del socialismo poggino sopra un concetto erroneo della natura umana, e che ove fossero tradotte in realtà, arresterebbero ogni progresso futuro della società. Ma convien riconoscere che una tale considerazione

ha ben poca presa sull'animo del lavoratore e sulla massa dei lavoratori, cui ben più che l'avvenire problematico delle future generazioni preme di migliorare le proprie condizioni e la vita presente. Queste condizioni miserevoli tolgono infatti alle classi inferiori di vedere quella necessità razionale di mantenere le condizioni attuali d'un ordine sociale, che sembra così evidente e tangibile alle classi privilegiate. Meglio per quelle la speranza d' un avvenire migliore, che la certezza d'un doloroso presente. Lo aveva ben compreso lo Stuart Mill, il grande teorico dell'economia liberale, quando scriveva (1): « se si mettesse in una bilancia il comunismo con tutte le sue incertezze da un canto, e lo stato attuale della società con tutte le sue sofferenze e le sue ingiustizie dall' altro, il comunismo sarebbe immediatamente scelto nonostante le difficoltà piccole e grandi che può presentare.»

Se è vano, dunque, presumere di stornare l'animo delle moltitudini lavoratrici da queste promesse, sieno pur fallaci, che fa loro la democrazia sociale, urge invece, provvedendo al miglioramento reale delle loro condizioni, chiamarle a riconoscere praticamente i benefizi indubi-

(1) *Principles of Political Economy*, pag. 128.

tabili che può offrir loro l'opera illuminata della legislazione sociale e l'iniziativa intelligente e disinteressata delle classi che rappresentano la cultura. L'esperienza ammonisce che le associazioni operaie divengono conservatrici a misura che si consolidano e si perfezionano colla loro durata e coi loro ordinamenti, trasformandosi in un fattore di stabilità sociale: poichè è legge di natura che la coscienza delle proprie forze e la ragione dei propri interessi renda l'uomo più temperato e più prudente. Anche in questo l'Inghilterra, come è noto, è maestra di civile sapienza ed esempio imitabile alle altre nazioni. Quando il Marx e l'Engels studiavano le condizioni delle classi lavoratrici di quel mirabile paese, previdero una rivoluzione, che non è poi avvenuta in grazia dei provvedimenti sociali e dei regolamenti protettivi del lavoro in rapporto alla durata, alla igiene ed al salario. Gli studi recenti del von Nostig sul progresso del ceto operaio inglese, dopo tanti altri precedenti, hanno giovato a porre in luce sempre meglio gli elementi che concorrono a bilanciare ed infrenare nella Gran Bretagna la forza impulsiva del socialismo (1). Le Società cooperative, le Unioni

(1) Hans von Nostig *Das Aufsteigen des Arbeiterstandes in England.* Ein Beitrag zur socialen Gesch. der Gegenwart, Jena, Fischer, 1900.

professionali e di mutuo soccorso, le quali in Inghilterra adempiono ormai delle vere ed importanti funzioni sociali, e provvedono ai più svariati bisogni; l'aiuto pôrto dalle classi superiori sull'esempio di lord Shaftesbury e dei cristiano-sociali; l'azione esercitata nel senso dell'emancipazione politica dell'operaio in rapporto allo Stato ed ai municipi, i quali praticano oramai in notevole misura le funzioni assegnate dai socialisti alla futura comunità sociale; la costituzione d'un Ufficio centrale del lavoro; la diminuzione, largamente applicata oramai, delle ore del lavoro e l'aumento dei salari: tutti questi provvedimenti ed espedienti, mentre ci spiegano i resultati delle recenti elezioni politiche inglesi, che hanno data una percentuale minima ai socialisti, ci fanno intendere altresì i lamenti di costoro sullo scarso avanzare che sul terreno inglese fa la loro propaganda e sulle cagioni che vi hanno arrestato, dopo il movimento cartista, ogni impulso alla ribellione nelle classi operaie, adusate ormai alle graduali ma sicure riforme sociali, di cui è larga dispensatrice la politica del Governo, e propugnatrice l'opera illuminata dalle classi superiori (1).

(1) Vedasi l'articolo molto significativo già sopra addotto, dell' Hyndman, *Socialism and the Future of England*, in *Cosmopolis*

Nè diversamente in sostanza si dovrebbe dire dell'altro ramo del grande albero anglo-sassone negli Stati Uniti d'America. Se già l'amore profondo alla libertà politica, lo spirito tenace di nazionalismo, e tante altre cagioni che altri ha bene esaminate (1), non facessero repugnante lo spirito industriale e conservatore e generalmente ottimistico degli Americani dalle fulgenti immaginazioni d'uno Stato sociale che tutto assorbe ed accomuna, quale è descritto nei libri del Bellamy e del Gronlund, o anche dalle più moderate esigenze d'Enrico George, a questo provvederebbe l'azione delle Federazioni operaie, come gli *Knights of Labor*, l' *American Federation of Labor* ed altre consimili che, sebbene ancora deficienti e non proporzionate all'immensa moltitudine delle classi lavoratrici, come sopra notammo, intendono con progressiva continuità ad organare e disciplinare il proletariato americano. Non è vero, e lo notava giustamente il Brice a proposito della demo-

January, 1898, specialmente pag. 34 e segg.; cfr. anche Webb, *Socialism in England*, Londra, 1890. Kidd, *L'evoluzione sociale*, trad. it., Firenze, 1898; e il noto libro del Demolins, *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons?* Paris, 1897.

(1) Gilman, *Socialism and the American Spirit*, 3. ed., 1900 specialmente il cap. V, pag. 119 e segg.

crazia americana (1), che le democrazie sien le forme politiche più vaghe di novità: poichè i popoli sanno che le istituzioni politiche che li governano se le son date essi medesimi e sono opera loro, quale espressione diretta delle loro condizioni economiche e sociali. Il vero poi è che al movimento del Trade-unionismo negli Stati Uniti è rimasto quasi estraneo lo spirito del socialismo. Codeste associazioni del lavoro guardano all'ordine esistente o alle condizioni che gradualmente se ne possono evolvere pel miglioramento dei loro interessi. Che se esse inclinano ad estendere l'autorità pubblica nella gestione delle ferrovie, telegrafi, telefoni, gas, illuminazione elettrica ed altri pubblici servigi, non spingono tuttavia le loro esigenze fino alla unificazione economica e al concentramento dei capitali nello Stato, predicati dai socialisti. E quello che più monta, salvo alcune particolari manifestazioni, codesto movimento operaio si è mantenuto immune dagli effetti di una propaganda incitatrice a ribellioni e a violenze (2).

(1) Bryce, *The American Commonwealth*, II, 447, 461, 473, 1. ediz. americ.

(2) Mi riferisco per tutto ciò ad un notevole articolo di A. P. Winston, *Socialism in the United States*, nella *Contemporary Review* January 1900, pag. 105-116.

§ 8.

Se in quest'opera di educazione sociale del proletariato convenga dare la preferenza e la prevalenza allo spirito del *self-help* operaio ond'è informata la legislazione operaia inglese, oppure al principio dello *Staatshilfe*, che principalmente vagheggia e propugna la democrazia sociale tedesca; se giovi fecondare il tipo dell'operaio e delle *Trade-unions* inglesi, colla loro indipendente azione sociale, o quello dell' operaio tedesco che si muove sotto la disciplina dello Stato, è questione delicata e risolubile solo in ordine all'indole varia dei popoli (1). Non è dubbio che tutto quello che è libero prodotto del proprio lavoro ha ben maggior valore morale e sociale d'ogni istituzione o forma associativa, creata o sovvenuta dallo Stato. La coscienza della propria forza e il sentimento dell'indipendenza accompagna codesta iniziativa e genera uno spirito d'ordine, d'onore e di dovere che invano si aspetterebbe dalla ispirazione di un potere esterno. E se in molti casi, e in misura naturalmente diversa, l'assistenza del po-

(1) Cfr. il bel libro di Sidney Whitman, *Der deutsche und der englische Arbeiter*, Berlin, 1891.

tere pubblico, in quest' opera d' organamento delle classi inferiori, e specialmente operaie, può giungere opportuna e benefica, ciò accade solo a condizione che quelle classi vi sien già d'altronde preparate, ed educate al sentimento della propria responsabilità e del proprio dovere. Nulla di più pernicioso, notava anche lo Ziegler (1), che l'aspettare tutto passivamente dal beneplacito dello Stato, da questa quasi monarchia impersonale, che può dare alle turbe *panem et circenses*, senza tuttavia riescire ad appagarle. Quello che importa è che vi sia un contributo per parte dei lavoratori agl'istituti fondati o sovvenuti a favor loro dallo Stato: contributo non di danaro, ma di pensiero, di sentimento, di operosità, di tutto l'essere loro. E per parte dello Stato il contributo deve esser diretto a destare negli operai lo spirito dell'autonomia, del bastare o del provvedere a sè stessi (il *self-help*); diguisachè, come diceva Felice Adler, il grande promotore americano delle Società per la cultura etica, « la più alta libertà d'ognuno vada congiunta col più alto beneficio di tutti ».

Intervento, dunque, dello Stato, senza dubbio, negli odierni contrasti economici; ma a con-

(1) Ziegler, *Die soziale Frage*, ecc., pag. 83 e segg.

dizione ch'esso non significhi invasione ed onnipotenza, bensì una funzione intesa dovunque a suscitare ed accendere la libertà. Assistenza paterna, che si ritrae al momento in cui la figliolanza si sente sicura di volare con ali proprie e capace di procedere con passo spedito nelle vie della vita. « A misura che la società progredisce », scriveva Emilio de Laveleye (1), « l'ufficio dello Stato deve diminuire: ma questo progresso è in gran parte opera dello Stato. E come l'educazione paterna, fondata sulla giustizia distributiva, sollecita in egual misura dei figli, mentre conferma i forti sostiene e soccorre i deboli, così l'opera dello Stato non è soltanto quella di tutelare la libertà dei capaci, bensì di aiutare gl'incapaci ad elevarsi alla libertà ».

In ordine a codesto concetto positivo delle sue funzioni promotrici delle iniziative individuali, dovere oggi dello Stato è di secondare e sostenere tutte quelle forme intermedie di associazione operaia e d'organamento economico che possono salvare la società moderna dall'onnipotenza unificatrice d'un potere centrale, co-

(1) Laveleye. *Éléments d'économie politique*, Paris, 1882, pag. 277.

me dall'indisciplinato ed anarchico atomismo individuale. Tali i Sindacati operai, comunque si vogliano composti, che in alcuni paesi si son costituiti liberamente e rappresentano un omaggio reso alla potenza dell'iniziativa privata (1) e tutte le svariate forme di associazioni cooperative, nel seno delle quali non soltanto l'operaio individualmente divenuto proprietario acquista i sentimenti d'ordine, d'economia, di responsabilità, ma si diffonde insieme l'impulso all'iniziativa individuale e lo spirito sociale: quello, in quanto vi si adusa il ceto operaio a non spe-

(1) Se l'operaio tedesco non ha profittato, come avrebbe potuto fare, della grande prosperità del paese, la più gran colpa, come nota il Sorel, ricade sulla democrazia sociale, che per molto tempo ha cercato di rovinare il movimento dei Sindacati professionali e sostenuta l'inutilità delle Cooperative. Ora il favorire il movimento sindacale è non solo interesse ma dovere preciso per i padroni, finchè non doventi necessità di legge. Poichè, se bene si osserva, allorchè in un opificio industriale si produce una innovazione che modifica, coi suoi effetti, le condizioni del lavoro già stabilite e pattuite, questo intervento delle Associazioni professionali è legittimo. Non si tratta qui, infatti, come nota Sidney Webb, di proprietà, ma di contratto di lavoro: e quando l'elemento umano interviene, il padrone non è il solo arbitro delle condizioni del lavoro, quando queste possono gravemente minacciare i diritti e la dignità dei lavoratori. Negare questo intervento è rendere impossibile ogni conciliazione fra il diritto padronale e il diritto operaio, e quindi anche la pace sociale.

rare un miglioramento delle sue sorti dal solo intervento dello Stato: questi, in quanto il congegno degl'interessi corrobora necessariamente il sentimento di solidarietà. Secondare, insomma, questo movimento spontaneo in favore della mutualità, che va moltiplicando nei paesi civili gl'istituti di previdenza e d'assicurazione mutua, ma che è ancora ben lontano dall'avere conseguito il suo termine di espansione sociale, è uno dei più alti uffici civili dello Stato moderno.

Ma a degnamente adempierlo fa d'uopo lo secondino le classi dirigenti e intelligenti, che sono più prossime, per naturale condizione sociale, al potere. Poichè codesta opera di assistenza non è nè dev'essere suggerita soltanto da un calcolo d'interesse, dall'utile che possa venirne allo Stato, bensì principalmente da una elevata coscienza ed educazione etico-sociale, che non può formarsi negli strati inferiori della società ove non sia fermamente e fortemente costituita nei superiori e più colti, nè può pretendersi dai lavoratori quando non ne dien l'esempio coloro che dànno o patrocinano il lavoro. Su costoro, su tutti quelli che hanno una superiorità di nascita, di cultura e di fortuna, e possono avere perciò una visione più nitida delle loro obbligazioni sociali e dei mezzi migliori per adem-

pierle, un tale esame di coscienza incombe veramente con una forza tutta speciale: e tanto più, quanto il nostro sistema sociale si presenta, per ogni rispetto, in un equilibrio instabile, e il pericolo nasce non da questa o quella violazione del diritto o ignoranza del bene, ma dalla struttura medesima di quel sistema, ove il diritto e il bene mancano troppo sovente di sufficienti guarentigie sociali. Ma dopo aver ricercata la parte di responsabilità che spetta a queste cause generali ed impersonali, fa d'uopo ricercare con intelletto d'amore quella che concerne l'opera individuale; e porre ogni cura nel conoscere il decalogo sociale, cioè l'insieme dei doveri di ciascuno che regolano le sue relazioni coll'insieme dell'organismo della società umana, ed avere esatta coscienza del fine e della via nella quale dobbiamo orientare ed ordinare la nostra azione sociale. Ora per veder chiaro nel proprio compito, è necessaria energia di propositi e di buon volere, e insieme una alta fede nei destini e nell'avvenire della civiltà. Certo, ha ragione di dire il Fouillèe (1) che per risolvere le questioni del lavoro e del capitale, del credito, delle manifatture e della grande industria,

(1) *Revue des Deux Mondes*, 1. Aout 1900, pag. 501 e seg.

delle crisi agricole, del libero scambio o del protezionismo, questioni che mettono capo alla grande questione sociale, non bastano le buone intenzioni o le intenzioni energiche, poichè ci vuole innanzi tutto il sapere. Ma è vero altresì che forti disposizioni morali ci vogliono perchè questo si formi; perchè senza energia di volontà non s'acquista la scienza. E tanto più poi questa rettitudine della volontà si richiede, quando la verità morale e sociale, divenuta evidente, venga a vulnerare i nostri interessi. La conoscenza è luce, e le classi colte possono esserne illuminate: ma non è ancora calore; nè senza ragione il Leibniz diceva che, ove agli uomini convenisse, giungerebbero anche a negare l'aritmetica ed a persuadersi anche artificialmente che le sue leggi siano diverse da quelle che sono. Ora perchè sorga questo spirito di sacrificio, occorre che si determinino nel seno della nostra borghesia civile forti correnti d'idealità, vivi impulsi di fede in una finalità superiore ai puri interessi di classe sociale. E quanto in essa oggi vi sia difetto di tali impulsi, non è chi non veda. Mentre nei gruppi operai affiliati al socialismo gli interessi loro e i loro ideali convergono ad un medesimo segno, la fede in un avvenire sociale riparatore, più felice e ad un tempo più

giusto, nella borghesia odierna le due forze tendono a spingerla in due direzioni opposte. Se l'impulso ideale, che qua e là vi sorge negli animi migliori, la solleciterebbe alla rinuncia generosa di alcuni privilegi o diritti oggi riconosciuti, sacrificandoli sull'altare della giustizia sociale, generalmente poi ne è distolta dalla pressura degl'interessi. Prendete, diceva uno dei *leaders* del socialismo belga, il Vandervelde, un'assemblea borghese, composta d'individui colti, d'una moralità superiore alla media; e voi vedrete come le contraddizioni che si trovano nel loro spirito, li riducono all'impotenza. Guardate invece ciò che avviene in un'assemblea operaia le cui unità componenti sono spesso di molto inferiori alla media dei borghesi: ma la coscienza del loro ideale si solleva al disopra di sè e dà loro una incontestabile coesione (1).

(1) Molto eloquenti mi paiono le parole del presidente della *American Bar Association* pronunciate nel 1897 e riferite dal Winston, *Socialism in the U. States* (*Contemporary Review*, Jan. 1900. pag. 105). Dopo aver parlato della disciplina delle Associazioni operaie, accenna alla straordinaria ed entusiastica lealtà di quella classe: » What this great body of citizens... trasported by the enthusiasm of self-sacrifice, and directed by a rentless discipline, will become when thoroughly saturated with socialistic doctrines, it is not hard to divin. In that day... the federations of labour — with their battalions enthusiastic, compact, di-

§ 9.

Questa deficienza di forza morale, di spirito di disinteresse nelle nostre classi dirigenti è uno degli ostacoli più ardui che il conato della storia troverà nel risolvere l'odierna questione sociale, e senza remuovere il quale (giova persuadersene), sarà malagevole stornare dal nostro capo uno di quei violenti uragani della storia che distruggono i campi e le messi, ma purificano anche l'atmosfera sociale.

Quanti dei nostri grandi capi d'industrie vivono fra i loro operai, come un capitano fra i suoi soldati, pronto a combattere con essi sul campo di battaglia, per usare un'efficace imagine del Carlyle? (1) In quanti dei nostri opifici il

sciplined, organized and moving with one impulse at the war of command... will sweep from the face of the earth now only corporations, trusts and aggregated capital, but the whole order of industrial Society is now organised».

(1) Carlyle, *Past and Present*, nella collezione *Sir John Lublick's Hundred Books*, 42 pag. 139, London 1895. Notevoli e degne d'esser riferite qui mi paiono queste parole del Carlyle contro quei proprietari o industriali i quali credono col pagamento della mercede offerta d'essersi sdebitati d'ogni dovere verso il prossimo: « My starving workers? » answers the rich Mill-owner: Did not I hire them fairly in the market? Did I not pax them, to the last six-pence, the sum covenated for! What hape I to

lavoratore è consocio, più che strumento e mancipio del capitalista? In quanti la determinazione della mercede è il risultato di un contratto bilaterale, liberamente dibattuto e consentito, fra imprenditore ed operaio? In quanti la mercede è proporzionata equamente alle ore di lavoro, o queste si diminuiscono e quella si accresce, giusta la variazione del mercato? Dove il regolamento interno di uno stabilimento industriale fra noi è ispirato da altro che dalla necessità dell'ordine disciplinare, e non anche dalla considerazione degli interessi dei lavoratori, e concordato per il comune interesse e per la reciproca sua osservanza? E non è egli vero forse che la disciplina interna di una fabbrica, coi provvedimenti di sicurtà personale o di cautela igienica, coll'orario del lavoro, coi riposi notturni e festivi, colla divisione dei sessi, coi metodi di rimunerazione, tocca in mille guise la incolumità, i doveri morali, la vita domestica, la libertà personale degli operai?

Se da questa necessità di assicurare una

do with them more?», Verily Mammonworship is a melancholy erced, when Cain, for his own behoof has killed Abel, andwas questioned. «Where is thy brother» he too made answer «Am I my brother's Keeper?... Did I net pay my brother his wages the thing he had merited from me?».

forma giuridica al contratto di lavoro, togliendogli la variabile natura economica, ed associando a quella una infusione di vivace spirito di moralità sociale, se, dico, ci solleviamo da questo aspetto particolare ad un ordine più vasto e più generale di rapporti fra i ceti superiori e gli inferiori della società odierna, dovremo dire che alla libertà civile oggi non soltanto vogliono essere educati coloro che la domandano ma anche coloro i quali oggi ne fruiscono e non sentono come essa debba estendersi a tutti per ragione di giustizia sociale. Questa educazione dello spirito sociale in tutti i ceti sociali superiori ed inferiori sarà la grande opera dell' avvenire; ed ove non riesca, la minaccia e il pericolo. Ma il dare opera a questo rinnovamento sociale richiesto dallo spirito democratico dei tempi e dall'agitarsi irrequieto dei popoli, è poi supremo debito di quegli ordini civili cui guida e lume è, o dovrebb'essere, la cultura. Talchè la parola democrazia che denotò un tempo una speciale costituzione politica, e poi un caratteristico ordinamento sociale, tende oggi ad acquistare un nuovo e più alto significato, di una generale compartecipazione a più matura forma di società civile, della quale il popolo comporrà l'ampio sostrato e il sicuro fondamento. I

maggiori nostri uomini politici vanno anche fra noi, da qualche tempo, proponendo rimedi ai mali nostri. V'ha chi reputa urgente e sufficiente per ora una immediata revisione e correzione del sistema contributivo in Italia: altri propugna larghe riforme sociali: altri infine l'una e l'altra cosa insieme. Ma il vero è che una cosa sola preme innanzi tutto e sopratutto: che essi rinnovino sè medesimi, e con sè il paese e le classi sociali che più direttamente rappresentano, e alle quali è necessaria una rinnovata educazione morale. Occorre cominciare non da riforme esterne; vani espedienti senza questo intimo rinnovamento. La funzione politica, come disse un chiaro scrittore, non è opera di concetti astratti o di categorie, ma funzione di coscienze reali, di persone viventi, di anime naturali. E se altra nazione mai, l'Italia è quella che ha bisogno, come un organismo dell'aria e della luce, d'anime nuove, di uomini nuovi; ancor più che di buone leggi, le quali se non vi abbondano, nemmeno vi mancano.

E guardando nei suoi termini generali la questione, oramai è profondamente radicato nella pubblica opinione questo convincimento: che nella civiltà progredita, e più in tempi come i nostri, di profonda crisi sociale, la salute non

sia già da aspettare nè dalla inattesa comparsa di qualche grande eroe della civiltà nè da improvvisi rivolgimenti politici, come una guerra fra i popoli o un colpo di Stato in un paese. Il concetto delle « catastrofi » politiche e dei cataclismi sociali, come è fuori del nostro pensiero scientifico, così è dileguato dalla nostra coscienza storica e ripugna allo spirito del tempo nostro. Siffatte impulsioni estrinseche e subitanee non possono aver durevoli effetti, ove non le prepari o le accompagni un rivolgimento graduale, ma intenso, che muova dal fondo delle coscienze e coinvolga e rinnovi tutti gli strati sociali. A ciò preme porre mente, se le classi colte ed illuminate oggi voglion seguire col pensiero i segni dei tempi e conformare ad essi l'opera loro. Poichè il tramonto del secolo ci presenta i sintomi di grandi trasformazioni civili, augurio forse d'un'alba più luminosa e « di più sereno dì ». Come il pensiero dopo un intento lavorìo analitico in ogni ordine di ricerche, mostra oramai un impulso visibile verso le grandi sintesi scientifiche e filosofiche, così nell'ordine civile si delinea una tendenza prepotente verso l'armonia sociale, sia degl'individui, sia delle classi, sia degli Stati, fondata ancora più sul sentimento che non sulla chiara e nitida visione di nuove idealità etiche, appena

intravedute: una tendenza vivace verso la solidarietà economica guarentita dalla giustizia: una tendenza visibile alla universalità dei vincoli umani, in nome di una eguaglianza spirituale, che segni il trionfo della ragione sulla forza. Guai alle classi superiori, se si manterranno inaccessibili alle vivide correnti che risalgono dai ceti più umili, e rifuggiranno dal fecondo contatto colle vergini energie popolari! Guai a coloro che non sono preparati a questa grande opera di rinnovamento sociale, mediante una disciplina rinnovatrice delle coscienze morali. A costoro avverrà quello che la parabola evangelica narra delle vergini stolte che non avevano la lampada accesa, mentre giungeva lo sposo. Quando suonerà l'ora, essi saranno esclusi dai beneficî della civiltà e reietti dalle vie della storia.

IL MARE E LA CIVILTÀ. (1)

(1) Conferenza tenuta a Roma e a Napoli, per la « Lega Navale » nel giugno dell' anno 1901.

Pochi giorni sono trascorsi da che una nuova nave italica, vestita i fianchi di saldo acciaio e segnata dal crisma d'un dolce nome augusto cui recinge tanto lume di grazia e tanto consenso di pietà reverente, è discesa nelle acque tirrene, a portarvi la forza e la fortuna d'Italia. Vi è discesa fra il clamore delle moltitudini plaudenti e il tuonare festante dei cannoni; fra l'ondeggiare dei vessilli multicolori, e nel cospetto del giovine Sovrano che il poeta disse Re nato nel mare, ed alla cui nuova paternità augusta ci sia lecito inviare un pensiero augurale.

In quella nave scendente nelle acque, come vomere lucido che fenda e fecondi il turgido seno della terra madre sommuovendo i germi della vita, è veramente l'augurio della patria, e la virtù d'una idea civilmente possente, della quale molti generosi si fecero banditori colla pa-

rola e coll'opera, e qui nel cuore d'Italia, come in altre città sorelle.

Ora poichè gli oratori che negli anni passati e in questo m'hanno precorso qui e altrove, come uno stormo di rondini trasmigranti batterono l'agile volo della loro parola sul mare, a me che muovo dalla riva più tardi, occorrerebbe ala più gagliarda e secura, non dico per oltrepassarli, ma per raggiungerli soltanto, ed allinearmi alla loro nobile e libera schiera. Imperocchè il raccogliere sul campo ove altri ha largamente e sapientemente mietuto, allo spigolatore che segue come la biblica Ruth, i mietitori nel campo del suo signore, è ufficio malagevole e ingrato. Ma essi e me unisce un sol pensiero e una sola fede: l'amore della patria e di sua grandezza civile. E questo raggio di luce, ripercosso ora negli animi vostri, consenzienti e rispondenti, ritorna a me come moltiplicato e fatto più luminoso per virtù nuova ed inesausta.

La visione del mare aperse l'anima degl' individui e dei popoli; e tanto più di quanto al tocco delle cose vibrava pronta questa cetra multicorde che è l'anima umana. Del mare sentirono la profonda virtù i poeti: o che guardandone la forma luminosa, celebrino coll'antico Eschilo e con Lucrezio il riso innumerabile « del ce-

rulo orizzonte », o piangano nei versi di Dante l'ora del vespero, sospirosa ai naviganti; o cantino la selvaggia maestà della tempesta con Lord Byron; o il mistero profondo del mare eterno tentino scrutare collo Shelley, col Longfellow, coll'Heine o con Vittore Ugo; o la miseria della umana storia lamentino col Leopardi, pensoso in atto sulle rive vesuviane, odoranti di ginestre e salde per impetrata lava. Quel grido di saluto che eruppe un giorno, là nell'Asia Minore, dai forti petti dei diecimila Greci, al conoscere da lungi, come un amico e un liberatore, il tremolare della marina egea: « Thálassa ! thálassa ! » risuonò come eco, a tanta distanza di secoli nell'anima di Enrico Heine sulle rive del mare del Nord. Poichè questo consenso dell'anima dei popoli e dei poeti è tale che vince e spazî e tempi. I poeti, chiederanno: che cos'è mai il piccolo essere umano, che cosa i secoli della nostra storia dinanzi all'immensurabile ed immutabile Oceano, su cui s'incurva inalterabile lo stellato arco dei cieli? I popoli, che hanno l'indovinamento spontaneo del vero, si domandano: quali i nostri destini, circondati, come siamo, dalla interminata distesa delle acque, quale la vita nostra fra così grande amplesso di mare? Non è questa l'«umida via » secondo la imagine omerica, che non disgiunge bensì affratella le lontane genti?

Il primo aspetto onde il mare si presenta sotto questa luce della significazione sua politica e sociale, lo ha detto un grande stratega inglese, il Mahan (1), è quello di una grande e liquida pianura ove gli uomini s'incrociano in ogni direzione; e sulla cui distesa uniforme le navi segnano, quasi solco vivo, le grandi e secure vie della navigazione e dei commerci, le grandi linee indicate dalla storia alle genti animose. Poichè fino agli ultimi secoli, quando ancora le vie di terra, non percorse dalle locomotive, erano scarse e malagevoli, e i popoli divisi dalle guerre, dalle comunicazioni difficili, e da infiniti ostacoli interposti, le umide vie del mare si offersero sempre più facili ai viaggi degli esploratori, e più comunicative ai traffici dei popoli. Già la proporzione eccedente del mare sui continenti di per sè indicava quanta parte della vita delle genti umane si dovesse congiungere alla mobile distesa delle salse acque. Ma come l'unità visibile del mare rende più nitidi i rapporti spaziali, così l'ala delle nazioni si distese più agevolmente sulle liquide vie, che non

(1) Mahan, *The Influence of Sea-Power upon History*, London, 1900.

nella occupazione dei continenti (1). Che se lo svolgimento vitale degli Stati dipende dalla legge del loro avanzare continuo e costante dal piccolo spazio al grande, quasi di organismo che s'accresca e s'evolva, codesta espansione avveniva più libera nel libero spazio, e più rapida. Ora la rapidità è vittoria; in guerra come nel commercio, nei cimenti delle armi come in quelli non meno intensi della pace.

Così la visione più nitida e la misurazione più sicura che si fa dello spazio marino acuisce e dilata lo sguardo politico ed economico dei popoli che sieno adusati a questo grande campo d'azione. Nè il mare frappone, come fa la terra, ostacoli e limiti naturali alle comunicazioni fra le genti. È anzi campo aperto, e specialmente a tutti coloro che vi circumabitano, e che in primo luogo, per natura, se ne contendono la dominazione politica. E tuttavia, pure in mezzo a questi contrasti per la prevalenza marittima dei popoli contermini al mare, il contatto fra le genti e il molteplice scambio d'ogni lor cosa si determina e moltiplica per le vie di quello. Mentre

(1) Vedansi le giuste considerazioni di Federico Ratzel, *Das Meer als Quelle der Völkergrösse* (Politisch-geographisch Studie, München und Leipzig, 1900, pag. 5 e segg.

i popoli diversi che vi discesero e vi affluirono se ne contendevano il dominio, il Mediterraneo determinava la loro affinità e la comunanza, e creava le condizioni alla civiltà mediterranea, quasi una gran forza della natura che operi con segreta virtù su gli umani e sui loro destini. A distendere il suo impero universo, Roma sentì fin dalla prima guerra punica quanto valessero le vie del mare, la forza delle triremi e delle navi rostrate; e dagli angusti seni della solitaria Adria, Venezia si allargò nel mare aperto all'Oriente; imperocchè ogni parte di mare per circoscritta ed internata che sia, è parte viva di questo vivente organismo immane ed ha alcun che della grandezza e della libertà sua. Oggi le sparse membra diverse del suo impero l'Inghilterra tiene insieme per queste grandi diramazioni marittime; e la politica britannica delle *imperial connections* ha per suo fondamento la necessità d'innumerevoli navigli che portino la sua forza in ogni parte del mondo, delle grandi linee di navigazione, delle grandi reti telegrafiche transoceaniche che ne trasmettano ovunque il pensiero e la volontà direttiva, quasi sangue vivificante che corra dal centro alla periferia, e vi ritorni per attingervi vita nuova.

Codeste proprietà efficienti del mare (la li-

bertà e l'unità) integra poi l'uniformità sua. Non solo la linea di questo liquido deserto si disegna costante, sì ancora le sue proprietà fisiche permangono dovunque sostanzialmente identiche, in tutte le zone e le latitudini. O nelle plaghe nordiche rifletta le aurore polari, o s'accenda nel mezzogiorno negl'incendi del sole equatoriale, bagna colla stessa onda irrequieta i candidi banchi di ghiaccio e i banchi rosseggianti di coralli, che immobili rameggiano fra le molli alighe, fluttuanti come messi marine. Dovunque la salsa onda bacia la terra, disegna il paese, ne plasma le forme con amoroso lavoro, il quale rende, ai popoli che sieno per natura navigatori, familiari le più lontane e diverse costiere. Come un giorno i nordici Normanni toccarono securi le coste meridionali e vi presero stanza, così fu consentito agl'Italiani spingersi ai nostri giorni più innanzi di tutti nelle aspre vie polari, allorchè uno stuolo magnanimo, un manipolo di eroi, continuatori degni delle antiche glorie dei Caboto e degli Zeno, rivelarono alla patria e al mondo non solo ignote plaghe, sì ancora le nostre indomite attitudini esploratrici, additanti i doveri nostri sul mare, e le virtù perenni, inesauste, di nostra stirpe.

E il mare, o Signori, è il gran libro della

vita e della civiltà umana. La linea ascendente di questa non è difatti che un progressivo avanzare sul mare, scuola eterna di viver civile. Già voi sapete, o Signori, come sul mare si decisero le sorti dei più grandi popoli. Salamina ed Azio, Lepanto e Trafalgar, sono come i grandi naufragi della storia; e bene il poeta tedesco cantava:

Da frassest
Perserflotten, punische Kriegestrireme
Warfst Trafalgar's Raub zu des zweiten Philipps Stolzer Armada
Dir in Schoss ruhen Tempel vergess'ner Götter
Ruhen versunkene Stadte: es ruhen neben
Völkerketten untergegangener Reiche
Kronen im Schoos dir.

Ma se il mare fu sepoltura ad alcuni imperi, fu poi anche cuna all'incivilimento. Se la civiltà dell'Oriente può dirsi fluviale (potamica, la dice il Kapp) come quella che fiorisce sulle rive dei grandi fiumi l'Indo e il Gange, il Tigri e l'Eufrate, il Nilo, la civiltà occidentale fu prima civiltà mediterranea e più tardi civiltà oceanica. Dapprima furono tali i piccoli mari disseminati d'isole, gli arcipelaghi. Ma solo nei grandi oceani si maturò la grandezza delle nazioni. La civil-

tà nostra nacque, come in suo nido, dal Mediterraneo orientale. Quivi per sette foci il Nilo portava il frutto dell'antichissima civiltà egizia. Qui d'isola in isola, per il tramite di facile navigazione, passarono i fiorenti commerci fenici; le arti, le forme religiose, la lingua armoniosa dell'Ellade; e dall'alto dell'acropoli Atene vedeva la vita del suo popolo fervere nei mari suoi, sparsi e quasi costellati d'isole innumerevoli. Qui, nel Mediterraneo, dalle montagne dall'estrema Galilea che s'affacciano e si protendono sul mare, scese la parola nuova di vita spirituale al mondo; e prima la portò, navigando, la fiera anima di Saulo di Tarso, accendendo via via su tutte le coste mediterranee come tanti lumi ardenti dalla fiamma della sua fede indomita.

Ora chi guardi la figura di questi mari che furono veicolo alla civiltà, s'avvede che gli si svolge dinanzi con essi una catena di anelli sempre più larghi o di spazi sempre più vasti, finchè un solo anello par recingere tutta la sferaterrestre (1).

(1) Si è da qualcuno, come dal Kapp, *Philos. oder Vergleichende allgemeine Erdkunde*, Braunschweig 1845 (cfr. spec. I,96 s), con artificio di costruzione hegeliana della geografia storica e politica, ma con sostanziale verità, distinto nella storia del mondo tre grandi

Il Mediterraneo è angusto in Oriente, si dilata nell'Occidente; e qui si apre la via per l'angusto varco gaditano verso l'immensurabile oceano. Mediterraneo orientale, adunque, Mediterraneo occidentale, oceano Atlantico; poi oceano Pacifico, mare universo, ecco i grandi passi delle scoperte e della navigazione, la linea della civiltà che procede nella direzione visibile del sole.

Ogni passo dell'incivilimento umano che avanza nelle vie della storia è, dunque, una progressiva conquista del mare. Ai Greci dell' età omerica solo l'Egeo, il Mediterraneo orientale, era cognito. Il Tirreno alla immaginazione di quelle genti e di quelle età ancora appariva abitato da mostri e circonfuso di mistero. Era la regione delle Sirene, dei Lestrigoni, dei Ciclopi, dei Cimmeri cantati nell'*Odissea*. Le Colonne d'Ercole, l'ultimo termine del mondo antico, sono il varco onde primo l'Ulisse dantesco innanzi Colombo, spiega il folle volo sull'ignoto e intentato oceano, in cerca di quell'Occidente,

civiltà, la civiltà potamica orientale, il mondo greco-romano o mondo talassico, e il periodo moderno o periodo oceanico. Chi potrebbe negare che al di sotto della veste troppo sistematica di questa opera dovuta ad un geniale scolaro di C. Ritter, si celi una profonda intuizione storica?

ove la fantasia dei popoli aveva relegate le Isole fortunate, come già tradizioni di età immemorabili vi ricordavano esistita la mitica Atlantide.

Prima, dunque, delle scoperte transatlantiche, il Mediterraneo fu scuola di navigazione ai popoli del mezzogiorno; dai Fenici e dai Cartaginesi fino ai figli di Genova e di Venezia, a Vasco di Gama e a Colombo: mentre più dura palestra erano i mari nordici alle genti germaniche, fino da quando i Normanni tentarono le coste della Groenlandia. Così dall'una e dall'altra parte dell'Europa occidentale, superiore ed inferiore, per linee convergenti, i popoli della giovine Europa appresero sulle vie dell'oceano Atlantico ad intessere la nuova trama della storia moderna. Poichè veramente l'Atlantico è l'oceano storico che sottentrò nella funzione di grande campo di educazione civile al Mediterraneo da pochi esercitato. Il Pacifico era ancor troppo vasto e lontano, e troppo deserto d' isole, per correrci la ventura; mentre l'Atlantico era veramente il gran fiume oceano dei poemi omerici, sulle cui rive s'assisero scambiandosi i loro prodotti materiali e spirituali, le due grandi parti dell'umanità civile, l'Europa e l'America nordica, quasi due immensi semicori che levassero

concordi e convergenti il cantico della nuova umanità.

Forse la scena della storia avvenire si sposterà verso l'emisfero australe, poichè l'emisfero superiore, che si può dire l'emisfero atlantico, ha dato alla storia e alla civiltà umana oramai tutto quello che poteva. Per tutti i segni dei tempi noi siamo indotti a crederlo oramai come additato alla civiltà futura. Da un lato l'avanzare sulla scena storica dell'America meridionale; dall'altro la gara progressiva delle nazioni odierne ad espandersi nel continente affricano; l'importanza acquistata dall'Asia orientale; il sorgere di potenze nuove sedenti sul Pacifico come il Giappone; il crescere, l'affermarsi delle nuovissime autonomie coloniali nelle repubbliche dell'Australia; l'Oceano indiano divenuto oramai quasi un lago inglese; l'estendersi recente degli Stati civili d' Europa e d' America sulle coste e nelle isole del Pacifico (1); tutto questo è indice e promessa del formarsi di questo nuo-

(1) La importanza strategica e politica del Pacifico nell'avvenire del secolo XX è argomento d'un notevolo articolo del Wades nella *Deusche Rundschau*, aprile 1901 : ove l'autore dimostra che gli avvenimenti che si svolgeranno in quell'ampio bacino, segneranno una nuova epoca nella storia della umanità.

vo centro d'azione civile, in quell'immenso Oceano australe, verso cui il taglio dell'Istmo di Panama e di Nicàragua aprirà, un giorno, più dirette ed aperte le vie all' espansione europea. Forse allora i misteri dei mari antartici, ancora pressochè inesplorati, tenteranno altri animosi all'ardua impresa, e verrà il giorno in cui a nessun angolo delle terre e dei mari sul pianeta umano, manchi la luce della vita civile, nè vi sia plaga in cui l'occhio scrutatore non abbia portato il suo raggio luminoso, e il beneficio dell'opera umana.

Ma se tutto questo attesta che il grande albero della umanità civile si ramifica e distende per le vie del mare, ad altri pensieri chiama la mente la virtù efficace che la consuetudine del mare esercita sulla vita e sulla educazione dei popoli. Quello che l'antico Tucidide disse agli Ateniesi « grande è la potenza del mare », è verità che la storia a tutti certifica. Già tutti sanno come questo avvenga nell'anima personale. Gli uomini di mare, dal semplice pescatore al più eletto duce di navi, pare nutrano in sè e chiudano nel loro petto generoso un' anima diversa da quella degli uomini di terra. Tutti coloro che trascorsero lungo tempo sul mare conoscono l'efficacia moderatrice e la virtù segreta ed ineffabile della

visione continua di questa distesa vivente di acque interminate; sanno il fascino strano della vita marinaresca ad elevare l'animo all'idealità, ad affinarlo nei sentimenti e negli affetti più gentili, che dalla famiglia si dilatano alla patria, e per questa, alla famiglia umana. Ditelo voi, o uomini di mare, quante volte nelle alte notti silenti, come sospesi fra i due infiniti abissi del cielo e del mare, misurando coll'occhio acuto e cupido, nel cielo fiorito di stelle i segni severi della notte, come li chiamò il poeta antico, e seguendo il loro volubile giro, provaste il brivido dell'infinito, e l'anima vostra sentì il contatto sacro e l'arcana nostalgia dell'eterno! Ditelo voi, quante volte nell'anima vostra memore e pensosa, in quella ora sacra dell'imbrunire nella quale pare volin per l'aure ale di sogni e voci di sospiri, tremarono i divini versi di Dante

Era quell'ora che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici, addio!

Oh veramente in quei momenti all'anima vostra solenni voi sentiste la verità d'un altra

parola di poeta, che amò tanto l'Italia e Dante, l'americano Longfellow

And the heart of the great Ocean
Sends a thrilling pulse thorough me ! (1)

Ma questo che è vero per gl'individui, non è men vero, in diversa forma, pei popoli che sieno adusati al mare, e che dalle indicazioni geografiche e topografiche del loro paese, e dalle tradizioni di loro storia chiamati ad esercitarlo, trovano in esso una sorgente inesausta di educazione civile.

Un insigne geografo tedesco, il Ratzel (2), ha testè espressa con formula efficace ed incisiva la legge di questa dominazione del mare; « il mare è una via »: Non si conquista di per sè, per lavoro, nè per vittoria d'armi. Solo per la pesca, e per qualche altra piccola industria, il mare può essere un campo da usufruirsi direttamente. Ma ogni scambio si fa per il transi-

(1) Sulla psicologia del marinaro sono notevoli le belle pagine di R. Piva nella *Nuova Antologia*, 1° giugno 1901.

(2) Friedrich Ratzel, *Das Meer als Quelle Völkergrösse*, München und Leipzig, 1990; cfr. spec. pag. 38, segg. Dello stesso insigne geografo, il bel libro *Politische Geographie*, 36.

to del mare fra i continenti che lo recingono. Ond'è che l'ufficio storico dei popoli e la forza loro si concentra sulle coste, confini naturali fra la terra e l'oceano. Non già che la potenza marittima di un popolo si proporzioni alla estensione delle coste o si misuri da essa; talora anzi questa estensione è un valore negativo e un pericolo, quando la terra si assottigli e lo svolgimento del littorale richieda un consumo ingente di forze per la difesa, come accade all'Italia. Poichè se dalla parte di terra solo ci può minacciare lo stato finitimo, per le rive lo possono tentare le potenze di tutto il mondo. Ma la potenzialità militare e commerciale di un popolo deve sapersi raccogliere intensivamente in alcuni punti del litorale, e tutte le forze del paese orientarsi verso cotali punti da cui s'estende e s'irradia la vitalità sua. La storia enumera questi centri di vita e di espansione. Si chiamano Sidone e Atene, Venezia e Genova. Amburgo e Liverpool: quasi piccoli spazi in cui s'incentri una meravigliosa virtù.

Ma il contatto di un paese col mare è ad esso altresì forza d'unificazione, anello che ne stringe saldamente la compagine materiale e spirituale, ben più efficacemente che non faccia l'agricoltura, e stimolo più possente di questa

a svolgerne le riposte energie. L'agricoltore può asservire la terra ai suoi bisogni, ma ne è anche naturalmente asservito. Il mare, invece, non si conquista mai; e per esso non vi ha legge di adattamento possibile, come avviene per un ambiente fermo ed immutabile. Lo ha detto uno dei poeti massimi del recente simbolismo francese:

Son flanc où las vaisseaux se creusent des chemins,
Est la mamelle auguste où vient boire le monde;
Plus que les champs couverts de blés elle est féconde.

Più fruttifero, dunque, della terra è il mare, perchè grande scuola eccitativa dello spirito di un popolo. All'esercizio del mare partecipa un maggior numero d'interessati che non alla coltura stabile del terreno e dei campi, che non anche alla conquista guerresca di territori estesi. Atene marinara e democratica valse ben più e più dette alla civiltà che l'agricola ed oligarchica Sparta: e le guerre e i commerci di Venezia sul mare furono opera di tutto il popolo:

E il Morosini, e i Dandolo, sonanti
nomi nel bronzo della gloria navale,
stirpe di dogi, sangue repubblicano,

che tinse già di suo colore i fianchi
delle galere, il Mare nostro, Candia
La Morea, Nasso, in cento assedii, e i sacri
Marmi d'Atene, e l'oro di Bizanzio,
Spoglie del mondo offerte alla Città.

Così come i commerci che dei palagi popolani dell'Arte della lana e della seta portarono il nome di Firenze e la « lega suggellata del Battista » su tutte le terre d'Europa, non fecer grande e prosperosa la città del bel S. Giovanni se non quando i traffici si estesero oltre il mare nei porti dell'Oriente e sulle rive della Barberia e dell'Egitto, — onde Firenze non solo per terra ma per mare battè l'ali, — anche così oggi tutta la grande anima e tutto il lavoro della nazione inglese e dei giovani popoli d'America si versano nelle vie stimolatrici del mare; e nonostante la sostanziale identità della stirpe, la superiorità civile del Giappone sulla Cina devesi forse alla sua positura insulare, e al poco addentrarsi che fa il mare nel compatto continente cinese; quasi che il salso e mutevole alito marino abbia avuta sui popoli la virtù vivificante che esercita sugli individui, sferzandone il sangue, e dilatandone l'anima.

Dilatandone l'anima, ho detto. Poichè l'egoismo nazionale si congiunge facilmente col più

largo senso cosmopolitico, la cura dei propri interessi col sentimento umano degl'interessi comuni, nei popoli dati al mare. Chè se questo disegna e circoscrive i domini nazionali, apre anche alla vista le sue infinite vie a ciascuno, elevando così dalle angustie esclusive e gelose al sentimento d'una vita internazionale. E come dilata e fa più acuto lo sguardo colla visione d'un più libero spazio, così fa sentire che ogni grandezza di espansione politica è durevole ove si fondi sulla grande azione commerciale. Ora la vita economica è mossa sì dagl'interessi, ma è altresì scambio, ed è quindi adito sicuro a larghezze e universalità cosmopolitiche. Mirabile accordo di opposte tendenze questo, di cui apparve esempio conspicuo l'Inghilterra. Quando il Goethe dopo aver letta la *Vita di Napoleone* del Walter Scott diceva d'avervi appreso con meraviglia, che l'Inghilterra non si sia mai mossa se non pei propri interessi, esprimeva una verità, ma incompleta. Egli è che questi interessi pertinacemente perseguiti portarono almeno fino ai dì nostri, al trionfo della libertà, coincidendo con quelli universali della civiltà umana.

E quanto l'azione e la vita marittima di un popolo conferisca a preservarne e a proteggerne l'indipendenza politica e la libertà spirituale,

non vi ha mente perspicace che non vegga. I contatti per le vie di terra agevolano la soggezione politica e ideale. Lo dicano per noi i valichi delle Alpi nostre, per tanti secoli adito alle invasioni straniere. Ma come difficile è la conquista per mare, così arduo per le sole sue vie è l'assoggettamento spirituale d'un paese. L'Italia sarà sempre aperta più all'influsso francese o anche tedesco, che non sia per essa possibile il divenir mancipia dell'Inghilterra: la storia della quale dimostra come abbia sempre mantenuta, nonostante i contatti suoi con tutto il mondo, l'originalità del suo genio e del suo carattere nazionale. Perchè sembra che il libero mare consenta ad un popolo varietà e libertà di movenze, che manca ai popoli naturalmente continentali. Espandendosi per gli aditi del mare, per virtù dei contatti moltiplicati le nazioni si rinnovano e si rigenerano: dove i popoli continentali si esauriscono come le terre che abitano. Ulisse è πολύτροπος perchè « di molti uomini vide i costumi e conobbe la mente ». Grandi ma immutabili, rimasero la civiltà egizia e la cinese. Solo nel mare Egeo e sulle coste dell'Ellade si vivificarono i semi di quella: solo per mare oggi l'Occidente accenna ad apportare la vita e lo spirito innovatore, entro la chiusa mu-

raglia di questa. E se la Germania, circoscritta per lunga età entro i suoi termini continentali, oggi si è aperta alla politica coloniale, lo deve alla coscienza, oscura ancora nella mente del Bismarck e divenuta chiara e forte nel giovine Imperatore, e non contradetta nemmeno dalla nuova democrazia sociale, che s'apra oramai una nuova scena ai popoli moderni, e che solo per questa via la grande nazione avrebbe potuto acquistar valor nuovo e ad esser parte viva nella storia futura.

Nel continente antico vi potevano essere potenze di terra. Oggi potenze solamente continentali, come l'Impero franco e germanico del Medio Evo, non sono più possibili. Non vi è Stato moderno che non senta dalle coste marittime refluire in sè la vita della civiltà che sul mare si espande, per le moltiplicate comunicazioni internazionali d'ogni maniera. E come non si può pensare un grande Stato senza grandi interessi mondiali, così non è concepibile senza una adeguata azione marittima. E poichè anzi tutti i popoli più vivi sentono che l'avvenire loro starà principalmente nella loro forza navale, naturale presidio d'ogni espansione commerciale e d'ogni opera coloniale, e vi contendono; così nemmeno è possibile d'altronde una potenza

marittima oggi, la quale possegga il monopolio esclusivo del commercio e dell'azione sul mare, come fu quasi, per lunghi secoli, l'Inghilterra, la quale invano dà opera oggi, con supremi ed eroici conati, a conservare quella supremazia navale, che pareva, lungo il secolo testè declinato, inattingibile. *Fata trahunt:* e il dì verrà forse che altri bilancerà la sua potenza. Giova anzi che così avvenga: poichè i beneficî della civiltà che nascono dalla partecipazione dei varî popoli al dominio del mare, non diminuiscono, bensì si moltiplicano in grazia di questa medesima compartecipazione; e guai a quel popolo che non sa o non vuole assidersi a questo comune simposio civile.

La rapida conversione commerciale della politica germanica negli ultimi anni è un esempio eloquente della gran parte che il mare ha nella vita economica odierna, e di quella che avrà nell'orientamento della politica futura. Poichè il mare, il grande livellatore, ha determinato, come altri ha detto, « l'agonia delle rendite agrarie in quanto esse sieno un sovrappiù, oltre l'interesse dei capitali volti alla terra, ed oltre un profitto d'intrapresa come qualsiasi altro »; ed è stato così una delle maggiori cause efficienti della odierna crisi agraria della vecchia

Europa. Ma insieme offre il farmaco alla ferita che ha prodotta, determinando l'allargarsi del mercato mondiale, collo specificarsi della produzione nei varî Stati, e col secondare che fa la progressiva trasformazione industriale di paesi ove la popolazione si moltiplica e si addensa. Quanto più l'"industria va oggi trasformando l'agricoltura, tanto più necessari ai prodotti di essa ed al loro commercio si rendono gli sbocchi e gli aditi del mare. Onde avviene che le industrie, rinnovate dai progressi tecnici della scienza, e i commerci che ne dispensano i prodotti, sollecitano oramai i popoli, anche i più agricoli, su questo aperto foro internazionale che è il mare.

Il liquido deserto degli antichi è divenuto, adunque, il grande ed affollato ed esercitato teatro della vita mondiale. E vi si riversa essa tanto più largamente, quanto più si estende il movimento democratico dei nuovi tempi. I grandi spazi dell'Atlantico e del Pacifico non si prestano più, come il Mediterraneo, alle contese politiche degli Stati. La libertà del mare è assicurata dall' equilibrio oceanico internazionale. Nell'Inghilterra medesima, mentre i *Tories* ebbero la loro radice più salda nella larga proprietà fondiaria, e furono aristocrazia feudale

ed agricola; i *whigs* fecero centro dell'azione loro le città commerciali e marittime. Tutto lo svolgimento dell'Inghilterra moderna, e in generale della democrazia, si riassume nel trionfo della politica oceanica sulla politica territoriale. Onde non fa meraviglia che i più illuminati antesignani della democrazia sociale tedesca, come il Bernstein, plaudano oggi alla nuova politica coloniale della Germania, nè che uno dei vessilliferi del socialismo inglese, l'Hyndman, ammonisca: « la nostra esistenza, come nazione di liberi uomini, dipende dalla nostra dominazione del mare. » Il mare, in una parola, è la via che più facilmente conduce dalla patria alla umanità.

Codesta simpatia della democrazia sociale fuori d'Italia per la politica coloniale e per l'incremento navale agevola la via a quel lievito di trasformazioni sociali che penetra oramai anche nel mondo marittimo, e sul quale giova richiamare l'attenzione dei governi, che amino vivere e muoversi coi tempi. Poichè le condizioni che per lunghe età mantenevano isolato quel mondo dalla vita svolgentesi nei continenti oramai sono profondamente mutate. Altri ha bene osservato che la moderna nave a vapore, questa grandiosa opera industriale, accorciando, colla

rapidità moltiplicata, le distanze, ed agevolando così i traffici di milioni umani attraverso gli oceani, ha tratta la gente di mare dal secolare isolamento, ed ha determinati contatti intimi e svariatissimi fra essa e il resto della società. Per il funzionamento dei complicati e delicati organi delle navi moderne si è dovuto chiamare a servigio delle navi un personale sempre più colto ed intelligente. Onde l'antico marinaio, semplice, laborioso, audace, cede via via il luogo ad un elemento nuovo che, venendo dalla terra, porta nel mondo marinaresco le quistioni che quivi si dibattono, e che commuovono la classe sociale cui appartiene. Prova eloquente ne furono i recenti scioperi di Genova e di Marsiglia, e monito ai nostri uomini di Stato e ai legislatori, affinchè provvedano ad evitare uno sciopero universale delle genti di mare, che potrebbe essere grave minaccia di una paralisi degl' interessi mondiali, e principio quindi d'un profondo rivolgimento sociale. Questo dica la società vostra, o signori, ai liberi governi.

*
* *

Ma l'Italia ascolti dalla bocca vostra un'altra parola. Se è vero, come disse Alessandro di

Humboldt, che gli uomini portano la livrea dei paesi che abitano; se la rispondenza tra le forme della natura esterna e lo spirito e l'ufficio storico di un popolo crea a questo dei manifesti doveri; se le tradizioni del passato hanno voce ammonitrice, l'Italia, recinta da così largo amplesso dal gemino mare che la bagna, adagiata nel fragrante talamo marino, senta in sè la virtù che le viene dalla duplice voce del mare intorno a lei suonante, la voce a cui le grandi repubbliche nostre gloriosamente obbedirono. Di quel duplice mare, che dai gioghi e lungo il crinale dell'Appennino, spina corrente lungh'esso la penisola, l'occhio non perde mai, e su cui vigilano le grandi città marittime, quasi gemme fulgenti di una magnifica collana. Tutta la struttura e la configurazione della nostra patria, poggiata il capo e i forti omeri al baluardo delle Alpi proteggitrici, protesa amorosamente sul mare il corpo bellissimo, la designa ad essere naturale mediatrice fra l'Europa centrale e il mezzogiorno mediterraneo. Poichè delle tre penisole mediterranee, la greca è troppo orientale, l'iberica troppo avvinta all'Affrica, troppo memore ancora di consuetudini arabe, ed ormai dolorosamente provata sul mare: l'una e l'altra poi decadute dall'antica gloria; l'Italia, al cen-

tro mediterraneo, fiore delle penisole, pur ora rinata alla storia e a dignità civile e chiamata a nuovi destini. Accolga essa questa vostra parola salutare, e verso il mare si protenda l'anima sua grande, come nel mare si prolunga la figura della sua terra. Imperocchè i popoli che non sanno la virtù del mare, sono come gl' individui costretti dalla lor vita nell'interno delle terre, ai quali pare manchi una metà dell'anima.

Come sulla platea eccelsa del Campidoglio ergesi la composta figura di Marco Aurelio imperatore, che, col gesto pacato e solenne, sembra mansuefare l'impeto delle coorti pugnaci e trattenere la minaccia delle orde barbariche che già s'affacciavano dalle gelate selve d'Arminio, così lì presso sorgerà la figura del magnanimo Re liberatore, simbolo non d'un impero che declina, ma d'una nazione che sorge; di quel Re che non fu, no, Re « sopraggiunto », ma giunse anzi invocato dai popoli, chiamato dai gemiti di tanti martiri e segnato già dal crisma della patria sui campi di Palestro e di San Martino. Quella figura dall' altitudine della rocca capitolina, col gesto largamente indicativo, additi all'Italia il lungo littorale, e la distesa del mare che invita a nuova opera la patria rigenerata; di quel mare, di cui, come altri disse, le nostre navi cono-

scon le vie, ed i nostri pavesi e i vessilli conoscono i venti.

Altri dica con riconosciuta competenza, e più ancora con equanime e sereno giudizio, se e quanto sia manchevole la nostra marina da guerra e il nostro naviglio commerciale; quanto sia da farè ancora per provvedere all'una, onde potere, non dico tanto e non auguro, partecipare gloriosamente ad un cimento, quanto conferire autorevolmente alle guarentigie di una pace operosa. Dica, chi di tali materie sia esperto, se e quanto convenga per la difesa e per l'azione di guerra, provvedere in ordine alle nuove esperienze di battelli sottomarini, veri *veliti* del mare, di che ora mena tanto vanto la Francia. Dica, se vi è, la minaccia di Biserta sull'isola del sole; dica il danno della discontinuità negli stanziamenti del nostro bilancio marittimo e nei criteri direttivi della nostra opera navale. Dica la necessità di sottrarsi all'annuale e gravoso tributo che noi paghiamo perchè navi straniere asportino i prodotti dell'industria nazionale, e trasportino i figli dell'Italia trasmigranti nelle Americhe; dica la rapida discesa nostra dal terzo al settimo grado fra le potenze navali; dica la speranza d'una prossima resurrezione. Dica tutto questo ed altro. Ma v'è un elevato ufficio

morale da adempire: quello di preparare lo spirito pubblico nostro al sentimento del dovere alto di provvedere alle sorti della patria, grave retaggio delle generazioni che la formarono: quello spirito pubblico che è poi il supremo presidio nell'ora del pericolo. E tale ufficio è nella competenza di noi tutti, come deve essere nella nostra coscienza.

Certo, in una età civile, è doloroso spettacolo questa affannosa contesa delle nazioni nell'affinare gli strumenti di distruzione, nell'accrescere senza tregua gli armamenti di terra e di mare. L'ultimo programma navale della Francia, l'incremento meraviglioso della flotta germanica, il supremo sforzo dell'Inghilterra per mantenere l'antica egemonia sul mare, sono ammirabili e terribili ad un tempo. Chi è, come me, della tribù di coloro che amano la pace, e credono con fede consapevole e ferma (che altra volta espressi) in un avvento, sia pur lontano, di essa fra le nazioni, può provare rammarico che non si arrivi ancora ad un accordo sul far sosta nella via di questo progressivo armamento, e dolore di non vedere ancora spuntare questo giorno luminoso ed augurato.

Ma poichè la storia non ha fretta, noi dobbiamo sapere intanto adempiere quei doveri

che c'impone il momento storico in cui viviamo, e prescrive la nostra posizione internazionale. Nessuno Stato può da solo ribellarsi o sottrarsi a questa dolorosa legge di provvedere alla sua difesa; e meno delle altre una nazione che ha ancora da consolidare la sua esistenza e il suo credito.

Non tutto però si assolve nel problema militare il còmpito dell'associazione nostra. Ne è anzi la minor parte, e la più contestata rispetto alle esigenze dei miglioramenti sociali che premono. E tanto più perchè il cielo della politica internazionale sembra promettere ora giorni sereni. Ancora i cavi seni del nostro litorale tirreno echeggiano dei plausi che suonarono a Tolone, mentre si spiegavano ai venti marini sulle ultime antenne, i fulgidi vessilli delle squadre sorelle. Più volentieri corre il pensiero alla necessità del proteggere la vita e la espansione dei nostri commerci; poichè in essi è oggi più veramente l'anima della patria. Non senza ragione un proverbio tedesco dice: *die Flagge folgt dem Handel.* Il vessillo nazionale è l'ala della patria, protettrice della vita e della fortuna dei suoi figli. Dato ai salsi venti oceanici, esso sia la insegna di nostra prosperità e grandezza. E dovunque, o nell' Italia madre o nell' Italia

transoceanica, sono e palpitano petti italiani, sia esso il simbolo di ciò che vuole e può lo spirito della Nazione.

Così possa scendere la parola dell'associazione nostra al popolo, e cercarvi largo consentimento; a quel modo che il *Flotten - Verein* tedesco e la *Navy League* inglese distendono oramai largamente e insinuano le loro radici profondamente negli strati popolari. Condizione propizia le è almeno questa: l'essere essa sorta al di fuori dello Stato e il viverne indipendente; ciò che gioverà ad eliminare dalla mente di molti il sospetto che qui si favoriscano ingordigie di speculatori ed avidi calcoli d'intraprenditori. Senta il popolo nostro la virtù del purissimo ideale che fra noi si agita, ed è come iscritto nel vessillo intemerato della patria. Senta che, assicurata alla patria quella potenza navale che è richiesta dalle imprescindibili necessità della nostra difesa, pure augurando che di questa non venga il triste giorno, e che le tendenze all'equilibrio civile fra le nazioni si rinvigoriscano sempre più; senta, dico, che intendimento vostro è l'eccitare le stesse sorgenti della prosperità popolare, e proteggere la manifestazione di tutti gl'interessi che sul mare hanno svolgimento ed incremento vitale. Chi potrebbe mai dire, anzi,

quanta parte delle questioni sociali potrebbe trovar soluzione nello svolgimento delle energie marittime?

Poichè non è soltanto la poesia del santo nome di patria che v'ispira: bensì anche la nobile e doverosa tutela dei traffici che sono il sangue vivo di essa, la protezione efficace della densa fiumana vivente della gente italica che si riversa nelle due Americhe e si sparge negli scavi del Levante, fino ad ora pressochè negletta nell'aspra concorrenza che fanno le altre nazioni. Protezione, commessa al patriottismo italiano, più che non sia lecito sperarla o pretenderla dall'azione non onniveggente dei nostri governi.

Se vero fosse, come altri assevera (1), che l'agricoltura non farà mai la ricchezza d'Italia, e che la nostra redenzione economica è lecito aspettare solo dallo svolgimento industriale, soccorso dalle ingenti forze idrauliche che promettono alla patria i fecondi fianchi della nostre Alpi e dei nostri Appennini, è tanto più mani-

(1) Vedi il recente libro del Nitti, *L'Italia all' alba del secolo ventesimo*, Torino, 1091. Più temperato su questo punto si mostra il Bolton-King, *Italy to-Day*, London 1901, e il mio articolo nella *Tribuna* dell'8 agosto.

festo che la vita industriale richiede, come strumento e complemento suo, un numeroso ed agile naviglio mercantile. Ma il vero è poi che grandezza e gloria delle nostre generazioni venture è solo sperabile dal convergere dalla futura nostra redenzione economica colla redenzione intellettuale, in gran parte conseguita dalle nostre lettere ed arti e scienze, e colla nostra rigenerazione morale, vivamente invocata ed augurata. Quando di Lamartine disse l'Italia « terra dei morti », trovò l'acuta punta della spada di Gabriele Pepe, e la non meno acuta punta del verso del Giusti. L'Italia era allora, o era prossima ad essere, la terra della resurrezione. Quando ella potrà dire non solo « io sono la resurrezione » ma « io sono la vita » ?

Quando ella, distendendo le braccia amorose per tutte le vie della vita moderna, sia dalle correnti vive che vi si agitano non travolta ma accolta; e dal contatto delle altre genti riceva, restituita e rinnovata, la forza antica. Restituita e rinnovata, dico. Imperocchè la salute d'Italia sta in quello stesso che dette, come maestra di civiltà, alle nazioni moderne. Quei semi di cultura, inariditi fra noi lungo tanti secoli di doloroso servaggio, ma fruttificati largamente altrove, ritornino moltiplicati di numero e di virtù

efficace a noi, e qui, sulla nostra terra che ha l'esperienza dei secoli, dieno vigor nuovo di germogli fruttiferi e vitali. Dalle altre nazioni sappia ella, ma con virtù propria, riaccendere, affievolita non doma, la lampada eleusinia della vita che a quelle trasmise un giorno: e la custodisca, vigile come una vestale antica, e pronta come una delle vergini savie dell'Evangelio: onde quando suoni l'ora che lo sposo venga, ella si trovi preparata a celebrare la festa, e il convito nuziale.

In quel giorno s'impennerà veramente l'ala del poeta civile: e canterà, non il sangue che invermiglia il mare latino, ma te, o Patria, per opulenza di commerci fatta grande, per civile operosità di pensiero divenuta onoranda alle genti,

O sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi
Aròma di tutta la terra, Italia, Italia.

MUSICA, METAFISICA E RELIGIONE

I.

PER LA STORIA D'UNA IDEA.

Chi segue col vigile occhio della mente il cammino sinuoso e diverso d'una idea lungo il corso dei secoli, vede riflesse in quello e come contratte le vicende storiche del pensiero umano. Poichè gli accade di vedere per qual modo una intuizione, dapprima vaga ed incerta, vada maturandosi e colorandosi diversamente al contatto di nuovi sistemi d'idee o correnti di sentimenti, nelle epoche varie della storia umana.

Uno dei molti esempi che mi piace di eleggere fra tanti altri consimili, perchè singolarmente perspicuo, è quello che ci offre l'antica intuizione pitagoriga dell'armonia delle sfere celesti. Intuizione mistica e poetica ad un tempo,

che adombrava, fino dalle sue più remote origini, una verità scientifica che si è rivelata nella sua vera luce solo alla coscienza moderna. Talchè se altri vorrà compiutamente colorire questo disegno di cui non intendo, con queste pagine, che tracciare le linee organiche e sostanziali accennando ai sommi capi della ricerca, potrà scrivere un nuovo capitolo della storia di quella antichissima sapienza italica, della quale, dopo il mirabile libro del Vico, si è tanto discorso, e non sempre con sicuro fondamento.

§ 1.

Poichè secondo l'antica dottrina pitagorica le sfere dei cieli si muovono come in coro intorno al fuoco centrale, l'Estia cosmica, sede di Zeus, con movimento circolare e con orbite diseguali ma proporzionali, così il loro moto nello spazio cosmico ed uranico obbedisce a leggi costanti e numerabili, e fa parte di quella armonia universa che in numero si traduce e s'esprime. Ora ogni corpo, muovendosi rapidamente produce un suono; il quale altro non è se non la totalità delle ondulazioni aeree trasmesse dal corpo muoventesi all'apparato uditivo. Codesti impulsi, secondo i Pitagorici, hanno delle cele-

rità proporzionali a quelle dei corpi in movimento. Ond'è che i rapporti fra le celerità diverse di questi movimenti risponde ai rapporti varî dei suoni: e calcolare le une è una sola cosa coll'ottenere le altre. Codesta teoria, che risale già al pitagorico Ippaso (1), apriva la via a scoprire le attinenze fra l'astronomia e la musica, ed a fare di esse, come Platone dice, due scienze sorelle (2). Imperocchè anche ai corpi celesti, muoventisi nello spazio, deve applicarsi una tal legge. E come la loro rapidità è differente, così diversi sono i suoni ch'essi generano; nè, riconosciuto l'armonia esser legge che governa l'universo, può dubitarsi che quei suoni formino un mirabile concerto (3).

(1) Theon. Smyrn., *De Mus.* c. 12 cf. Martin, *Études sur le Timée de Platon*, I, 393, 1841.

(2) E forse già prima di lui Archith., *Fragm.* 14 e 15.

(3) V. il luogo d' Aristotele, *De Coelo*, II, 9. 290 *b*, 12, *Met.* I, 5. Porphyr. in *Ptol. Harm* 4, p. 257. Cicer, *Somn. Scip.* 4. Plutarch., *De Mus.* 44 cf., oltre il Boeck, *Kleine Schriften*, III, 160. *Philolaos*, 89 lo Chaignet, *Pythagore et la Phil. Pythagoricienne* II, 140 ss. 1874. Martin, *Études* 36 ss. Zeller, *Philos. der Griechen* I⁵. 1892 p. 430 ss. Gomperz, *Griechische Denker*. I, p. 95 s. Liepzig, 1894. Burnett, *Early Greek Philosophy* 1892. Doering in *Archiv für Gesch. d. Philos.*, vol. V, 1892 p. 512 e Tannery 1890. p. 1-11 W Bauer, *Der aeltere Phytagoreismus* in *Berner Studien zur Philos. und ihrer Gerch.* Bern, 1897. p. 74, s.

Il che resulta anche da un'altra considerazione: che, cioè, la differente celerità degli astri risponde alla diversa distanza loro ed all'ampiezza delle orbite descritte; il che equivale alla loro lontananza respettiva del πῦρ μέσον. Poichè, adunque, i rapporti delle celerità son quelli dell'armonia, per conoscere le distanze e le celerità dei moti celesti, basta conoscere le leggi dell'armonia musicale; diguisachè l'armonia si converta in una musica celeste. Il periodo che descrivono i divini corpi degli astri, o meglio le sfere alle quali essi aderiscono, era chiamato «danza» (1). E la sacra danza era, come in un tempio, intorno al fuoco centrale del Cosmo, o «altare di Zeus», Vesta perennemente accesa, datrice di movimento e di vita all'universo. Ma come il ritmo delle danze religiose veniva accompagnato dal suono del flauto, così la danza celeste doveva essere associata ad una divina armonia.

Ora l'armonia non è che l'ottava diatonica, per gli antichi. E perciò ogni astro deve generare uno dei suoni che nell'insieme della serie formano l'ottava; e i numeri che esprimono i rapporti fra questi suoni debbono altresì rap-

(1) Gomperz, *Griech. Denker*, I, p. 95.

presentare le distanze reciproche e le celerità rispettive delle sfere e dei corpi celesti.

Così abbiamo la gamma intera dei sette toni dell'ottava musicale, che il filosofo chiamava l'armonia διὰ πασῶν, cioè universale, o come i latini dissero l'*universitatem conventus*.

Per qual modo i filosofi italici tentassero di combinare il sistema decadico dei numeri, e il sistema ottonario dell'ottava musicale, anzi la sacra decade medesima dei corpi celesti da loro ammessa coll'ettacordo armonico nascente dai loro movimenti; o come conciliassero la simultaneità delle note colla possibilità dell'accordo che lo ravvicini all'armonia umana dei flauti, della cetra o del canto, sarebbe materia di ampio discorso e tale che ci dilungherebbe assai dal proposito nostro (1). Ma indubitabile è la sostanza di questa intuizione per la quale il cielo stellato, coi suoi sette pianeti, e come un immenso ettacordo d'oro che manda rotando una

(1) Vedi i lavori del Boeck, Chaignet, Zeller, Bauer. Che questa dottrina dell'armonia delle sfere celesti sia posteriore a Filolao, come credono il Doering e il Bauer (op. cit., p. 78), non saprei consentire, pel modo con cui vien presentata da Platone (*Rep.* X, 617 B). come cosa già nota, e da Aristotele medesimo. E del resto lo fa credere lo stesso carattere poetico della dottrina, che ha del nativo ed immediato.

musica divina, quasi il mondo sia, come diceva l'antico Dorilao, l'organo di Dio (1). Che alle orecchie dei mortali non giunga quel concento « enarmonico », quella sinfonia celestiale, la cagione trovavano, come Aristotele attesta, nella continuità di quella sensazione. Poichè il suono non si avverte se non quando vi ha il silenzio che quel suono interrompa; ma noi nati in quel suono non lo avvertiamo più, a quella guisa che i fabbri finiscono col far l'orecchio al rumore che producono battendo assiduamente sull'incudine; ovvero perchè, come commentatori più tardi aggiungono (2), nell'immenso spazio il suono si disperde e le nostre orecchie distratte dai rumori di quaggiù ed incapaci non arrivano per l'immensa distanza, a coglierlo. Solo forse al venerando maestro era dato, nelle notti silenti udire l'armonia delle sfere che sfugge agli angusti sensi dei mortali, e coll'orecchio intento seguendo l'occhio nelle vie degli spazi, penetrare il mistero profondo dei cieli.

(1) Censorin., *De die nat.* c. 13. « *Pytagoras hunc mundum omnem enharmonion esse ostendit; quare Dorylaus scripsit: mundum organum Dei. Alii addiderunt esse id* ἑπτάχορδον *quia septem sint vagae stellae, quae plurimum moveantur* ».

(2) Heracl. *Allegor. Homer.* c. 13 *Simplic. Schol.* in Aristot. *De Coelo.* p. 469 b. Brandis.

Ora codesto sistema di musica astrale esemplato originariamente sul tipo dell'antico ettacordo sembra essersi mantenuto fino a Filolao; dal quale forse, certamente poi da Platone, all'antico schema fu sostituito l'ottacordo, aggiungendo al movimento delle sfere planetarie quello dell'ultimo cielo, il cielo delle stelle fisse. Ma quello che più monta per noi, è che in Platone per la prima volta è chiaramente visibile quel processo di personificazione mitica delle sfere celesti che preparerà la trasformazione dell'antica idea. Già da qualche indizio appare che vi si avviassero i Pitagorici antichi, se è vero quello che Porfirio riferisce da uno scritto perduto di Aristotele, che la costellazione delle Pleiadi avesser chiamata « lira delle Muse », i pianeti « Carri di Persifone », e considerato ogni suono naturale compe voce d'un demone (1). Ma il divino Ateniese che nel *Timeo* scriveva « l'armonia musicale avere dei movimenti cognati a quelli dell'anima » e stabiliva per gl'intervalli dei pianeti un sistema di numeri progressivi secondo l'ottava, nel magnifico mito del X *della Repubblica*, descrivendo il fuso delle Parche e gli otto

(1) Porphyr, *Vita Pythagor*, § 31 e 41.

cerchi concentrici intorno al suo asse, simbolo degli otto circoli celesti traversati dall' asse del mondo, narra che sul margine superiore d'ogni cerchio stia assisa una Sirena, dal canto continuo ed uniforme, e che questi otto suoni simultanei formino una sola armonia. Invano Aristotele irriderà alla immaginazione pitagorico-platonica dell'armonia delle sfere; chè anche per lui i corpi celesti non sono punto masse inerti, bensì sostanze viventi che presiedono ai moti delle sfere celesti.

Oramai l'antica intuizione dell'armonia celeste s'innestava con questo nuovo concetto delle nature viventi in cascuna sfera preparando l'intuizione cristiana della musica degli angeli. E se poi Cicerone nel *Somnium Scipionis* (c. 5) riproduce l'antica dottrina pitagorica della musica delle sfere, in quel curioso documento di eclettico peripatetico, forse del primo secolo avanti Cristo, che è il pseudo aristotelico περὶ κόσμου, noi incontriamo questa sentenza: che i corpi celesti formano nelle loro rivoluzioni una sinfonia simile ad un coro alterno di voci d'uomini e di femmine, di cui la sfera delle stelle fisse fa come da Corifeo (1). Più tardi i neoplatonici e

(1) *De Mundo*, c. 3. p. 399 12.

i neopitagorici, ampliando sempre più l' antico diagramma, attribuivano all'antico maestro questo loro insegnamento, quale troviamo in Porfirio; che il suono concorde degli astri e della sfera delle stelle fisse e del cielo imminente dell' ἀπλανῶν fosse il canto corale delle nove Muse e il concento risultante avesse nome Mnemosyne. Ora la Sirene delle sfere celesti di Platone e le Muse astrali dei neopitagorici sono i veri antecedenti degli angeli cristiani e della musica divina, che la immaginazione religiosa attribuì a queste celestiali nature.

§ 2.

Se non che la coscienza cristiana aveva dinanzi a sè motivi ed imagini consimili già anche nell'Antico testamento, nel quale l'Angelologia cristiana ha pure profonde radici. I magnifici inni corali, senza dubbio canti liturgici del secondo tempio, onde si chiude il *Libro dei Salmi*, e più specialmente il *Salmo* 148 e il 150, cantano le laudi solenni di tutte le creature naturali ed umane a Javeh. In questo magnifico concento, in cui le voci dei fedeli si mescolano coi suoni di strumenti i più varî, l'organo e la cetra, il timpano e il cembalo, il nablio e l'arpa,

all'inno del sole, della luna, delle stelle, della terra tutta e dei viventi sulla sua faccia, si unisce anche quello degli angeli dagli innumerevoli eserciti nel cielo. I cieli non dànno, dunque, più la musica naturale delle sfere, nè il canto quasi spontaneo delle Sirene o delle Muse, ma un cantico religioso, la laude a Dio. Alla musica si congiunge la poesia, entrambe fatte ministre della fede e dell'amore divino; e i serafici in ardore s'inebriano non soltanto di luce ma di canto celeste, quasi ultima dolcezza che li sazia.

Certo, non ci possiamo aspettare che una così mistica e poetica fantasia potesse essere accolta nel sistema dogmatico della chiesa. Ma ne furono accolti i principali elementi, e direi quasi, le premesse. Alla teoria delle gerarchie angeliche che si trova già delineata nei libri di Filone, ed è fermata tanto più tardi dalla mistica neoplatonica del pseudo Dionigi, di Giovanni Damasceno e di Gregorio Magno, si unisce pur sempre l'altro concetto che, da combinati influssi aristotelici e dalla tradizione giudaica (come apparisce, ad esempio, nel *Testamento dei XII patriarchi)* deriva nella dottrina ecclesiastica; che, cioè, quanti sono i cori angelici, altrettanti sieno i cieli a cui quelli presiedono.

Dottrina adombrata già in una delle Lettere ignaziane ed accolta da Origene, il grande sistematore dell'Angelologia cristiana prima del pseudo-areopagita, e da Gregorio di Nissa. Se a questo si aggiunge la dottrina aristotelica delle sfere mobili dei cieli in giro eterno, passata poi nella scolastica medioevale, e del governare che fa ognuna delle intelligenze separate che lodano ed adorano eternamente Dio, ciascuna delle sfere che sè in sè si gira con moto circolare, il più perfetto e degno delle perfette nature angeliche: se, dico, a tutto questo si pensi, ci sarà agevole intendere come all'arte fosse quasi suggerito dalla teologia e dalla angelologia il motivo della musica degli angeli. Imperocchè la musica, quest'arte che già Platone aveva detta l'arte dell'anima, l'arte più incorporea e spirituale, era quella che sembrava più consentanea alla natura dei puri spiriti celesti. Se difatti il *Paradiso* di Dante è principalmente la cantica della luce, è pure altresì la cantica della *circulata melodia* delle « eterne ruote »; di quell'armonia che l'eterno motore genera nei cieli pel desiderio che vi suscita, e « tempera e discerne » « ordinando e distribuendo variamente i suoni, ed accordandoli in un eterno concento (*Parad.*, I, 78). In Dante anzi sembra l'antica intuizione

platonico-pitagorica, ch'ei conosceva da Cicerone, si combini e confonda coll'idea cristiana del canto degli angeli: poichè di questi dice che il loro cantare segue e si conforma a quello delle sfere celesti (*Purg.* XXX, 92):

> ...anzi il cantar di quei che notan sempre
> Retro alle note degli eterni giri.

Nè meno naturale era che codesto motivo fosse figurato sensibilmente dalle arti del disegno (1): o che Giotto o Frate Giovanni Angelico o il Perugino, figurando l'incoronazione della Vergine, dipingano gli angeli, colorati l'ali e suonanti su cetre, arpe e liuti, quasi trovatori e menestrelli del cielo; o che il divin Raffaello faccia di questa idea argomento ad una delle sue più meravigliose composizioni, la « Santa Cecilia ». La santa fanciulla, all'udire i cori celestiali, rapita dal divino concento, abbandona l'organetto a cui invano aveva chieste le note dell'anima: È la musica celeste a cui cede la musica terrena: è il concetto pitagorico dell'armonia delle sfere divenuto, per così dire, intuitivo per opera dell'artefice sovrano (2). Di code-

(1) V. C. Erskin Clement, *The Angels in Art*, London Nutt, 1900.

(2) V. nel mio volume *Saggi e Note Critiche*, Bologna Zanichelli, 1895, il saggio *L'opera di Raffaello*.

sto concetto anzi più tardi Raffaello dava come uno schema grafico, disegnando nella scuola d'Atene, quella tavola o diagramma che Pitagora e i suoi stanno in atto di delineare; il quale schema esprime sensibilmente la dottrina pitagorica dei rapporti armonici nella parte superiore e la dottrina dei numeri sul fondamento della monade, della tetracti e della decade, nella parte inferiore. Il che prova sempre più, secondo hanno notato il Naumann e l'Hettner (1), come fra i platonici del Rinascimento, dei quali non faceva difetto alla Corte dei Papi (e basta ricordare il Sadoleto e il Bembo consigliatori di Raffaello), fosse diffusa la conoscenza della dottrina pitagorica dei numeri e dell'armonia, desunta, come pare, segnatamente da Boezio e dai *Commentari* del Ficino al *Timeo* platonico.

§ 3.

Era naturale che codesta poetica immaginazione d'un ritmo musicale dei cieli, collegata col sistema aristotelico-tolemaico, dovesse dileguarsi dinanzi alla luce della nuova scienza. La dot-

(1) Naumann, *Zeitschrift für bildende Kunst*, XIV, p. 9. Hettner *Italienische Studén* 1879, p. 204.

trina copernicana, allontanando, per così dire, a distanze immensurabili l'arco dei cieli, e Keplero dimostrando erronea l'idea della sfericità delle orbite planetarie, le toglievano ogni possibile fondamento; sebbene sia degno di nota che Keplero medesimo nell'opera *De armonia mundi* parli ancora di quest'armonia, e non in senso figurato, bensì in senso proprio.

Qualche eco fievole e lontano avrà ancora l'antica idea nell'anima dei poeti; e come lo Shelley in quel vero canto dell'anima che è l'*Epipsychidion* potrà parlare

Of planetary music heard in trance,

così al Longfellow, nelle *Voices of Night* e nell'*Hymn to the Night*, parrà di udire:

The sounds of sorrow and delight
Te manifold, soft chimes
Shat fill the haunted chambers of Night
Like some old poet's rhymes.

Ma poichè Mercurio, come sappiamo oggi, compie il suo giro intorno al sole in 88 giorni, dove Nettuno percorre la sua orbita in 165 anni, di armonia musicale non è più lecito parlare se non per vaghezza di leggiadre metafore.

E nondimeno non tutto è morto di quel sogno mistico dei pitagorici antichi; nel quale, co-

me ben dice il Gomperz, verità e poesia si congiungono. E la verità adombrata in quel simbolo metafisico poetico si libera a poco a poco dal velo della poesia, come un germe fecondo che rompa l'involucro per maturare e fruttificare. Lasciamo da banda la verità generale, enunciata da quelli, che ogni corpo in movimento produce vibrazioni, le quali possono o potrebbero essere percepite come suono. Ma già nell'antica intuizione era in generale racchiuso il presentimento lontano della regolarità necessaria e misurabile dei moti celesti. Se lo Schopenhauer ha potuto dire che l'irrazionalità del volere cosmico meglio si rivela nei moti dei corpi celesti, come quelli che avvengono senza riposo e senza alcun fine, il concetto scientifico della immutabile e numerabile uniformità delle leggi onde si governano i mutamenti e i periodi planetari fa oramai dell'astronomia la scienza della natura più esatta e più certa, e rende possibile in essa quelle che il Kant chiamò le anticipazioni dell'esperienza. Onde se anche nulla di razionale si volesse riconoscere in quell'ordine dei movimenti siderei, bisogna almeno concedere che esso ha dato luogo ad una forma la più perfetta di razionalità, quell'insieme di leggi conosciute che costituiscono la scienza astronomica.

Ma più determinatamente poi la sostanza di quell'antica intuizione risponde ad esigenze scientifiche oggi rinascenti.

Certo è una costruzione puramente metafisica ed artificiosa una dottrina che pronuncia le sofferenti vibrazioni dei corpi celesti, nei loro moti, produrre non soltanto un suono, di una determinata altezza o profondità, ma una consonanza armonica, e tanto più poi se questa si rappresenta nell' ottava musicale; a quella guisa medesima che solo per un presupposto metafisico il numero dei corpi fu fermato dai Pitagorici nel numero sacro della decade, contro ogni apparenza dei sensi. Ma è indubitabile altresì che alla domanda propostasi da quei fantasiosi immaginosi pensatori: come sia possibile che là dove all'occhio si offre il più meraviglioso spettacolo, al senso gemello dell'udito non sia concesso di penetrare, essi risposero in una forma che non può dirsi un assurdo. Se lo spazio in cui gli astri si muovono, non è uno spazio assolutamente vuoto, la materia che lo riempie deve produrre vibrazioni, che in sè medesime potrebbero divenire percepibili in forma di suono. « Non si può dar forse, si domanda uno dei più grandi fondatori dell' embriogenia moderna, Carlo Ernesto von Baer, un suono dello

spazio cosmico, un'armonia delle sfere, udibile per orecchie affatto diverse dalle nostre? » Nè altrimenti dice oggi Willam Crooks, quando esamina l'ipotesi di un essere fornito di sensi immensurabilmente più potenti dei nostri, e criticamente investiga quali suoni o rumori codesto essere immaginario potrebbe percepire che sfuggono a noi, nature veramente intermedie fra l'*homunculus* e quello che oggi si dice *superuomo*.

E del pari mirabilmente sagace è il monito che gli antichi filosofi italici davano a coloro, i quali negavano fede ad una armonia non udita, e sol perchè, non udita. Coll'addurre che facevano l'esempio dei fabbri, i quali non odono più il rumore continuo della loro fucine, adombravano in certa guisa una verità che solo la psicologia moderna ha posta nella sua vera luce: la necessità di un mutamento nello stimolo o nella eccitazione (sia una interruzione ovvero un mutamento di grado o di qualità dello stimolo) affinchè una sensazione oltrepassi quella che si dice la « soglia » della coscienza ed entri nella sfera di questa.

Il cammino di quella idea ingenua e nativa può essere stato sinuoso ed incerto, ma non già infecondo; se da quel seme germinarono i fiori della

poesia e dell'arte, e maturano i frutti del pensiero scientifico.

II.

Il Wagner e la Religione Musicale.

Ora che la Musica più d'ogni altra fra le arti sorelle si profondi negli abissi dell'essere, o si levi alle più alte cime dell'anima, è un concetto che s'incontra alle origini della riflessione filosofica, come nelle più recenti sue forme. Accompagna esso, tuttavia, e riflette nelle sue trasformazioni storiche il mutevole atteggiamento dello spirito dinanzi al mondo della natura, e come la filosofia antica è filosofia dell'essere mentre la filosofia moderna è principalmente filosofia dello spirito, così la musica apparisce dapprima quale forma inerente alle cose, e solo più tardi si riconosce che essa esprime più propriamente i moti dell'anima, o il pulsare che la natura fa in questa e per questa. Se il morituro Socrate del Fedone ravvicina la filosofia alla musica; se Platone va indagando l'efficacia altamente educativa e civile di quest'arte, già, come abbiamo visto, i Pitagorici antichi avevan trovata nell'armonia musicale espressa la natura

delle cose e segnatamente delle cose celesti, e Platone medesimo nei moti dell'anima cosmica riconosceva una cognazione intima con quelli ond'è costituita l'armonia musicale.

Non è meraviglia quindi che, nel periodo moderno, la grande metafisica tedesca, specie nell'Hegel e nello Schopenhauer, innalzi quest'arte, la più incorporea, come quella in cui l'elemento sensibile è più assottigliato e più vi trionfa il principio ideale e il sentimento non figurabile e talora non esprimibile per via di parola articolata o di lettera scritta — inalzi, dico, la musica a dignità di signora sulle altre arti che abbisognano della linea, della figura, di parola. Notò già altri che la Musica e la Metafisica, due così lontane ed eterogenee manifestazioni dello spirito umano, a nessun altro popolo sembrino così familiari e quasi connaturate come al popolo tedesco. Quando in Italia finiva il gaio e festevole melodramma e l'opera musicale, i grandi musici e i grandi intelletti sorgevano, come uno stuolo di giganti, nella Germania del secolo XVIII: Bach ed Haendel, Glück ed Haidn, Mozart e Beethoven da un canto: il Leibniz e il Kant dall'altro. E come fu il più grande genio metafisico della Germania, l'Hege quegli che dette, nel sistema delle arti belle, il

posto d'onore alla musica, l'arte, per lui, romantica per eccellenza ed ultima, quanto alla esplicazione delle sue forme, nello svolgimento storico delle arti, così un altro grande spirito filosofico, lo Schopenhauer, vide forse più addentro d'ogni altro nell'essenza di quest'arte; e fu lui che aperse nuove fonti d'ispirazioni musicali, ed additò nuove vie all'opera di Riccardo Wagner. Onde parve che l'arte musicale e il pensiero filosofico si scambiassero aiuti ed ispirazioni. Poichè, mentre la teoria dello Schopenhauer sulla musica si era venuta maturando nello studio del Mozart e segnatamente delle sinfonie del Beethoven, come il Wagner stesso attestava (1), così l'opera di questi si esempiò su quello ch'egli chiamava il « profondo paradosso » Schopenhauriano: la musica, cioè, rivelare l'essenza delle realtà, ed esprimere il senso intimo delle cose.

Ora in qual modo lo Schopenhauer s'argomenti di dimostrarlo e in qual altro lo sostenga il Lotze, non è qui il luogo di ricercare. Ma è d'altronde agevole intendere che, dal fare della musica una metafisica per virtù di suoni al farne

(1) *Gesammelte Werke*, Bd. IV (Beethoven) p. 83-96.

un' arte religiosa, non c'era che un passo. E il Wagner, che col filosofo di Danzica conviene quanto al significato metafisico della musica, ma se ne discosta quanto al concetto della musica drammatica e all'importanza da lui attribuita all'opera musicale, intese appunto a questo: che la musica essercitasse una sovrana ed intima efficacia sugli animi non soltanto quale ministra dello spirito religioso (come tale l' adoprarono tutte le società religiose e specialmente la Chiesa cristiana), ma quale religione in sè stessa, nel suo particolare linguaggio ritmico, e nella combinazione polifonica. E questa funzione a lui parve che tanto più ella potesse adempiere, perchè meglio di tutte le arti esercita estesa efficacia sulla coscienza collettiva, come quella che parla un idioma da tutti compreso, il linguaggio del cuore e del sentimento; sebbene da ciascuno inteso poi a modo suo, perchè la vita dei sentimenti, le loro vicende, i lor gradi e il lor colorito non si traducono in concetti o in parola precisa. Onde l'espressione loro—e la più adeguata si ha nelle composizioni strumentali—ha una risonanza naturalmente diversa nelle varie anime degli ascoltatori. Simile in questo alla fede religiosa, la quale è unica (la parola *glaube* non ha plurale, notava lo Schiller), e molteplice

ad un tempo; è fenomeno sociale ed insieme atto profondamente personale. Ora al fondo di questo processo di elevamento dell' anima per via dell'armonia musicale, di questa dilettazione e quasi estasi divina ond'essa è rapita, vi è quasi un aprirsi dell'infinito allo spirito umano: il quale, attraverso all'anima di quel gran sacerdote che è l'artefice, si aderge verso un termine che lo trascende « per infinito eccesso ». Onde può dirsi che nella grande musica si coglie o s'intravede l'eterno nella misura del tempo, e la vita e la voce delle cose fuggevoli apparisce a noi veramente *sub specie aeternitatis*, come avrebbe detto lo Spinoza. Ed ecco perchè una sinfonia del Beethoven, in un concerto orchestrale, tiene per molti il luogo dell' officio domenicale, e un *lied* dello Schuman o del Mendelsohn è quasi una preghiera collettiva in cui si uniscono e si fondono le arie agl' ideali mistici, da cui tanta onda di positivismo e di realismo pareva averla allontanata per sempre. Poichè questo odierno ravvivamento religioso, del quale gli spiriti più sereni e più veramente moderni non possono che compiacersi ove non indulga ad un malsano misticismo o non conduca a rialzare la potestà politica sacerdotale (1), non

(1) V. sull'odierno movimento religioso in Germania un notevole scritto dell'Eucken *The Forum* Dec. 1901.

avviene, come si potrebbe temere, a detrimento dell'attività intellettuale, bensì pare trarre alimento della vita stessa di questa. I grandi mutamenti sociali, creando condizioni nuove di fatto, suscitano nuovi problemi allo spirito. E tanto più vivamente quando le conseguite libertà politiche non risposero a quello che male si chiedeva o si sperava da esse, il benessere e la felicità interiore degli animi. Ma poichè a ciò i dogmi tradizionali non si mostrano più adeguati, più vivace sorge nella coscienza l'orientamento verso ideali nuovi, anime; ecco perchè Beyreuth è divenuto quasi un santuario, a cui i credenti in questa religione della musica e gl'iniziati nei suoi misteri, accorrono in reverente pellegrinaggio, e i *festspiele* annuali raffigurano colà quasi una solennità religiosa.

Codesta inquietudine dell'anima anelante e sitibonda dell'infinito è, difatti, il significato dell'arte musicale del Wagner: la quale vuole essere, secondo l'idea derivata dello Schopenhauer, tutta una grande opera di redenzione e di liberazione dalle miserie della vita, la via d'uscita per tutti coloro che vanno in cerca d'un raggio di luce. Perciò appunto la grande parabola segnata dall'opera del Wagner, ove si riflette la storia intima d'uno degli spiriti più rappresen-

tativi dell'età nostra, è segnata dai tre grandi eroi, che in quella tengono il Campo; Siegfrid, l'eroe invincibile, nato per la gioia, per l'amore, che non conosce ostacolo ed atterra gli Dei segnando il crepuscolo del loro regno e delle loro gloria; Tristano, l'eroe dell'anima dolorosa, gemente fra i contrasti che seguono l'abbandono d'ogni fede; Parsifal, finalmente, che personifica il desiderio della redenzione e della remissione, come quello che ritrova la via della salute nella virtù cristiana.

Ben potè il Nietzsche, nella sua coscienza anticristiana ed antisociale, irridere a codesta ultima fase dell'arte wagneriana, parlando amaramente del « caso » Wagner: e potrà dirsi che quell'arte non ha sortito intero l'effetto suo, nè adempiuto, arte aristocratica come essa è circoscritta ai cenacoli degl'iniziati ai suoi misteri, codesto alto ufficio di rigenerazione spirituale. Ma è un grande segno dei nostri tempi, e dell'odierna resurrezione dello spirito religioso, questo: che l'arte del suono abbia commosse così profondamente le anime, da determinare per gran parte il ritorno delle nostre scuole poetiche e letterarie che fin d'ora è impossibile il fermare con sicura mano, ma che non per questo meno attraggono gli spiriti ed agitano gli animi. La

religione di cui le anime moderne vanno in traccia non può esser più cosa d'autorità, dacchè le condizioni della nuova cultura vi repugnino; bensì la libera espressione dell'essenza spirituale della vita: a creare la qual forma, non sarà piccolo titolo di gloria all'arte musicale di avere, anche in parte, contribuito.

LA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI
E LA COSCIENZA NAZIONALE [1]

(1) Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli e pubblicata nel « Corriere di Napoli » 6 maggio 1895.

Quando, con invito cortese e pieno di benevolenza, l'assemblea del Comitato nostro della Dante Alighieri, volle, un mèse fa, commettermi l'ufficio onorevole di tenervi parola oggi, giorno per noi di festa solenne, pensai non fosse necessario nè opportuno il tornare a discorrere con uditorio così eletto gl'intenti e i propositi civili della Società, o esporvi i resultati fino ad ora conseguiti in questo cimento in cui si è messa, piena d'ardore e di fede, per tenere alto il vessillo della nostra patria all'estero. Poichè, più volte, in varie parti d'Italia, quegl'intenti e quei propositi espresse, colla sua autorevole parola, l'on. Bonghi, presidente generale della Società, e di quei resultati, in Napoli, e in questa medesima sala, disse colla consueta eloquenza, il mio amico on. Gianturco.

Io vorrei condurre oggi il vostro pensiero non al di fuori dei confini dove s'espande, colla lingua, l'azione del pensiero italiano, ma trattenerlo in certo modo entro quei confini. Non ragionarvi della importanza di quest'opera di propagazione della italianità oltre l'Alpe e il mare, delle difficoltà politiche e morali che v'incontra e dei modi di superarle o di temperarle; dei timori che turbano o delle speranze che arridono ora a codesta impresa civile. Vorrei invece avere il potere di farvi sentire quanto bisogno vi sia per noi stessi che viviamo entro i termini, per quanto non ancora da tutte le parti integralmente ricomposti, della patria, di questo impulso d'alta idealità, non patriottica soltanto ma civile, a levare in alto gli animi nostri. E tanto più nel momento presente in cui pare esausta la vitalità del paese, come suole accadere per necessità di cose dopo i periodi di slancio vigoroso, quale fu quello in che la patria si ricompose ad unità di nazione.

E bene sta che la Società nostra s' intitoli dal nome augusto di Dante. Il quale non è soltanto simbolo d'arte immortale ed esemplare a tutte le genti, che oggi sempre più reverenti salutano nel poema sacro il poema dell'umanità civile, e nelle pagine eterne ravvisano i primi

albori dei tempi nuovi; mentre, con fraternità concorde, e con assidua cura, lavorano a decifrarne i sensi e a ricostituirne la lettera vera, ma è altresì per noi significativo di quanto sa di più gagliardo e di più alto la intellettualità nostra. Poichè del suo libro si può dire, come forse di nessun altro per altra nazione, che fu come canto augurale della patria rinnovata.

Chi volesse nell'opera politica di Dante cercare l'idea della patria, la vedrebbe impallidire quasi stella del mattino nella gran luce folgorante di quel sole ch'è per lui l'impero universale; gli parrebbe sommergersi in quel gran mare a cui la mente di lui non segnava i termini. E se a Dante « favella e nazione voglion dire il medesimo », il concetto della viva e perenne nazionalità della lingua, anche nel libro della Volgare Eloquenza, rimase come ravvolto nelle nebbie scolastiche, e nella caligine addensata nell'intelletto di lui dallo spirito di parte e dai rancori dell'esule. Ma nel Poema sacro, dove l'artista immortale parla la parola dei secoli, dove il sentimento erompendo libero e intero prende forma nella lingua viva attinta dal popolo, anche l'italianità del pensiero impressa nella parola rinnovata assorge ad un significato preciso ed incontestabile. Ed ecco Virgilio che

torna col pensiero memore e col desiderio « suso in Italia bella » a' piè dell'Alpi; ecco il profetico canto di Sordello, che fu all'Italia divisa e discorde auspicio della civile unità fondata sull'unità del linguaggio. Onde da quel libro traemmo gli auspici dei futuri destini della patria. In quella parola fatidica ci riconoscemmo ad ora ad ora lungo i secoli meno gloriosi del nostro servaggio: sulle pagine di quel libro che nessuna tirannide potè porre al bando, facemmo tacito giuramento di custodire il fuoco sacro, e non mai spento, delle nostre idealità; e in quel segno vincemmo quando suonò l'ora della nostra civile resurrezione.

Ma poichè nel nome di Dante fu ricostituita la patria, era naturale che quel nome fosse pure segnacolo e presidio dell' italianità dispersa oltre le frontiere della Nazione. Così alla Grecia dispersa nelle colonie oltre gli augusti e sacri termini della madre patria, i poemi omerici furono simbolo dell' unità ellenica e fondamento della educazione e della coscienza cittadina; e al Giudaismo, disperso fuori della Palestina nel mondo greco-romano, i libri dell'antico Patto furono come viatico sacro nel lungo pellegrinaggio, onde l'anima dei figli dispersi si sentiva unita al lontano tempio di Gerusalemme.

Così noi nel nome di Dante vigiliamo sugl'italiani della dispersione. Vogliamo che la parola o l'opera nostra giunga a questi fratelli che vivono al di là dei confini naturali della patria comune, e più confortatrice a quelli della dispersione italiana che sono fuori del confini politici presenti, ma entro i confini segnati a noi dalla natura e dalla storia, e ai quali guardò, con fatidica visione, Dante. Vogliamo che l'afflato della patria madre animi essi tutti e li raccolga come in una grande famiglia. Ma ai secondi dica: che se necessità politiche oggi tolgono il loro ritorno immediato all'amplesso materno della patria, per noi sta indefettibile la voce della storia e del sangue che ve li richiama costantemente, e, verrà tempo, ineluttabilmente; e faccia sentire intanto che la patria, non immemore, verso di essi protende le braccia e l'anima.

Simbolo e suggello di codesta fraternità civile, la lingua. La quale Dante, primo, elevò a dignità di volgare illustre e a significazione nazionale. Perchè se la grandezza dell'arte lo fa universale, la lingua dispersa e incerta nei dialetti italici, fattasi più docile strumento ai poeti del *dolce stil novo*, ebbe da Dante l'ultimo sigillo, ed esemplata sul volgare fiorentino, divenne una e comune a tutte le regioni d'Italia. E da que-

sta unificazione solenne, avvalorata poi dall'opera degli altri due grandi trecentisti, trasse più tardi virtù alla sua diffusione oltre i confini italici, segnatamente in Oriente, dove i commerci cresciuti la portarono. Ma poichè, col volgere dei tempi e per un concorso di tristi vicende e d'errori nostri, a poco a poco si ritirò di là ove regnava incontrastata e signora, il renderle oggi anche parte dell'antico splendore, non è soltanto carità di patria, ma opera sommamente civile. La conservazione, la propagazione della nostra lingua importa alla cultura generale; e qualcosa d'essenziale mancherebbe al mondo quando venisse meno questo efficace strumento di civiltà. Quante belle e buone cose non furono dette per la prima volta nell'idioma nostro, così preciso nelle sue forme, così ricco nella struttura! Quante idee feconde vi trovarono la loro forma e la loro definizione vera! Chè se cedè tanto terreno anche in Europa e fuori alla francese e all'inglese sopra tutte le altre, questo stesso danno si converse per noi in un utile non piccolo; chè quanto meno uscì dalle porte d'Italia e fu parlata da altri popoli, tanto più profondamente vi s'impresse l'anima della nazione.

E voi, o donne italiane, che di quest'anima siete fedeli custodi, voi che uno dei nostri Con-

gressi, con savio consiglio, chiamò a far parte della Società nostra, voi dal cui labbro apprendemmo per la prima volta quella lingua che per voi si chiamò col dolce nome di lingua materna, darete, auguriamo, all'alta impresa tutta la forza del vostro sentire, e il vostro apostolato avrà un'efficacia profonda che da nessun' altra parte sarebbe lecito aspettar mai.

E così, o signori, una tale impresa, nazionale e civile insieme, cospirando con tante altre forze ideali che occorre ravvivare nella nostra coscienza, gioverà a tenere accese le are e i fochi del paese natio. Le imprese buone hanno questo di proprio, che, oltre al conseguire gl'intenti che si propongono, sono feconde di altri effetti inaspettati e non meno notevoli. Così accade di questa nostra. Giova ad un popolo, e più ad un popolo politicamente nuovo, l'avere dinnanzi agli occhi un'alta opera da adempiere. Lo sforzo morale continuo per attingere quel segno forma il carattere, cioè la perseveranza nel mirare ad un alto proposito; e di questo intendervi fortemente di tutti gli animi abbisogna un paese per non venir meno e illanguidire. Che se quella vetta da raggiungere è lontana, e la via che vi conduce erta e malagevole, le cose grandi e buone crescono lente.

Le due provincie tolte in guerra alla Francia furono come una punta acuta, e ancora ad essa intollerabile, che le s'infisse nel fianco. Ma divennero stimolo efficace e sorgente di quel risveglio di vita che pur si vede riprendere nell'irrequieto corpo di quella nazione. La corruttela delle ultime monarchie vi sarebbe penetrata più a fondo e ne avrebbe spento il vigore, se la sciagura non l'avesse ammonita, e se il bisogno di riconquistare il perduto non l'avesse sollecitata a farsi interiormente, e in una forma di governo che ai più nemici pareva dovesse condurle all'ultima rovina. Così alla Prussia oppressa dall'armi francesi dopo la battaglia di Iena, la sciagura nazionale fu incitamento a risorgere poi nelle memorande giornate di Lipsia; e più tardi la necessità di porsi al sicuro dall'infrenabile ambizione conquistatrice della Francia dopo il periodo napoleonico, fu pungolo assiduo a tener volta l'attenzione sua alle provincie Renane, nè mai si tenne sicura ad occidente, finchè non potè opporre un tal baluardo alle avide irrequietezze francesi.

Siffatte idealità che commuovono la coscienza di un popolo, son quelle che lo avvivano e lo elevano. Non è egli vero che le acque stagnanti si corrompono, mentre le acque agitate

e vive si purificano? Tanto più poi queste idealità son necessarie all'Italia, se deve tenere al mondo e a sè medesima la promessa fatta nel suo nascere di essere non solo luce intellettuale, come fu sempre, ma anche ministra di pace, come non fu mai. Quell'impulso ideale che ne guidò i destini nel risorgimento, deve sostenerla ricomposta. E si avverta: una idealità meno ardua è la presente che non fosse quella d'una Italia unificata che, nel servaggio dei secoli, era follia sperare. Allora si trattava, come disse il nostro Presidente, delle cui parole mi giova il valermi, d'Italiani persi entro i confini della patria, ora si tratta d'Italiani dispersi al di là di questi. Meno ardua idealità, dunque, non però meno alta. Poichè i propositi nostri non si volgono a rivendicazioni territoriali, cui s'oppongono ora alleanze politiche, e molto meno a conquiste, ma ad un'opera di giustizia e di pace, e per noi di difesa spirituale e piena di forte e salutare idealità. I mezzi coi quali dobbiamo virilmente combattere questa pacifica e incruenta battaglia per la italianità, sono senza dubbio in parte materiali; ma innanzi tutti e sopra tutti gli altri sta l'unità dell'anima nazionale, la coscienza forte e vigorosa della patria che in una potente affermazione del suo diritto attragga i

figli lontani e ne sostenga la fiducia del comune combattimento.

Ora è bene proclamare ai quattro venti e in modo solenne che una propaganda di tal natura esprime quello che può e deve essere una nazione civile oggi in tanto diffondersi e penetrare negl'intelletti e negli animi d'ideali e di convincimenti cosmopolitici. Contro l'idea della patria e il sentimento nazionale si levano oggi, con violenza di turbine, voci da molte parti, e non senza che le conforti e le anime la coscienza d'una profonda verità sociale nel nostro tempo. Nè io voglio ripetermi. In uno dei più autorevoli periodici italiani ho avuto altra volta occasione a discorrere ampiamente questo argomento. Ma la vostra benevolenza mi consenta di toccarne qui in rapidi tratti un aspetto che s'attiene più davvicino alle regioni della società nostra; e tanto più perchè di recente a quel coro si è aggiunta una voce delle più gravi e ascoltate oggi, quella di un grande artista: Leone Tolstoi.

Voi lo sentite ripetere ad ogni istante intorno, a voi, o signori. Il crescere e il moltiplicarsi dei rapporti internazionali d'ogni specie, l'aprirsi delle comunicazioni e degli scambi fra i popoli più lontani della terra, la cresciuta faci-

lità e consuetudine dei viaggi; il movimento coloniale, la diffusione delle lingue, l'universalità della coltura, il crescente spirito d'associazione, hanno insinuato a poco a poco e avvalorato sempre più in molte coscienze elevate d'ogni paese un modo di sentire cosmopolitico e antinazionale, un movimento d'idee ostili all'ideale della patria, al quale non è mancata l'autorevole sanzione d'uomini di scienza, come il Du Bois-Reymond, nè di filosofi alla moda come il Nietzsche in Germania, ma principalmente le han data la energica e vibrata espressione il socialismo da un lato, e dall'altro il nuovo cristianesimo sociale negli ultimi scritti del grande romanziere russo.

« L'antica parola che suonò incerta ancora sulla bocca dei filosofi greci, e trasformata dalla idea religiosa, si ripetè poi variamente lungo il corso dei secoli, fino ad Anacarsis Clooz e ad Edmondo Ludlow « la mia patria è il mondo » « io son cittadino d'una patria universale », corre oggi come parola d'ordine d'una riscossa sociale da un capo all'altro della terra. È il grido dei lavoratori del mondo, che la internazionalità di Londra prese per suo motto trent'anni sono, e suona quale appello alle classi lavoratrici, anelanti alla loro redenzione economica e morale. Il sacro nome di patria sembra impal-

lidire nella gran luce di questa parola universale, l'umanità pronunziata in nome del proletariato internazionale. » E in nome di questo, dopo uno degli ultimi Congressi, noi vedemmo persino circolare una protesta contro la Dante Alighieri.

Ora non può certo revocarsi in dubbio quello che di alto, di legittimo, di significativo dei nuovi tempi porta seco questa larga corrente d'umanitarismo. E nessuno oggi potrebbe ripeterle contro le argute strofe del Giusti *(Gli umanitari)*. È una protesta vivace che insorge contro il militarismo, contro i grandi armamenti improduttivi, contro le guerre suscitate da ragioni puramente diplomatiche, scandalo e abominazione del mondo civile, che trascina, reluttanti, a stermini fratricidi talora popoli che d'aver nemici non sanno, e dall'odio repugnano. È la costatazione di quelle malsane ambizioni nazionali, di quelle forme morbose di patriottismo, che s'è convenuto di chiamare *chauvinisme;* di quelle frequenti simulazioni d'amore fatto d'odio, che sono talora l'alleanze. Ma quello che toglie gran valore a codesta propaganda antinazionale dei socialisti oggi è l'essere essa fatta soltanto in nome e nell'interesse d'una classe sociale; è il voler essa rappresentare il patriottismo come

un fantasma accarezzato dalla borghesia governante per divertire l'attenzione delle plebi dalla sua opera d'oppressione e di sfruttamento; è il non discernere quello che d'inumano e d'artificioso si può dire e insinuare in un tal sentimento da quello che contiene di profondamento spirituale e d'umano, di veramente civile; sostituendo poi l'antagonismo fra i popoli un'altra forma non meno funesta, la così detta *lotta di classe*.

Più notevole e grave è il sentir riprodurre queste accuse contro il sentimento di patria, in nome d'un neo-cristianesimo, colorito ad un tempo di misticismo e di socialismo. Chi legge l'ultimo libro di Leone Tolstoi, sente che s'aggira tutto sopra un grande equivoco. Altro è dire con lui che la guerra fu, pur troppo, talora opera dei governi e delle classi dirigenti, di coloro, cioè, che nella guerra guadagnano oro, onori, soddisfazioni morali e materiali d'ogni specie; altro è invece asseverare che il patriottismo sia un anacronismo; mentre abbiamo veduto, pochi giorni sono, tutto un immenso popolo, con plebiscito solenne, salutare reverente nel principe di Bismarck il grande artefice della unità tedesca; o asserire che il patriottismo sia cosa artificiosamente eccitata dai governi nei popoli, mentre è piuttosto vero che governi e classi di-

rigenti debbono oggi sovente moderare l'istinto patriottico popolare. In Italia ne avemmo un esempio dopo gli scempi invendicati di Aigues-Mortes; e lo stesso Tolstoi, l'autore di *Guerra e Pace*, aveva pur dipinto con potente vivezza l'insorgere con impeto irresistibile dell'anima di tutto un popolo contro il nemico oppressore.

Senonchè il Tolstoi dell'ultima maniera invoca anche il precetto cristiano del non dover resistersi al male, come condanna del patriottismo. Ora il cristianesimo non cancellò punto l'ideale della patria; ma creando l'universalità della coscienza religiosa, indicò le vie e i modi di elevarlo e di purificarlo; e poichè il nostro fu di diciannove secoli, ha detto bene ora il Morselli, il meno cristiano dei dogmi, ma il più cristiano nello spirito d'umanità e nel senso morale, così noi incliniamo ad eliminare sempre più le manifestazioni del sentimento nazionale più funeste e inumane, a dismettere le prepotenze e le ambizioni di conquista, che offendono la dignità altrui, e la politica allarmante e provocatrice; volgendolo invece od una forma di nobile emulazione in ogni più alto ordine di operosità civile, ad una specie di certame ideale ove ciascun popolo dia il suo contributo all'opera comune.

Esempio di codesta nobile gara ci da oggi la scienza; per la quale il patrimonio comune delle idee è ben compatibile col sentimento di ciò che in esso ha portato lo spirito di ciascun popopolo. Nè la religione stessa oggi più vi repugna. Il mirabile Congresso delle religioni tenuto a Chicago nello scorso anno, provò luminosamente il fondo dell'idea religiosa comune ai popoli più lontani della terra e alle stirpi più diverse, e nella varietà rispettata dei culti e delle dottrine, l'unità dello spirito e il libero consenso degli animi. Ma importa che questo moto concorde si faccia più ampio e più vario nelle nazioni civili; poichè lo consente e quasi lo impone il significato stesso delle nazionalità nel nostro tempo.

Una nazione, disse Ernesto Renan, è un'anima, un principio spirituale. Ora espressione di questo è il consenso attuale, la volontà di vivere insieme e di continuare l'eredità del passato, comune agli individui che la compongono. Avere delle glorie e dei dolori comuni nel passato, una volontà concorde nel presente è la condizione per essere e sentirsi un popolo. E come l'esistenza dell'individuo è quasi una affermazione continua della vita, così quella di una nazione è come un plebiscito di tutti i gior-

ni. Non basta quindi parentela di stirpe e discendenza etnografica a costituire oggi l'unità nazionale. Popoli diversi si mescolano in un solo Stato, come nella Svizzera, nell'Austria, negli Stati Uniti; nè alcuna delle nazioni moderne può dirsi oramai immune da codesta mistura. E nemmeno basta la lingua da sola a indicare l'unità nazionale, potendo essa parlarsi da popoli per origine diversi, se non s'imprima e s'esprima in una letteratura. Quello che costituisce l'intima sostanza della nazionalità è dunque il patrimonio delle comuni consuetudini e tradizioni, della comune coltura, l'unità del valore e del pensiero, di cui è documento la storia e la vita d'un popolo. Gli Esquimesi o i Papuasi hanno un luogo, una sede, una dimora, non una patria; perchè non hanno una letteratura, una loro arte, una loro storia.

Ond'è che il sentimento di patria andò via via elevandosi dal suo primitivo significato naturale ad un senso d'idealità. La patria è dapprima la terra dei padri, la terra che « ci raccolse infanti e ci nutriva », come canta il Foscolo; la « madre benigna e pia, del Petrarca, che cuopre l'uno e l'altro parente »; forma del sentimento di cui le lingue germaniche serbarono traccia nella parola *Vaterland*. Così uno dei *profu-*

ghi di Praga del Berchet, costretto ad esulare esclama: « Posso io forse dire alle ossa dei miei patri: levatevi e venite con me? »

A poco a poco però codesto sentimento acquista alcunchè di spirituale. Non è più il luogo natìo, non le impressioni che vi si collegano, ma le tradizioni, le costumanze comuni, la coscienza d'un popolo che formano la patria; ed ecco che a Guglielmo Tell il quale nel dramma dello Schiller chiede « dov'è l'antica Svizzera », altri risponde « tu la porti con te ». E questa unità spirituale viene allora simboleggiata in alcunchè di sacro, e compendiata in un nome. Così nei penati che Enea portava seco era come l'anima della patria. Così al mercatante di Calimala che portava la industria della lana e della seta nell'Inghilterra o nella Fiandra, San Giovanni ricordava il bell'ovile e il fonte del suo battesimo; e nel nome di San Marco ripetuto pei seni lunati dell'Eusino e del Bosforo il navigante veneziano sentiva le dolcezze e le memorie della patria lontana.

A persuaderci d'altronde quanto di spirituale e di umano ci sia in codesto sentimento basta un'esperienza che molti di voi avranno fatto, e a cui nessuno artificio di riflessione o caligine di passioni varrà mai a togliere o a sce-

mar significato. A chi lontano dalla patria sente suonare all'improvviso la dolce lingua materna il cuore sobbalza di subita commozione; e come il Sordello di Dante « sol per lo dolce suon della sua terra » si sente unito intimamente alla patria e sa che per lontananza di spazio interposto, non cessa di far parte d'una famiglia spirituale che lo guarda come figlio e lo protegge amorosa. Non mai la voce della patria ha tanta maestà e chiede tanta devozione e reverenza, come quando giunge da lontano e suona in paesi stranieri.

Ora è questo significato ideale del nome di patria che lo compone in armonia con quello di umanità, e giustifica quindi l'opera della società nostra. Certo, il cammino della coscienza civile nella storia è dalla patria all'umanità. Ma questa non è senza quella, e il sentimento di patria se altamente inteso, dispone a guardar oltre verso una società universale; quasi due cerchi concentrici di cui l'uno non esclude, ma include l'altro. L' avere e il sentire in sè la cittadinanza del mondo, quella che i Tedeschi dicono il *Veltburgerthum*, non toglie ma implica l'essere e il sentirsi figlio della propria patria. Nè l'amore degli uomini significa amar tutti egualmente; bensì, anche secondo l'idea

cristiana, prima di tutto amare il prossimo. E se è vero che il sentimento di umanità spazia in più larghi confini, vi ha pur sempre in esso alcunchè d'indeterminato, perchè la maggior parte degli uomini, come disse lo Strauss, se ne senta acceso l'animo. I vincoli più larghi non son quelli che stringono di più. Ma come nell'organismo della famiglia ciascun individuo ha la sua funzione, mentre tutti si compongono armoniosamente nell'unità della vita e nel sentimento della consanguineità, così nella grande famiglia umana le individualità dei popoli cospireranno al comun fine civile, col dare ciascuno di essi il contributo dell'opera sua.

E a questo intende sopratutto la Dante Alighieri, come a fini consimili mirano già da molto tempo, a nome della lor patria coltura nazionale, società come l'*Alliance* francese, lo *Schulverein* tedesco: alle quali se non fanno difetto, come a noi, i mezzi materiali, è principalmente d'impulso e di sostegno la fede vigorosa e operosa della nazione che rappresentano. A questa altissima forma di lotta per l'esistenza, a questo alto cimento dobbiamo, dunque, accingerci anche noi

Coll'animo che vince ogni battaglia.

Poichè non vi ha o non vi dovrebbe essere dissenso di parti politiche che non possa ricomporsi in questo altissimo intento. Non si tratta d'imprese fratricide, ma d'imprese quali la civiltà consente e designa. Non vogliamo essere una Società d'accademici, ma nemmeno una società di cospiratori. Ora perchè l'impresa possa sortire effetti adeguati all'altezza dei suoi propositi, occorre sopratutto che quest'opera civile abbia una risonanza nell'interno del nostro paese, nelle correnti della pubblica opinione, più di quello che fino ad ora non sembra avere. Solo il contatto continuo e il consenso dell'anima nazionale le può dare calore ed efficacia; poichè non è possibile esser forti al di fuori essendo deboli al di dentro, nè sperare nella espansione della nostra lingua e della nostra cultura, se questa non abbia intensità e vitalità interiore. Ora intensità di pensiero e di cultura non potremo avere finchè non ci persuaderemo che la patria non è tutta nella Camera e nei Ministeri; che la patria è sopratutto nel pensiero e nella coltura, e questa sola ha l'intrinseca virtù di portarne onorato e rispettato il nome oltre i suoi confini politici e naturali. Finchè non ci persuaderemo che il darsi alla politica, come oggi tutti fanno forse perchè nessuno vi è che ne sappia qualcosa, è ope-

rà vana. Nè qui intendiamo parlare di un'alta educazione politica, che sarebbe salutare, bensì della politica piccola, quotidiana, che diverte le forze vive e l'attenzione del paese da più alte cose, ed è buona tutt'al più a tener su le forme perchè vi si versi la sostanza che oggi vi manca, a mantenere gli argini per dar tempo che dietro ad essi la patria si faccia. Ma finchè non potremo dire a noi stessi e al mondo *ecco il pensiero italiano*, è vanità il dire *ecco lo Stato italiano*.

Se è ancora lecito esprimere il proprio pensiero in Italia, noi dobbiamo sinceramente riconoscere essere stata una sventura che la libertà sia venuta all'Italia quando non ancor era in lei una preparazione di cultura adeguata. L'atto ha precorso il pensiero; e all'opera nostra manca in gran parte ancora la vita e la mente. Ora poichè il fato volle che noi abbiamo dovuto procedere a rovescio, bisogna lavorare tutti a rifare le fondamenta mentre la fortuna regge l'edifizio. E non vi è nè vi può essere chi creda che il dare opera a quel fondamento sia cosa di poca gloria o di poca virtù.

Ma anche in questo occorre procedere con saviezza e discernimento. Troppo, riconosciamolo, meditammo sulle nostre rovine; e quando

talora volemmo staccarci dal capitale del nostro glorioso passato, usammo attinger solo dalla consorella latina, non sempre schietta, le acque salutari della cultura che spicciavano altrove purissime nell'Europa. A noi dovrebbero, io penso, star sempre in mente le parole d'un grande poeta inglese, il Longfellow, che in una sua mirabile lirica *A Psalm of Life*, ammoniva:

Act, act in the living present.

Il che, applicato a noi, vuol dire: sia la patria nostra un po' meno classica e un po' più moderna e viva la vita del nostro tempo. Nè per volere essere con questo, si contenti di fare, come fa, onorato cammino nei campi delle scienze naturali e positive, ma prenda più larga parte alla circolazione feconda della cultura moderna nel pensiero religioso, nell' arte, nelle discipline umane, nel sentimento e nello studio dei grandi problemi che commuovono la società presente. Una tale infusione d'idealità vigorose e un tale risveglio di pensiero fecondo può solamente dare grandezza vera e durevole alla patria, e farla, come noi la vogliamo, potente senza violenza, ricca senza corruttela, libera e viva senza incomposte irrequietezze.

E allora non invano dall'altra sponda adria-

tica si leverà supplichevole la voce dei fratelli anelanti alla lor patria; e non invano, simbolo di nuovi tempi, sorgerà l'audace figura di Dante sulla piazza di Trento; mentre di sotto ai nevai delle Alpi circostanti, donde scende ai « verdi paschi » l'Adige suonante, gli abeti mormoreranno ai venti il sacro nome d'Italia.

L'ITALIA D'OGGI

(A PROPOSITO DI DUE LIBRI RECENTI)

§ 1.

Fu detto da un arguto scrittore che il giudizio degli stranieri sul proprio paese è come un anticipato giudizio della storia, quasi il giudizio d' una posteriorità vivente. Grandemente giovevole quanto più è autorevole, è poi sempre motivo di compiacimento e cagione a bene sperare per le sorti d' un popolo a cui si volge l' attenzione degli studiosi. Non senza intima soddisfazione quindi assistiamo, da qualche anno, al succedersi di lavori stranieri, che con serietà e serenità di propositi, con diligente copia di indagini, discorrono dell' Italia odierna, delle sue condizioni, delle promesse del suo avvenire. Due anni or sono (per limitarci ai più recenti e diligenti ricercatori delle cose nostre) era un tedesco, il Fischer, del nostro paese assai esperto

conoscitore, che discorreva dell' Italia e degli italiani alla fine del secolo, con severa benevolenza e con animo adeguato all' alto soggetto, in una vasta opera, ora escita in seconda edizione (*Italien und die Italienern* — 2. ediz. Berlin, 1901). Oggi sono due inglesi che assumono la difficile impresa, il Bolton King, autore di una pregiata storia dell' unità italiana, l' altro Tommaso Okey, solerte visitatore di quanti fra noi nella politica, nella scienza, negli studi, nella stampa spendiamo l' opera nostra, ciascuno nella misura delle proprie forze, a pro della patria. Il buono ed utile libro, da poco venuto in luce col titolo *Italy today* (London, Nisbek 1901), squadra sotto molteplici aspetti la nostra vita economica, politica e sociale; non senza dare un cenno, alquanto manchevole, per vero dire, della nostra cultura intellettuale, che gli autori restringono alla sola letteratura poetica (1).

(1) Qualche mese dopo da che questo scritto comparve nella Tribuna (Agosto 1901), fu pubblicato il libro del Novicow, *L'avvenire d'Italia*, (Milano Treves), che per molti rispetti si potrebbe utilmente raggruppare con quelli dei quali qui ragiono. Ma se avessi voluto tener conto del libro notevole, e per il nostro paese così benevolo e caldo, del Novicow, avrei dovuto accrescere di troppo le proporzioni di questo scritto, che pure per alcuni rispetti concorda col libro del chiaro sociologo.

Da quella esposizione sobria, accurata, nitidissima, che si distende per circa quattrocento pagine, resulta un giudizio sintetico delle condizioni della nostra vita presente, e una prognosi del nostro probabile avvenire, che per molti aspetti si avvicinano, e talora combaciano colle conclusioni formulate testè da un nostro autorevole pubblicista e sociologo, il Nitti, nel suo notevole libro *L'Italia all' alba del secolo ventesimo* (Torino, Roux 1901). Coincidenza significativa questa d' uno straniero e d' un italiano, che indipendentemente l' uno dall' altro giungono per diverse vie allo stesso termine o a termini assai prossimi, nel giudicare le condizioni e le speranze nuove d' Italia. Il Nitti, è vero, non si occupa direttamente della vita politica nazionale, restringendo il suo discorso (e forse troppo esclusivamente) alle questioni propriamente concernenti la vita economica e sociale italiana. Ma su questo terreno il sostanziale accordo del critico straniero e dell' italiano è visibile ed eloquente. Quale azione abbia esercitata sul paese la politica coloniale e di conquista; se e quanto, anche nel rispetto economico, potrebbe giovargli una riduzione delle spese dell'esercito di terra; se o quanto sia necessario lo incremento navale alla patria; quale efficacia abbia anche o

sia per avere sulla nostra politica e sul paese l'agitazione sociale e il partito socialistico; tutto questo il Nitti non dice e non ricerca. Ma che l'Italia sia un paese naturalmente assai povero, e che la salute sia da sperare principalmente dal risveglio della produzione industriale a cui darà il più grande impulso l'uso delle grandi forze idrauliche che ci promettono i fianchi fecondi delle nostre Alpi e dei nostri Appennini; questi sono i cardini intorno a cui s'aggirano i due recenti libri sull'Italia.

Notevole e curioso è tuttavia che lo straniero apra più frequente l'animo alla speranza sull'avvenire nostro, di quello che non faccia l'italiano (1). Non già che questi neghi i segni d'una nostra probabile resurrezione economica e sociale. La fecondità esuberante che è stimolo assiduo alla emigrazione, è anche per lui indice di vitalità giovanile e di una forza, che tende ad espandersi. Il cammino trionfale dell'espansione italiana e la laboriosa energia onde i nostri emigranti hanno dato prova, segnatamente nell'Italia transatlan-

(1) Analogamente è accaduto al libro del Novicow, che da alcuni nostri giornali politici e letterari è stato salutato con gratitudine sì, ma anche censurato come colorito di troppo roseo ottimismo. È una delle forme attenuate della nostra tradizionale auto-denigrazione.

tica, dànno sicuro affidamento, che la seconda e maggiore Italia sud-americana salverà e rinnoverà la madre patria. Il progresso della nostra cultura e l' incremento corrispondente della nostra reputazione scientifica, il primato nostro nelle scoperte meccaniche e tecniche, specie nell'elettrotecnica, nel momento in cui dall'energia elettromotrice tanto aspetta la civiltà e tanta copia di essa promette la nostra terra; tutto questo ed altro, è fondamento e cagione a bene sperare dalla patria. Ma il Nitti in generale vede più di colore oscuro, e talora è meno equo dei critici stranieri: perchè forse è in lui troppo grande la cura di confrontare l' Italia colle altre nazioni. Ora la misura della produttività e del lavoro d' un popolo non va ricavata tanto dal ragguaglio continuo con altre nazioni, già grandi quando noi non eravamo nati, quanto dal paragone di ciò che ora è con ciò che era l' Italia quarant' anni or sono e prima ancora.

E un tal paragone, su cui più insistono i due critici inglesi, è sommamente confortevole, ed attesta che, come l' Italia sta per entrare in un secondo periodo di vita, con promesse grandi e propizi auspicii, così tutto indica di essa « gl'istinti e le qualità che fanno grande un popolo». Certo, bisogna riconoscere col Nitti che l' Italia

è una terra naturalmente assai povera, anche se forse egli talora eccede in questa raffigurazione del nostro paese; e che la lode tradizionale dell'*alma parens frugum* va, se non eliminata, attenuata di molto, e segnatamente men ripetuta di quello che si fa, con nostro pregiudizio non piccolo. Ma la scarsa ubertosità naturale d'un paese non sta sempre in ragione diretta della sua produttività agricola. Talora anzi quella è stimolo ed eccitamento all'attività d'un popolo. Esempi non ne mancano nella storia antica, ed anche in quella delle nazioni moderne. L'agricoltura italiana, come in gran parte la francese, è stata una lenta creazione storica, il prodotto di un lavoro longanime, una assidua progressiva conquista sulla natura. Di qui, come altri notò, la sua straordinaria varietà, e la possibilità delle più diverse industrie agricole. Ciò che più fa difetto a noi, come rilevano il Bolton-King e l'Okey, è l'unità di sistema e la soverchia resistenza di metodi agricoli oramai antiquati. Ma non mancano i segni visibili di un confortevole risveglio; e ne danno affidamento le maggiori cure dello Stato e dei proprietari per l'agricoltura, ed accresce poi questa fiducia la speranza di potere rivendicare all'agricoltura terre deserte ed incolte in grazia degli studi

sulla profilassi della malaria, così bene avviati fra noi, e ricchi di tante promesse.

Nè si possono ragionevolmente negare i segni di un principio di notevole espansione industriale in Italia. Al Nitri, che su questo punto non si indugia, fanno contrasto i due scrittori inglesi, i quali amorosamente raccolgono le prove di questo incremento delle nostre industrie tessili, metallurgiche ed elettriche durante l'ultimo decennio; il quale ha posto alcune case italiane, nell'industria cotonifera, in grado di competere colle francesi ed inglesi. A ciò ora si aggiungono le speranze che per l'industria del cotone ci vengono dalla colonia Eritrea, se vero è che lunghesso i fiumi Barka e Gaso siano estensioni amplissime, ben promettenti alla cultura cotonifera. E più ancora che queste sparse industrie rinascenti, merita la nostra attenzione e suscita le nostre speranze quel giovine ma intenso movimento cooperativo, che i critici inglesi non dubitano di dire, per molti rispetti, superiore a quello dell'Inghilterra, e di proporre come imitabile esempio al loro paese.

Contro a questi primi voli, tentati dal nostro lavoro nazionale per elevarsi verso la prosperità e la fortuna, sta tutto il sistema tributario e fiscale, di cui, con paragoni troppo eloquenti il

Nitti e il Bolton-King mettono in evidenza la triste efficacia deprimente e paralizzatrice delle più promettenti iniziative. Se c'è chi tenta quel volo, non manca chi d' altronde provveda subito a tarpar le ali, coi gravami e colle imposte, escogitate con feconda immaginazione e con industria veramente sagace, come il Nitti argutamente rileva. Data questa penosa condizione di fatto, noi ci domandiamo perchè mai egli mostri sì poca fede nella efficacia di una riforma del nostro sistema contributivo a restaurare e ravvivare l'economia nazionale. Come sperare che si sveglino vigorosamente fra noi le forze produttive, senza esonerare gl' intraprenditori d' industrie dal soverchio gravame dei tributi? Se le spese militari premono per così gran parte sul bilancio dello Stato, non conveniva al chiaro scrittore il dirci che cosa egli pensi sulla possibilità e convenienza di ridurle, e sul beneficio che verrebbe alla nostra produzione e al commercio nostro da codesto efficace alleviamento? E se anche è innegabile che tutti pagano troppo in Italia, fino ai limiti estremi della tolleranza, e poveri e ricchi, il proposito di alleggerire le imposte che gravano sui generi di prima necessità, ove anche recasse poco beneficio economico, non è egli un debito di giusti-

zia sociale quando si riconosce, come fa naturalmente il Nitti, che il povero risente più, anche proporzionalmente, il gravame tributario?

Ma è poi vero che a fare un paese grande, a conferirgli nel mondo forza ad autorità, la prosperità economica sia coefficiente non solo necessario e indispensabile, ma sufficiente ed esclusivo? Non pare che di questo ci ammonisca la storia; la quale sembra aver riserbato il privilegio dell' egemonia spirituale su gli altri, ai piccoli popoli: l'Ellade che ha trasmesso ai secoli la luce dell' arte; il piccolo Israele che ha inoculato all' occidente il *virus*, per tanti rispetti benefico, della idealità religiosa; l' Italia del Rinascimento che ha aperte le vie all' arte ed alla scienza moderna. Ma per guardare solo a tempi più prossimi, chi non sa che la Francia era in uno stato di fallimento cronico, quando Napoleone la trasse seco alla conquista del mondo? L' Inghilterra languiva sotto la grave mora delle imposte e dei debiti, quando la regina Vittoria iniziò quella politica d' espansione, che elevò l' impero britannico a tanta altezza. Il bilancio prussiano trovavasi in condizioni deplorevoli, quando Guglielmo I e il Bismarck preparavano le guerre trionfali contro l' Austria e la Francia. Egli è che non sempre la potenza è

effetto della ricchezza: bensì sovente questa è il frutto della potenza che si consegue coll'energia dell'intelletto, colla cultura, coi magnanimi ardimenti, colla purezza del costume, colla continuità dell'azione, e colla ferma volontà di attingere le più alte cime della vita civile.

Or questo mi chiama ad un altro ordine di considerazioni, a cui mi porge il destro specialmente l'importante libro del nostro Nitti.

§ 2.

Chi si accinga ad esaminare la vita d'un popolo sotto i complessi e molteplici aspetti suoi politici, economici e morali, o anche soltanto si fermi alle presenti sue condizioni economiche e sociali, col proposito d'indicare la via della sua augurata resurrezione economica, dovrebbe almeno tentare di ricondurre tutte queste varie manifestazioni alla loro vera sorgente, che è poi il carattere storico e lo spirito proprio del popolo. A più riprese nel suo bel libro il Nitti richiama l'opera e l'esempio del Fichte, che fu suscitatore di entusiasmi magnanimi, e quasi uno squillo di resurrezione pel giovine popolo tedesco, che ne scosse le più riposte fibre e preparò le memorande giornate di Lipsia. Ma il

Fichte, da idealista nato, come altri lo disse, e da conoscitore profondo di ciò che veramente forma l'anima e la grandezza delle nazioni, considerava quale centro vitale della sua magnanima esortazione (e il Nitti stesso vi accenna) l'educazione nazionale. Ora per elevare l'anima bisogna rinnovarla dal di dentro; poichè educazione non significa solo cultura intellettuale, bensì disciplina severa degli animi, vigore di moralità pubblica, saldezza di rettitudine civile. Che qui stia la radice prima e il nodo della questione; che la vitalità economica e la potenzialità produttiva sia mossa e sostenuta in gran parte dalle energie morali, dalla educazione del carattere e dalla integrità della coscienza nazionale, è cosa che non mi sembra dal Nitti ben sentita o espressa. Ma se voi guardate nel fondo, sotto alla maggior parte dei mali lamentati, disordine amministrativo, disagio economico, e conseguente eccesso dei gravami tributari, vedrete che vi s'annida pur sempre un vizio della volontà e della coscienza. Molti dei mali e degli errori nostri, possono bene essere il triste retaggio di tradizionali e funeste illusioni, come il Nitti ammonisce. Ma parecchi altri, e forse i più, derivano dalla scarsa onestà privata e pubblica.

Vano conato è voler restaurare l'equilibrio

del bilancio nazionale, volere esonerare d'imposte le classi meno agiate, ove le amministrazioni pubbliche non sieno libere da inframmettenze politiche; nè specialmente è lecito sperare il riordinamento di quella della giustizia, ove l'indipendenza della magistratura non venga assicurata di guisa che non si senta più tentata ad indulgere a disoneste pressure ed ingerenze estranee che la inquinano o ne deviano l'azione. Riduzione di spese militari, che sieu riconosciute soverchie e non commisurate alla nostra potenzialità economica, non è possibile tentare, ove non si assicuri che entro quei limiti nei quali si vogliono circoscrivere, esse sieu fatte ad utilità pubblica e non perturbate da dilapidazioni disoneste e da sconce utilità private. E solo si porrà mano animosamente alle riforme sociali, troppo lungamente invocate e promesse, e forse ora soltanto per opera di questo governo seriamente iniziate, se si avviverà sempre più fra noi nelle classi dirigenti, sia pure per l'ammonimento che viene dai fatti e dalla ordinata e disciplinata pressura delle classi lavoratrici, il sentimento e la coscienza dei loro doveri sociali. Parlare di revisione del nostro sistema contributivo, della riduzione delle imposte gravanti sui generi di prima necessità; d'affrontare risolutamente il pro-

blema d'una imposizione progressiva e di una riforma della tassa di successione ereditaria; d'una revisione dei contratti agrari vigenti in molte regioni d'Italia: tutto questo suppone nei nostri legislatori, per la massima parte proprietari, uno spirito vivo di abnegazione e una capacità di sacrificio dei propri utili sull'altare della comune giustizia. Questo viver d'espedienti, questa politica generalmente provvisoria che impedisce nel nostro paese ogni continuità d'azione e preclude la via al conseguimento di utili intenti e allo stabile assetto della nostra vita pubblica, muove innanzi tutto da un grave guaio morale, da un egoismo chiamato per grazia eufemistica indipendenza, da uno spirito d'insubordinazione nemico ad ogni sacrificio. Come persuadere il paese della necessità, ed anche dell'utilità medesima, di diminuire l'affluenza, così soverchia e così minacciosa, alle scuole secondarie e alle università professionali, che riversa tanta onda di disoccupati nella società nostra, finchè la nostra borghesia non si persuada che non è solo più promettitrice, bensì anche non meno onorevole la carriera dei commerci, delle industrie produttive, e non sieno vinti e sradicati i pregiudizi sulla maggiore o minore dignità e nobiltà degli uffici sociali, riconoscendo inve-

ce che la vera nobiltà è nell'intimo dell'animo, e nella onestà della vita? Come parlare della convenienza e della necessità di sviluppare le nostre forze produttive, di eccitare le iniziative industriali, se questo suppone una energia d'animo e una virtù di carattere, che spesso fanno difetto fra noi?

Ad imprese industriali occorrono capitali ingenti; ed a tentare quelle imprese saranno sollecitate le classi ricche anche in Italia, quando, da un lato, si sarà formata in esse la coscienza dei doveri sociali e nazionali, e, dall'altro, sia cresciuta la generale fiducia in guisa da rassicurare altrui sul buon uso del capitale affidato alle nuove industrie. Come sperare nell'incremento del commercio, se il commercio si fonda sul credito, e questo sull'onestà? Aspettare, dunque, dal solo rinnovamento delle forze produttive la rigenerazione della patria, mi pare equivalga a curare i fenomeni e i sintomi di un male, e trascurare le cause profonde e generatrici di esso. Dissipiamo pure l'inveterato pregiudizio (fino al punto in cui è veramente tale) della naturale ricchezza del nostro paese; ma non avremo fatto che un piccolo passo, se non risaliamo alle sorgenti prime della scarsa elevazione degli animi, e della debole fiducia in noi medesimi.

Lo so: la moralità non è tutto. Ci vogliono propizie le condizioni materiali della vita, occorre educare e svolgere tutte le capacità produttive, latenti in gran parte nel nostro paese. Ma condizione prima e vitale del benessere e della grandezza d'un popolo, è la forza di coordinazione e di subordinazione di tutte le sue energie, è la disciplina interiore, senza la quale la Germania non sarebbe, in così breve giro di tempo, divenuta grande e potente militarmente e commercialmente. Certo, la ricchezza rialzerà poi la moralità in un popolo; ma il punto di partenza è pur sempre questo; perchè le nazioni più oneste e più moralmente sane, divengono poi le più prospere e fiorenti. E in ogni modo, prosperità durevole non ha luogo, che non si fondi sopra un'alta educazione dei caratteri e delle volontà cittadine.

Ora poichè non v'ha dubbio che una notevole parte di questa educazione della coscienza pubblica è ufficio alto della stampa periodica, mi sia lecito dire anche su questo due sole parole. Anche il Nitti giustamente si rammarica che l'attenzione del paese è troppo volta fra noi alla quotidiana vita politica, o meglio parlamentare, e troppo poco a quelle che sono le sue forze migliori e creatrici nel campo della vita intel-

lettuale, come in quello della produzione economica. Se questo è vero, noi vorremmo augurare che la stampa correggesse, anzichè secondarla, la malefica inclinazione nostra a credere che la patria stia tutta quanta, come diceva il Civinini, nelle anticamere dei Ministeri o nei corridoi di Montecitorio, il dannoso pregiudizio che l'uomo politico, solo perchè tale, ha una superiorità sugli altri. Noi vorremmo che non s'indugiasse, come fa troppo sovente, quasi con compiacimento e con minuta copia d'informazioni sui piccoli intrighi parlamentari, ed avesse parole di maggior riguardo, secondo altra volta notai, per le assemblee degli uomini di scienza e per le tornate di qualcuna fra le maggiori delle nostre Accademie, ove si accoglie il fiore del sapere nazionale. So bene che una seduta della Camera è più dilettevole e amena d'una seduta dell'Accademia dei Lincei. Ma è egli conveniente che il pubblico s'educhi a prendere la misura nel giudicare uomini e cose dal diletto che può produrre l'una o l'altra? Così non avviene, o almeno in tal misura, in altre delle più colte nazioni. Tutta la Francia partecipa colla mente e coll'animo alle elezioni dall'Accademia degl'Immortali. E se è vero, come dice il Nitti, che lo Spencer coi suoi libri operò più per le idee liberali del

Gladstone medesimo, non è men vero anche che nei fogli politici tedeschi incontri più facilmente il nome di un Mommsen e d'un Helmholtz che non di questo o quel ministro, di questo o di quell'uomo parlamentare. Al pubblico nostro e grazie in parte all'opera della stampa, sono generalmente meglio noti i nomi dei nostri deputati e quasi incutono maggior rispetto, solo perchè tali, che non gli altri di quelle che sono vere glorie nazionali, di coloro che tengono alto il nome della patria, e continuano le tradizioni della nostra grandezza. Diamoci, dunque, meno ai vani esercizi della parola, ed operiamo di più. Abbandoniamo i vecchi pregiudizi e facciamo largo alle giovani energie nazionali, in gran parte soffocate e neglette. Ma non aspettiamo solo dall'attività economica, o anche dalla pura opera intellettuale che ci minaccia un redivivo umanismo, la grandezza della patria, senza che una preparazione vigorosa disciplini gli animi e la volontà, e risani l'atmosfera morale, nella quale solo prospera il lavoro, e fiorisce, fruttifera, l'opera del pensiero.

LE NUOVE TRASFORMAZIONI DEL RADICALISMO
E DEL SOCIALISMO IN ITALIA. [1]

(1) *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1902.

Del nuovo orientamento della parte radicale, espresso dall'onorevole Sacchi nel suo discorso di Cremona e più efficacemente poi nella *Nuova Antologia,* ragionarono oramai molti dei nostri uomini politici nella stampa quotidiana, ed altri che, pure essendo fuori della politica militante, seguono, con vigile mente, ogni più notevole trasformazione che avvenga nella vita pubblica del nostro paese. Nè vi è uomo d'intelletto vivo e moderno cui possa sfuggire la corrispondenza che vi è fra questa recente scissura determinatasi nel gruppo radicale del Parlamento e la secessione d'una notevole parte dei socialisti italiani, duce l'on. Turati, dal nucleo della Federazione lombarda; la quale, fedele in teoria ai dogmi del marxismo, non crede o non vuole praticamente compatibile l'azione parlamentare del gruppo socialistico della Camera con la politica

liberale d' un Ministero borghese. Ora è, senza dubbio, inerente all' essenza stessa del radicalismo politico la coscienza e la virtù evolutiva, la mobilità della sua direzione pratica in ordine alla mutabilità perenne delle condizioni storiche e allo svolgimento delle forze politiche e sociali d' un popolo; onde oggi la Sinistra radicale non potrebbe seguire la linea di condotta politica che le segnarono i suoi primi padri, senza negare il suo stesso principio, e rinunciare oramai ad ogni azione vitale ed efficace nella comune vita politica. Ma non è men vero, come già altri notava, che questa nuova direzione del gruppo radicale sia dovuta in gran parte all' efficacia esercitata dai più estremi gruppi popolari penetrati nel Parlamento e cresciuti di numero e di autorità nei più recenti comizi. Senza codesta azione stimolatrice e sollecitatrice non avremmo avuta nè la direzione segnata dall'onorevole Sacchi, nè la discussione che si è fatta intorno ad essa, e nemmeno il fenomeno del socialismo anche fra noi divenuto riformatore: poichè le impellenti necessità delle moltitudini del lavoro costringono i più a porre da banda oramai le questioni pregiudiziali dell' ordinamento politico, e tanto più quando la monarchia mostra, come fa, d' intendere le voci che sorgono dai campi e dalle « arse fucine » dei lavoratori.

A chi lo interrogava del parer suo sul pensiero politico dell' onorevole Sacchi, notava l' on. Ferri come fino da quando egli entrò nella Camera trovò molti degli uomini più modernamente liberali, quali il Fortis, il Baccarini, Luigi Ferrari ed altri, che non dubitavano si potesse e si dovesse oramai nutrir fiducia nell' attuabilità delle più ampie riforme sociali anche nel regime monarchico. Quelle idee, allora incerte, vaganti e disperse, l' on. Sacchi ha il merito di avere ora ordinate e definite con sicura mano e in nitidi contorni. E, nondimeno, chi guardi nel fondo al concetto politico di lui, con fine accorgimento delineato con l' alto proposito di porgere così alla nostra vita politica, tanto idealmente scarsa, argomento vivo di dibattito efficace, non tarderà ad accorgersi che quella medesima illusione ch' egli rimprovera alle due opposte parti, conservatrice-monarchica e repubblicana, cioè di considerare la monarchia quale forma astratta e indifferente, al di fuori della forza viva ed operante ch' egli trova soltanto nella coscienza popolare, ritorna anche, non vinta, nel suo pensiero. Se, come egli riconosce, la monarchia dirige pure e riassume gli alti poteri politici e sociali, secondo notava anche il Labriola, è vano escluderla dal novero delle realtà e delle

forze vive ed efficaci della vita pubblica. Il vero è che come, da un lato, senza la pressura del proletariato, che il socialismo si propone di andar disciplinando anche in Italia, questo movimento più deciso nel seno del gruppo radicale verso la politica delle riforme sociali non sarebbe stato possibile, così, dall'altro, la fiducia dei partiti popolari nella monarchia non potrebbe per la logica radicale essere incondizionata ed astratta, bensì più veramente fede, a così dire, storica; cioè non esprimere fiducia nella forma monarchica in quanto tale e solo perchè tale, ma fiducia nascente dal convincimento in essi radicatosi che il Sovrano oggi in Italia dia visibile prova ed affidamento sicuro di liberalità e di larghezza nel consentire e nel volere quelle riforme. Ond' è che l'atteggiamento delle forze democratiche verso la monarchia, come dissero l' onorevole De Marinis e il Ciccotti, dovrebbe logicamente trarre la sua misura dal contegno della monarchia verso le moltitudini operaie. Ora, che la monarchia plebiscitaria e democratica dia segni manifesti di questo adattamento ai nuovi tempi, e mostri compatibile col suo istituto una civile latitudine di graduali e progressivi miglioramenti economici, basterebbe a provarlo l'esistenza e la vita promettente d' un Ministero a

cui la liberalità è condizione di durevole vita, e che uscì, fra le speranze di molti, da un periodo tenebroso di mal consigliata azione illiberale.

Il programma dell' on. Sacchi, svestito della sua forma metafisica, dovrebbe significare che il gruppo neo-radicale del Parlamento, se non muove da una pregiudiziale di forma, non vuol essere nemmeno addetto perpetuamente ad una forma istituzionale qualsiasi; bensì intende lasciare libero il movimento progressivo delle idee e dei fatti fra le mutabili vicende della vita pubblica e le sopravvenienti necessità sociali. Il che equivale a dire che rimane monarchico fino a che una possibile esperienza, che pure ha ogni ragione di credere lontana, non provasse che la monarchia fosse per divenire un ostacolo all'adempimento delle riforme volute dal corpo elettorale ed a lui costantemente promesse. Ora questo concetto risponde al sentimento di molti, i quali oramai sono disposti e desiderosi di non disperdere più oltre energie per discutere o preparare cambiamenti nella forma di Governo, quando urge invece convergerle a raggiungere le auspicate riforme (1); e tanto più — e questo conviene che

(1) Questo ha ben riconosciuto il Bolton-King nel suo lucido ed utile libro: *Italy To-Day* (London, 1901), quando scriveva a pag. 78: « A meno che la Corona si immedesimi con gli ultra-conser-

ogni onesto consenta alla parte monarchica — in quanto la unità della monarchia in Italia è simbolo e cemento dell'unità e della compattezza politica, che forze interne molteplici ed operose tenderebbero malauguratamente a disgregare. Imperocchè tutti debbono sentire che la saldezza politica della patria è condizione di ogni progresso sociale. Finchè, adunque, la compagine politica d' Italia non sia meglio consolidata e non sia divenuta incrollabile, convien riconoscere che quella forma esercita una forza operativa politicamente e socialmente benefica, e storicamente indispensabile. Non è quindi che il monarcato manchi di virtù operante o sia una pura forma; ma gli è che esso di fatto si acconcia saviamente alle nuove condizioni storiche e alle crescenti necessità sociali, ed è una forza che si svolge in armonia con le forze popolari. Che se grandi e sostanziali riforme non sono state conseguite fino a qui, è manifesto ancora che lo svolgimento delle forze democratiche determina sempre più l'azione della monarchia, e indica la linea in cui

vatori, non vi sarà nessuna agitazione repubblicana, perchè persino i repubblicani in teoria sentono che ciò sarebbe un semplice spreco di energia politica, quando vi è un centinaio di questioni sociali che invocano una urgente soluzione.

essa è chiamata a muoversi ed a procedere oramai con passo, cauto bensì, ma risoluto.

L' on. Sacchi si è, con manifesto compiacimento, indugiato a contrapporre e combattere quello ch' egli chiama l' apriorismo monarchico o antimonarchico delle due parti politiche. Ma non ha creduto esprimere con altrettale energia il contenuto positivo del programma neoradicale, che dovrebbe distinguerlo non solo dal conservatore e dal repubblicano, ma anche dal programma socialistico e da quello liberale del Ministero presente. Poichè quanto al primo, dinanzi al programma pratico delle riforme, la linea d' azione del partito radicale costituzionale non può essere che molto prossima e procedere parallela a quella dei socialisti parlamentari, riformatori ed evolutivi. Ma quanto all' altro, vi sono almeno due punti in cui il gruppo radicale più moderno per concetti e propositi potrebbe e dovrebbe, ad evitare pericolosi equivoci, distinguersi assai nitidamente da ogni programma anche il più liberale che si possa proporre il Ministero. Non vi ha chi abbia dimenticato che durante l' ultima crisi le trattative corse circa l'entrata del Sacchi nel Ministero chiarirono un preciso dissenso sulla questione delle spese e degli ordinamenti militari, centro di gravitazione,

senza dubbio, di altre ardite riforme economiche e finanziarie che con quello si collegano. Nè codesto punto fondamentale di dissenso potrebbe ragionevolmente ricondurre a discutere quella quistione della forma politica, che il nuovo radicalismo vuole eliminare. Poichè, mentre uno Stato retto a repubblica, come la Francia, non la cede nelle spese militari alle altre nazioni, e un'altra repubblica, quella degli Stati Uniti, ci dà l'esempio di un rinascente imperialismo (1), la monarchia inglese sussiste senza veri eserciti permanenti, e la parola più autorevole e solenne d'invito alla riduzione dei gravami militari venne da un monarca, e da un monarca assoluto. Ora in una monarchia che sia veramente moderna, e che si senta la forza di ardite iniziative sociali, nulla vi dovrebbe essere che potesse fare ostacolo ad avviare una intesa civile per la diminuzione delle spese improduttive, come quelle degli eserciti di terra (2). L'altro punto a cui dianzi accennavo, e che si connette al precedente, è quello di un mutamento dell'indirizzo generale nell'am-

(1) Su queste relazioni fra il radicalismo e l'imperialismo mi pare notevole lo scritto del Carman: *Radicalism and the Imperial Spirit*, nella *Contemporary Review* (Jan. 1900, pag. 18 e segg.).

(2) Il recente viaggio del nostro Re alle corti di Pietroburgo e di Berlino avrebbe avuto, secondo taluno, un fine consimile.

ministrazione dello Stato, e che non può escludersi da un programma modernamente radicale. Poichè le riforme tributarie che il paese aspetta e che il radicalismo nuovo dovrebbe pur propugnare, non possono consistere — e lo notava l'on. Ferri — in parziali alleviamenti, ma in una trasformazione sostanziale del nostro sistema contributivo, e in un aumento dei bilanci produttivi per l'attività economica e ideale del paese. E dico anche ideale; poichè non sembra che i Governi, anche i più illuminati e liberali fra noi, abbiano finora saputo o voluto comprendere che la cultura è la prima e fondamentale condizione perchè si formi la durevole prosperità d'un popolo.

Non sembra verosimile, adunque, una fusione dei neo-radicali monarchici con la Sinistra costituzionale, come qualcuno ha creduto. Chè se la tutela delle pubbliche libertà non può essere il solo programma di un Ministero liberale o di un gruppo liberale del Parlamento senza un contenuto sociale, nemmeno a trasformazioni così sostanziali, come son quelle che logicamente dovrebbero propugnare i radicali, potrebbe condiscendere senza venir meno alle proprie tradizioni e alla propria natura.

II.

Più prossimi al vero sembrano, invece, coloro i quali non sanno oramai più discernere il nuovo radicalismo costituzionale dal socialismo evolutivo, che, se non è ministeriale come in Francia, può dirsi, per un certo rispetto, cooperatore o amico del Ministero liberale. Questi due mutamenti avvenuti nell'azione politica di questi due gruppi della Estrema procedono dalla necessità comune ad essi di adattare alle mutevoli condizioni della vita pubblica e della pratica parlamentare un complesso d'idee e di convincimenti teorici. Lo scisma dei socialisti italiani non deriva che occasionalmente dal dissenso fra l'onorevole Turati e la Federazione milanese; come lo sciopero francese ha origini assai più larghe e sostanziali che non le controversie fra i guesdisti e il Jaurès o il ministro Millerand; come la crisi germanica non ha la sola sua ragione nelle critiche del Bernstein alla dottrina del Marx, bensì nel terreno dell'azione pratica in cui debbono oramai, per necessità di cose, operare i socialisti, dentro e fuori dei Parlamenti, concretando e svolgendo un programma di riforme graduali di cui da gran tempo dà mirabile esempio quel movi-

mento operaio in Inghilterra, che ai conservatori non appare se non come un *virus* attenuato di socialismo.

La logica delle cose, e la necessità di piegarsi alla realtà, hanno determinato questo nuovo orientamento dei più sagaci e moderni di spirito fra i nostri socialisti, e il loro favore per un Ministero che, sebbene abbia per suo istituto lá equanime vigilanza sugl' interessi di tutte le classi sociali del paese, pure ha consentito largamente ai socialisti di organare il proletariato industriale, di dirigere gli scioperi, di costituire leghe di resistenza operaia, di convocare i congressi del proletariato rurale. Ho detto la logica delle cose, piuttostochè quella delle idee. Poichè i capisaldi della teoria marxistica, il collettivismo come fine e la lotta di classe come mezzo, non consentono naturalmente la via media delle riforme, che attenuano la lotta ed impediscono il concentramento, da cui dovrebbe sorgere, per necessità storica, la rivoluzione. La lotta di classe proposta come mezzo di azione supponeva un fatto che la realtà smentisce: che, cioè, la borghesia sia una massa compatta e, per istituto suo, reazionaria. Ora la borghesia comprende un insieme di strati sociali e d' interessi infinitamente flessibile e vario; è piuttosto, anzi, la incarnazione vivente di quella

diversità sociale, che tutti i segni dei tempi annunciano debba andare crescendo nell' avvenire; come, d' altra parte, il proletariato, via via che si va organando, si va altresì specificando e disponendo in diverse stratificazioni, che ascendono fino a toccare e ad immedesimarsi talora con la piccola borghesia. Il movimento operaio nell' Inghilterra, segnatamente con lo svolgimento delle *trade unions,* ne è documento manifesto. E, ad ogni modo, il chiedere alla borghesia le riforme, implica che essa non sia più da considerare come un nemico intransigente ed inflessibile; implica un concetto più moderno dello Stato, non già quale rappresentante esclusivo di una classe sociale, ma quale moderatore degl' interessi, talora contrastanti, di tutte : e suppone, perciò, non soltanto, come si dice, un metodo di tattica opportunistica, ma tutta una nuova dottrina sulla azione e sulla estensione delle varie forze sociali.

Ma se da questo stato di cose, se da questo dissidio formatosi e propagatosi fra i socialisti di tutti i paesi i conservatori volessero trarre argomento a cantare l'osanna, o un Ministero liberale credesse d'aver domato il socialismo attribuendo ai soli suoi accorgimenti politici codesta scissura, s' ingannerebbero profondamente e la loro sarebbe vana e pericolosa esultanza. Poichè

due cose sono da considerare principalmente. La diversità dei criteri da seguire nell'azione pratica della parte socialistica non devia dal suo cammino, nè arresta menomamente la forza progressiva del proletariato (1). La virtù sociale che sta al fondo dell' odierno movimento dei lavoratori, e ne è la ragione direttiva, è tale che nessuna titubanza o dissenso dei capi la trattiene; come quella che sa da sè medesima aprirsi la via fra i maggiori ostacoli e indicare con sicura mano la linea che conduce al trionfo dei suoi particolari interessi. Una prova manifesta ne abbiamo avuta in quel vero esperimento del proletariato che sono stati gli scioperi dei lavoratori in Italia. Durante i quali, le Camere di lavoro, che ne sono la più diretta emanazione, hanno, coll' opera loro di resistenza e di consiglio, data spesso una prova manifesta di maturità e di una fermezza di propositi, che è indice sicuro di una vitalità potente. In questo anzi il proletariato italiano, salvo nel recente sciopero di Firenze e in qualche altro mal consigliato, ha fatto assai

(1) Lo ha dimostrato il recente Congresso d'Imola: dal quale emerse non solo la opportunità e la necessità delle due direzioni che s'integrano a vicenda, ma anche l'unità della loro azione in quanto è determinata dal grandioso movimento del proletariato operaio.

miglior prova del francese durante gli scioperi che dilagarano nello scorso anno anche in Francia, segnatamente a Calais, a Montceau e a Marsiglia: dai quali, come notava anche Leone de Seilhac (1), l' opera e la forza del proletariato francese escì assai diminuita, e le classi del lavoro, quasi in nessun luogo, riescirono a conseguire gl' intenti loro.

Ma quello che più monta è che cotali scissure sono indice di vitalità in un partito e, ad un certo momento della sua evoluzione, si dimostrano inevitabili ed anche ad esso salutari. La storia ammonisce che in tutte le scuole, le religioni e gl' istituti sociali, quando è cresciuto oltre un certo termine il numero dei suoi seguaci, gli antichi metodi di azione e di resistenza non sono più possibili e adeguati alle necessità nuove, e le scissure divengono inevitabili. Via via che la piccola setta primitiva si dilata nel mondo, l' antica intransigenza, necessaria dapprima per combattere la società circostante, non appare più in tutto opportuna, quando in quella società conviene adagiarsi e, riformandola, accomodarvisi. Tale è il significato della lotta fra la idea universale bandita da Paolo e la tendenza conservatrice ed

(1) Nel *Correspondant* dell' agosto 1901.

esclusiva della Chiesa di Gerusalemme, che nel Cristianesimo non sapeva vedere se non una continuazione del Giudaismo, ond'è agitata tutta la Chiesa durante il primo secolo. Tale è il significato dello scisma che si riproduce nel periodo della Riforma fra il rigido Luteranismo primitivo e la più temperata e moderata dottrina di altri riformatori. E così sempre nella storia di tutte le religioni, di tutte le dottrine che divennero forza sociale, via via che estesero la loro azione e crebbero di virtù e di efficacia. Al che s'aggiunga che il persistere nella fede ad un ideale lontano, e sia pure illusorio, di rinnovamento sociale, come il collettivismo dei socialisti, è una necessità pratica per lo svolgimento sociale e politico di una dottrina e di un partito: perchè nulla più delle illusioni ha forza nella vita ed è atto a muovere le moltitudini, come leva potente alla loro riscossa (1); onde a ragione diceva Anatole France, che l'errore nella vita è non meno necessario del vero.

Se, dunque, il socialismo intransigente e fe-

(1) Su questa efficacia pratica delle illusioni, oltre quello che son venuto scrivendo in varie mie pubblicazioni, mi piace notare lo scritto recente di Giorgio Adler dell'Università di Berlino: *Die Zukunft der Sozialen Frage* (Jena, 1901, spec. p. 17-52).

dele agli antichi ideali persiste accanto al socialismo evolutivo e riformatore, a cui in Italia il nuovo radicalismo costituzionale servirà come di tramite perchè le esigenze del proletariato siano portate in forma accettabile e pratica nelle discussioni parlamentari, è questa una necessità storica e sociale, propizia anche — di questo conviene si convincano i conservatori nostri — alla causa stessa del socialismo. Questa destra e questa sinistra del socialismo, anzichè contrastarne il cammino, sono come le due ali che ne sostengono il volo, temuto dagli uni, benedetto e bene augurato per gli altri.

LEONE TOLSTOI E I PRESENTI MOTI DI RUSSIA. [1]

(1) *Nuova Antologia*, 1° aprile 1902.

Mentre la nobile ed infelice nazione che, duramente provata, pochi anni or sono, nella guerra esterna e nel suo decadimento da potenza coloniale, pare negli ultimi giorni percorsa da un fremito di guerra civile; e mentre anche qui fra noi le moltitudini del lavoro si agitano, non sempre in forme civili ma sempre all' aperto e nelle vie che la libertà consente, pel miglioramento della loro condizione sociale; dalla Santa Russia, onde tre anni fa mosse, messaggiero di pace al mondo, il messaggio imperiale, ci giunge, affievolito e soffocato dalla censura ufficiale, l'eco delle voci d'innumerevoli vittime, sulle quali sembra ora passare il soffio mortifero d'un nuovo periodo di terrore. Si direbbe che l'anima di quell'eroe dell'arte e del pensiero che testè ha conteso il passo alla morte colla saldezza d'una rovere robusta percossa dalla violenza dell'uragano, sia già

passata, con la sua rude virtù agitatrice, colla lealtà denunziatrice dei mali che affliggono specialmente il suo popolo, nelle turbolente e intemperanti ma pur sempre generose schiere della gioventù universitaria, la quale non si arresta dinanzi alle confische, agli esilii, alle dispersioni e alle stragi. Comunque voglia giudicarsi il doloroso fenomeno, e per quanto rammarico provino i popoli d'Occidente più inoltrati nelle sante vie della libertà e delle franchige civili dinanzi a così triste spettacolo, e al pensiero di tanto fiore di gioventù che piega, non domato, sotto la ferocia cosacca, come messe di floride spighe sotto l'opera della falce lunata, è pur motivo grande di conforto, non solo il sentire che un alito innovatore commuove la grande e solitaria terra, ma, per chiunque vive la vita del pensiero, il costatare altresì quanta parte abbia avuta ed abbia in codesto fremito nuovo di civiltà, in codesto anelito a libertà nuove, l'opera di pensatori e di scrittori, i quali, nonostante le loro civili e dignitose rimostranze per gli eccidi sempre rinnovati, sono severamente ripresi dalla polizia ufficiale, e le loro società disperse. In un tempo in cui i materialisti della storia van dicendo che le idee non muovono ma son mosse dei fatti, nè sono che il riflesso fedele di

questi in ogni età, è bello il vedere come una gioventù illuminata porti per prima il vessillo d'idee nuove (1); quella stessa che un anno fa si sollevò nel nome di un uomo la cui efficacia spirituale, dalla sua terra vigilata di Yasnaia Poliana, ha via via penetrate le menti ed accesi gli animi largamente.

Certo, vi è stata una lunga e dolorosa incubazione; ed ora un complesso di cause sociali e politiche converge allo stesso segno. Le condizioni miserande di quel popolo che tanti scrittori ci raffigurarono così al vivo fino al Leroy-Beaulieu e al De Bilinski; il duro servaggio secolare sotto un inflessibile dispotismo politico-religioso, hanno addensati da lungo tempo i nembi d'una tempesta che, nelle cospirazioni del nichilismo russo, negli attentati contro la vita degli Tzar, si annunciò più volte minacciosa. Ma poichè par prossima a suonar l'ora della prova per quel popolo, l'ora in cui l'uragano devastatore e purificatore insieme, dovrà forse imperversare, movendo dai grandi centri cittadini per dilatarsi, come pare

(1) Mi par degno di nota il fatto che il programma diffuso dagli studenti nell'ultima agitazione di Pietroburgo portasse in fronte parole del famoso libro del Fichte, *Reden an die Deutsche Nation.*

ora avvenga per effetto degli esilii, via via nelle campagne, giova, dico, il riconoscere come la squilla della riscossa sia battuta principalmente da una grande anima, la cui gran voce non suonò nel deserto, nè fu seme disperso ai venti.

È la logica delle cose che continua la logica delle idee. Coloro i quali hanno accolta quella parola non sono stati, come vaticinava qualche anno fa Eduardo Rod, gli spiriti più ponderati e più pratici, che, ricevendola, l'avrebbero attenuata e ridotta nella misura della attuabilità umana e della possibilità sociale. Sono state, invece, le anime ardenti della gioventù universitaria, cioè la forza intellettuale dell' avvenire, da un lato; e dall' altro la coscienza degli oppressi del lavoro, delle moltitudini operaie, nelle quali l'impulso doloroso del bisogno materiale si colora, più che non si crede dai materialisti del socialismo, del sentimento di giustizia e di dignità sociale. Poichè l'azione che esercitano questi profeti ed apostoli, alla cui categoria appartiene appunto il Tolstoi, non è tale che si appaghi d'impercettibili miglioramenti quando tutto è da fare; ma è radicalmente innovatrice se non negl'intendimenti di chi la muove, certo negli effetti suoi. L' insurrezione odierna può bene oltrepassare, come fa, il pensiero del grande

scrittore, il quale non vuole si risponda alla violenza colla violenza. Ma il popolo che è un grande idealista, checchè si dica, è anche inconsapevolmente un grande logico, ben più che il « nero cherubino » dantesco; specie poi quando il pensiero che lo commosse e lo guida colpisce a fondo tutto un sistema sociale e religioso assoluto e dispotico come quello che hanno dinanzi lo scrittore e il popolo russo. Se, difatti, la critica tolstoiana mette a nudo i vizi, le menzogne convenzionali che inquinano tutto il nostro vivere sociale, andando, con inflessibile analisi, più al fondo anche del Tackeray, del Nordau, del Nietzsche e dell'Ibsen medesimo, il suo termine più diretto è poi l'ambiente onde escono e in cui si muovono le persone dei suoi romanzi, e il suo pensiero riformatore; segnatamente la prima causa di tanti mali, l'autocrazia ieratica ed imperiale.

Fu detto da qualche giornale straniero che l'anatema lanciato dal Santo Sinodo sia stato suggerito da due libri inediti del Tolstoi. Ma oltrechè la cosa è di per sè assai inverosimile, non appar nemmeno necessaria. Negli scritti già editi e divulgati, specie dal 1878 in poi, a cominciare da « *Ragione e Dogma* », c'è più che a sufficienza per determinare una tale condanna,

e segnatamente negli ultimi: *Resurrezione*, ove l'ortodossia ufficiale è flagellata con inesorabile parola, e la *Moderna Schiavitù* (1900), ove lo Stato è considerato quale astrazione artificiale e quale figura e personificazione d'ogni violenza; ove il dovere di rifiutarsi al servizio militare e ad ogni ufficio pubblico è più audacemente raccomandato, e il concetto anarchico del Tolstoi più risolutamente delineato. Chi rilegga nella prima parte di *Resurrezione* le pagine ove è svelata animosamente la farisaica vacuità rituale d'una funzione religiosa in una chiesa russa, o percorra i pensieri del Conte Tolstoi che da lettere private comunicava Vladimiro Czumikow nella *Zeit* di Vienna (16 marzo 1901), ove si rivelano le minacce segrete di morte venutegli per la sua ribellione alla Chiesa ufficiale, si convincerà agevolmente che questa non aveva bisogno di aspettare altre manifestazioni del suo pensiero per escluderlo dal suo grembo.

E sia questo — ci si consenta la parentesi — monito salutare alla gioventù nostra, la quale dapprima con nobile impulso plaudiva nello scorso anno ai compagni insorgenti per la libertà e per la civiltà, senza aver poi seguito con attenzione costante e con occhio vigile la tenace loro resistenza, repressa ma non doma: che quello

onde più teme la intolleranza ortodossa e dispotica è un pensiero che sia profondamente e liberamente religioso, non già le opposizioni esterne di naturalismo, di positivismo, di umanismo qualsiasi, nè le agitazioni che sanno di puntiglio e di ripicca anticlericale. La cittadella di quella intolleranza non si espugna per assediarla che si faccia dal di fuori; bensì solo da quelli che vi penetrano addentro e combattono i nemici colle stesse loro armi. Bene a ragione per ciò la polizia russa, strumento di un potere insieme religioso e politico, (se ciò che si è letto è conforme al vero), è penetrata in tutti i negozi dei librai, che perquisisce, sequestrando tutte le copie dei libri tolstoiani e vietando che l'effigie del grande scrittore sia pubblicamente esposta. I governi dispotici sanno, per lunga esperienza, che il pensiero è leva ai popoli ben più potente delle stesse loro sofferenze materiali, per natura loro atte a deprimere, e che anche gli spiriti mistici i più mansueti, quando la loro parola scese fra le moltitudini, ebbero la virtù di sovvertire il mondo.

Nè vale che l'evangelio sociale del Tostoi si chiarisca, in molte parti, una utopia ineffettuabile, e rasenti spesso un ascetismo buddhistico. La riforma ch'ei propugna, correndo all'estremo

opposto dell'individualismo eroico del Nietzsche e, per varî rispetti, del Carlyle, del Ruskin, e dell'Ibsen medesimo, diversamente fautori dell'individuo, meglio risponde alle tendenze sociali dei tempi, ed è quindi più atta a sollevare la coscienza delle moltitudini. Una audace denuncia dei mali sociali non le muove, quando s'intende di sanarli col « culto degli eroi », o colla idolatria della potenza insegnata dal Nietzsche, o colla sola sdegnosa indipendenza dell'individuo, giudice e misura degl'istituti sociali, che è il *leitmotiv* dei drammi ibseniani. Nè vale che l'Ibsen, nella sua protesta contro la società presente, possa parere spirito più misurato ed equilibrato dell'anima, sostanzialmente orientale, e, come la sua terra, smisurata, del Tolstoi. A muovere una massa inerte e colossale ci vuole un'opera titanica: e insieme non una fede che soltanto salvi l'individuo, bensì uno spirito nuovo di liberazione sociale.

Convien notare d'altronde, che il seme del verbo tolstoiano non è dappertutto caduto, anche in Russia, su un terreno ingrato e resistente. Poco note fra noi, fioriscono in Russia varie sette religiose e sociali che in parte furono preparazioni non trascurabili, come quella del Sutajeff, il mistico tagliapietre, in parte sono

riescite di aiuto efficace alla propagazione della dottrina tolstoiana, ed hanno una intima parentela con essa. Società laiche, ma di spirito profondamente religioso, come quella dei *Duchoborzi* o milizia spirituale, o quella dei *nemoliazi* (o non questuanti), che professano una dottrina rassomigliante a quella di Gioacchino Del Fiore, ed altre congeneri, hanno formata, nella loro diffusione, una atmosfera invisibile assai propizia al tolstoismo, combattendo, al pari di esso, la esteriorità del culto ufficiale, e pur non resistendo al potere costituito, propugnano l'intima purità dell'animo, e la interiorità della vita religiosa. Della prima di esse, fiorente principalmente nel Caucaso, il Tolstoi medesimo si levò a difesa quando, nel 1895, fu severamente perseguitata dalla polizia russa, e dalla ortodossia ufficiale (1).

Se il pensiero del Tolstoi è lievito potente del fermento onde ora è agitata la gioventù studiosa e in generale gli uomini che rappresentano la cultura liberale in Russia, non deve credersi tuttavia che gl'ideali suoi collimino in tutto con quelli dei fautori del liberalismo e dei suoi

(1) Vedi l'articolo del Tolstoi «*Dal carcere*» nella rivista «*Die Religion des Geistes*» 1895, II, p. 97; e per tutte queste scuole o società religiose in Russia, il notevole libro di E. H. Schmitt: *Leo Tolstoi und seine Bedeutung für unsere Kultur* (Leipzig, 1901, spec. p. 95 e segg.).

istituti parlamentari e giuridici. Mentre costoro credono che solo colle libere istituzioni, col libero suffragio popolare, colla libertà della stampa e del pensiero, la Russia potrà entrare nelle vie del progresso segnate dai nuovi tempi, egli va proclamando che le supposte libertà civili delle nazioni occidentali non sono che libertà illusorie, che le franchigie popolari non valgono, se non a demoralizzare il popolo nè sono che strumenti più raffinati del suo asservimento. Qui il Tolstoi non è lontano delle opinioni del così detto procuratore del Santo Sinodo quanto altri potrebbe credere (1). Ma l'uno e gli altri s'incontrano nella critica decisa e risoluta del sistema officiale delle credenze e delle istituzioni autocratiche. Al rigido dogmatismo della Chiesa ortodossa egli oppone la libera opera della ragione; al dio esteriore della teologia, al celeste autocrate, la divinità interiore, che si rivela nella luce della ragione e nel santo calore e nella vita dell'amore umano; alla costrizione esterna onde il dispotismo ufficiale regola le pratiche del culto, come gli atti della vita sociale in un immutabile organamento giuridico, la legge della libertà e della spontaneità nella consociazione u-

(1) Su questo punto cfr. il libro del Maude: *Tolstoy and his Problems — Essays* (London, Richards, 1901).

mana pei fini del proprio e dell'altrui perfezionamento; alla legge della vendetta e della violenza organata, quella dell' infinita pietà che cerca di redimere gl'infelici e gl'ignoranti dalla oscura notte della loro esistenza. Solo al raggio di questa luce spirituale si scioglierà lo strato glaciale che avvolge le antiche, secolari istituzioni della Russia, non men grave e doloroso di quello che si distende nelle plaghe inospitali e maledette della Siberia.

Guardando alle agitazioni ond'è commossa da qualche anno, più visibilmente ed intensamente, la Russia, altri ha detto, e in parte giustamente, che quanto le classi alte ivi sono innanzi nel movimento della cultura, altrettanto essa è politicamente e socialmente arretrata e manchevole ancora d'intensa vita industriale. Il pensiero, si dice, è andato quasi sempre per la via dolorosa dell'esilio e del sacrificio; ma il popolo non l'ha inteso. Ed anche oggi, si aggiunge, questo moto liberatore, fieramente contrastato dalla aristocrazia feudale e dalla borghesia ufficiale, non è secondato dal popolo, che rimane inerte, quando non è ostile, alle nuove cose, guardando con diffidenza l'opera agitatrice della studentesca e degl'intellettuali. E tuttavia, ove anche ciò fosse vero oggi, non è a dubitare che il terreno, se anche a prezzo di sangue e di lacrime, sarebbe

conquistato un giorno alla libertà del pensiero e del lavoro. Le faci dei giardini Neroniani, nella memoranda notte descritta, quasi con fatidico pensiero, da uno scrittore polacco oramai famoso, illuminarono un popolo intero che pel piccolo stuolo dei testimoni della nuova fede non aveva che o disprezzo o compatimento. Ma a poco a poco ne fu preso esso medesimo. Così noi italiani sappiamo quanto largo coro in ultimo si andasse formando nelle popolazioni, generalmente sul principio indifferenti o scettiche, a poche voci di animosi e di eletti che chiamavano patria e libertà. E d'altronde è da por mente a questo: che la piccola borghesia delle città e la popolazione agricola, di consueto la più restia al nuovo, non sono tutto il popolo.

Il progressivo affluire dei lavoratori della terra, per le crisi agricole, nei centri urbani, e le crescenti industrie, anche in Russia hanno creato oggi l'intervento d'un fattore nuovo nell' opera di riscossa che i giornali di tutto il mondo hanno notato apparso negli ultimi moti. Le classi lavoratrici, non mai prima d'ora comparse nei moti politici iniziati dalle classi colte in Russia, ora, per la prima volta, hanno sentita, se non pienamente compresa, la parola liberatrice che veniva loro dall' alto, e son divenute partecipi di questo spirito anelante a riforme di libertà. Le

più recenti notizie, che interrotte e diminuite dalla censura russa, sono pervenute all'occidente, indicano un estendersi di scioperi e di movimenti operai, come di recente a Odessa, il quale può essere sintomo minaccioso, e fa presentire che un giorno, sia pure non prossimo, la corrente, allargandosi negli strati operai, travolgerà la solida e tenace compagine del dispotismo ufficiale.

E quello che più monta, è poi questo: che, sbanditi gli agitatori dai centri, per opera della polizia russa, essi si rifugiano spesso nelle campagne, ove fra le masse rurali, come gli ultimi moti sembrano indicare, spargendo il seme delle nuove idee, creano le condizioni d'un nuovo e smisurato movimento. Quando le disperse moltitudini agricole si desteranno, la lor voce sarà, senza dubbio, il clangore delle trombe di Jericho, che farà crollare la vecchia città dell'assolutismo moscovita. Poichè può parere un paradosso, ma è una verità indubitabile questa: che quanto più la vita popolare russa si trova ancora in uno stadio semplice e primitivo, tanto più essa sembra aperta alle correnti innovatrici della coscienza e della cultura, qual'è quella che il pensiero tolstoiano sollecita ed avviva. La maggior resistenza a queste viene non già dalla semplice

anima popolare, bensì dalla complicata forma delle credenze ufficiali e degl'istituti che ad esse si collegano. Onde la fede semplice ma ferma potrà essere la forza che muoverà la montagna moscovita, se anche inane nella sua contenenza ideale. E il vero è poi che lo spirito democratico dell'Europa occidentale batte alle porte dell'immane rocca dell'impero moscovita, chiedendo ospitalità alle riforme e alle libertà civili. E quando, come nei moti odierni, il pensiero e il lavoro s'incontrano sulla stessa via stringendosi in alleanza, e i cavalieri dell'intelletto si associano ai cavalieri dell'opera manuale, uscenti dalle officine o accorrenti dai campi, non v'ha forza al mondo bastevole a resistervi. La verità delle parole di Tacito a proposito delle prime repressioni del cristianesimo *repressa in praesens, rursus erumpebat*, se anche da lui non voluta, è eterna. Dispersi dalle armi, fustigati dalla *nagarika* cosacca, confinati nelle miniere profonde, sepolti nelle carceri, banditi nell'esilio glaciale, sterminati anche dalle condanne a morte, si moltiplicheranno fortificati nel lavacro del lor sangue e delle altrui lacrime, preparando in segreto uno di quei grandi conati, dolorosi ma fecondi, onde genera nuove forme la storia.

L'ULTIMA PAROLA DI HERBERT SPENCER [1]

(1) *Nuova Antologia*, 1° Ottobre 1902.

I.

Non è questo soltanto « l'ultimo libro » cioè il più recente, ma anche il libro ultimo del grande pensatore inglese (1). Le novissime pagine, composte di fronde sparse cadute dal grande albero del *Sistema di filosofia*, o meglio di frammenti che non hanno trovato il luogo loro nella costruzione del solenne edificio, d'idee, come l'autore stesso s'esprime, non incorporate nelle sue opere sistematiche, richiamano alla mente tutta una ricca letteratura congenere di frammenti e pensieri filosofici, che dal Nietzsche e dal Renan o dal nostro Leopardi, per il Pascal, risale fino a Marco Aurelio, e forse fino ad Eraclito, se intorno all'opera dell'antico d'Efeso deve accogliersi, come io credo, l'opinione del Diels (2). Queste parole che pronuncia il filosofo ottuagenario sono cer-

(1) Spencer, *Facts and Comments*. London, 1902.

(2) Diels, *Heraklit von Ephesus*, griech und deutsch. Berlin, 1901.

tamente le ultime sue, come egli stesso annuncia nelle brevi linee della Prefazione, con quella serenità solenne che gli viene dalla grave età e dalla grande autorità del suo nome. E quelle linee destano una profonda commozione in chi legge, quasi assista ad un atto augusto e quasi sacro: al chiudersi del libro d'una vita data ad una grande opera di pensiero, dalle cui altitudini quell'intelletto eminente ha dominato, per gran parte, gli spiriti, nella seconda metà del secolo testè trascorso; dando al mondo della cultura la più compiuta formula sistematica della dottrina dell'evoluzione, ed applicandola ai più svariati ordini delle conoscenze umane.

Ragionando di questa specie di testamento filosofico dello Spencer, altri ha più specialmente rilevata l'importanza del volume in quanto ci porge occasione ed elementi per penetrare nell'intimità d'un eletto spirito, finora rimasto chiuso ad ogni confidenza autobiografica (1). A noi piuttosto giova guardare questo ultimo atto di una nobile vita intellettuale, come un segno dei tempi, come indice di nuovi orientamenti ideali. Perchè è un fatto ben notevole e

(1) T. De Wyzewa, in *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio 1902. *Review of Reviews*, Jun. 1902.

confortevole, sebbene non nuovo, questo: che una mente la quale ha assommate in sè ed espresse in sintesi sistematica le tendenze e i risultati della scienza in un grande e glorioso periodo, accenni sul chiudersi dell'opera sua, quasi compreso d'una dolorosa sfiducia nei suoi ideali, ad inclinare verso le correnti ideali delle giovani generazioni che s'incamminano per nuove vie.

Non v'è dubbio che in molti, e nei più notevoli, di questi frammenti (dei quali l'autore medesimo riconosce la diversa importanza) il pensatore inglese conduce, colla sua consueta libertà e schiettezza, alle estreme conseguenze le idee altrove espresse. Nessun altro forse—se se ne eccettui il Tolstoi, col quale il suo pensiero in questo volume sembra avere non pochi punti di contatto—ha espresso con tanto vigoroso convincimento, con tanta libera energia, la sua avversione contro ogni forma d'imperialismo; sia contro quella che altra volta aveva chiamata la nuova schiavitù, nascente dall'intervento dello Stato in ogni parte della vita pubblica, sia contro ogni forma di socialismo collettivistico, sia, come più propriamente in queste ultime pagine, contro le tendenze espansionistiche e liberticide, risorgenti nella politica e nei sentimenti del popolo inglese. E nessun'altra cosa appare più de-

plorevole allo Spencer di quella « manìa educativa » dello Stato, che si presenta nelle più svariate forme e si risolve nell' imporre a tutti un sistema ufficiale di vita civile, pel quale sembra che all'antico diritto divino dei re si vada sostituendo oramai una specie di diritto divino dei parlamenti e dei governi. Questa artificiosa superstizione politica condanna in tutte le sue manifestazioni, come quella che contradice al processo storico della società umana, già studiato nei *Principles of Sociology*, secondo il quale mentre le società primitive di tipo guerriero e militare tendono al concentramento, il crescente industrialismo delle società moderne favorisce lo svolgersi delle libere istituzioni, circoscrivendo l' onnipotenza dello Stato e del potere legislativo dinanzi alla libertà dell'individuo, punto vitale, nel parer suo, e termine di ogni svolgimento sociale e politico. Dove accade d' osservare che l' individualismo politico-sociale dello Spencer contrasta colla stessa sua idea sistematica intorno al processo di evoluzione della vita. Se l'evoluzione, difatti, è insieme integrazione della materia e dissipazione di movimento, e il processo della vita non è che integrazione e aggregazione di parti eterogenee in un tutto unificatore, non s'intende perchè ciò non debba accadere anche

nel processo sociale: nè perchè, quindi, lo Spencer neghi la necessità progressiva delle unificazioni sociali che egli qualifica dispregiativamente col nome comune di « reggimentazione » e pone sulla stessa linea dell'imperialismo, del militarismo e delle altre forme di rimbarbarimento degenerativo. La degenerazione non è che dissoluzione, cioè disgregamento degli elementi organici divenuti indipendenti: al che appunto condurrebbe invece nell'ordine sociale l'individualismo spenceriano.

Ma più grave sintomo di questo « rimbarbarimento » odierno egli trova, specialmente fra i suoi connazionali, nel ravvivarsi dello spirito del militarismo e dell'imperialismo. « Voi dovete sottomettervi. Noi siamo i dominatori e ve lo faremo riconoscere »: ecco le parole esprimenti il sentimento che domina oggi la nazione britannica, specialmente nella sua condotta di fronte alla repubblica dei Boeri. Contro questo ritorno alla barbarie liberticida è bello il vedere come il filosofo della libertà non risparmi le più acerbe censure, e muova anzi le più fiere proteste. Nel momento in cui la magnificenza dell'Impero britannico, compressa l'indipendenza delle repubbliche sud-africane, sembra avere attinto il più alto segno colla incoronazione imperiale, è ben

grave monito questo del vecchio pensatore, che leva la sua voce libera e aperta a dire, « di che lacrime grondi e di che sangue » la pompa della cerimonia, così solennemente celebrata. Nè ci teme l'accusa di poca carità di patria, se questa debba contradire ai principî di universale giustizia civile. Patriotismo non è minacciare o conculcare i diritti altrui: il gridare « viva il paese nostro, sia buono o cattivo, rappresenti esso il buon diritto o la violenza ». Solo la necessità di resistere all'altrui aggressione o all'altrui minaccia può legittimare la violenza. Ma dove l'esaltazione delle forze brute, ufficialmente rappresentata dagli armamenti smisurati e dalla prepotenza militare, comincia a trovar credito (come avviene appunto da qualche tempo in quella Inghilterra che era rimasta fino a qui quasi immune dallo spirito e dalle consuetudini del militarismo), non fa meraviglia di dovere assistere ad altre molteplici manifestazioni di « rimbarbarimento » nella vita sociale, nella opinione pubblica, nella letteratura e nell'arte. La quale analisi pessimistica della vita sociale che il pensatore amareggiato fa della società inglese in molte pagine del libro, e si applica in gran parte alla società moderna, ricorda per alcuni rispetti il Ruskin, per altri la critica che della società odierna dal punto di

luce del Cristianesimo sociale svolge il Tolstoi. Il fatto di questa degenerazione o regressione nostra verso la barbarie apparisce, secondo lo Spencer, da molti segni. La crescente fede nell'azione dello Stato nei popoli che così naturalmente *ruunt in servitutem;* il trionfo del militarismo e i suoi riflessi in tutti i rami della vita sociale; il culto della forza nelle forme dell'« atleticismo »; la risurrezione di generi di *sport* che erano stati aboliti per la loro brutalità, come il combattimento dei galli e la tauromachia; l'impero sovrano della *boxe* e del pugilato; il correre più celebrati per le bocche e il venir più segnalati per la stampa i nomi dei vincitori al *cricket* che non quelli di studiosi valenti; il moltiplicarsi dei periodici dedicati agli esercizi sportivi: tutto questo è indice d'una recrudescenza d'istinti barbarici nel seno della civiltà, il cui nome dovrebbe equivalere a libertà.

E la letteratura e il giornalismo non fanno che conferire a questo fenomeno. Basta a mostrarlo la rapida diffusione che per la stampa hanno le notizie sui delitti di sangue; il credito che hanno le prose di romanzi che solleticano gl'istinti inferiori; e, quanto all'Inghilterra, l'immensa popolarità degli scritti di Rudyard Kipling, « nei quali un decimo di cristianesimo

nominale è congiunto con nove decimi di paganesimo reale: ove s'idealizza il soldato e si ripone l'onore e la grandezza nel trionfo della forza brutale ». Oltre di questo, la stessa tendenza attestano i numerosi lavori biografici e le apoteosi dei grandi conquistatori ed oppressori, da Alessandro al Nelson, l'esaltazione di tutte le passioni violente, la descrizione e figurazione, nei giornali e nei periodici, di tutti i mezzi distruttivi che la industria moderna ha ritrovati. Non soltanto il sentimento della bella natura sparisce nel popolo, ma anche i tipi dell'arte sembrano accennare a questa rinascita di barbarie. Il rifiorire delle forme dell'arte cattolica medioevale sulla semplicità disadorna e quasi iconoclastica delle vecchie chiese protestanti; la predilezione per le forme e gli stili arcaici, cioè barbarici, quale apparisce dai periodici d'arte, dai mobili antichi tornati in uso nei salotti eleganti. Curiosa, e in parte vera, è l'osservazione che fa lo Spencer intorno alla moda dell'asimmetria e disarmonia nei caratteri tipografici. Nei cartelli d'avvisi, nei frontespizi dei libri, noi troviamo sovente l'uso di lettere intenzionalmente mal formate, la combinazione di lettere di differente grandezza nella stessa parola come nelle epigrafi arcaiche, contraria ad ogni senso di simmetria e di regolarità

geometrica; al che poi s'aggiunga la moda recente, in uso per la stampa come per la corrispondenza privata, di carta rozza e spesso anche diseguale per grandezza e per forma.

II.

Dalla diagnosi del male sociale passando alla sua etiologia, uno dei maggiori coefficienti di questa specie di abbrutimento odierno lo Spencer addita là dove meno ci saremmo aspettati: nel grande svolgimento della intellettualità. Anche l'arte declina così perchè se ne è smarrito il concetto vero, per una erronea valutazione delle varie attività dello spirito e dei loro prodotti. Mentre il fine proprio dell'arte sta nel suscitare emozioni d'ordine superiore, oggi si va imprimendo ad essa un carattere e una funzione principalmente intellettuale. Quella « manìa educativa » che lo Spencer lamenta prevalente nei nostri sistemi e metodi d'istruzione pubblica, ha condotto ad identificare lo spirito coll'intelletto, dando all'azione di questo una importanza e una estensione assai maggiore di quella che esso ha realmente nella vita.

Ora nel campo dell'arte questo subordinar tutto al culto dell'intelligenza, o questa, diremo

noi, soverchia sua saturazione scientifica, ha condotto a fare dell'arte più un mezzo di comunicazione di certe idee che di evocazione di certi sentimenti, a farne una specie di *alta critica della vita*, come Matteo Arnold definisce la poesia. Al che se altri potrebbe opporre, e con qualche ragione, il grande incremento odierno della musica, l'arte forse meno intellettuale e, certo, la più emotiva, lo Spencer soggiunge che la musica moderna è divenuta anche essa un esercizio intellettuale, e il suo fine, secondo il concetto del Wagner, è l'istruire. Ora l'arte non è tale che aggiunga qualche cosa alla nostra conoscenza della vita, bensì che accresca il nostro sentimento della vita.

Ma più che a pervertire l'arte, questo soverchio intellettualismo, riesce a sovvertire la vita, rompendo l'equilibrio naturale tra le due principali funzioni dello spirito, l'intelligenza e il sentimento, e sacrificando anzi quest'ultimo, che è l'essenziale nella vita, alla prima. Quell'antagonismo che trovasi nell'arte fra l'apprezzamento intellettuale e il compiacimento emotivo, è sostanzialmente quello stesso che trovasi alla radice della nostra struttura mentale, fra la sensazione e la percezione. Ora grave errore, e tale che vizia tutta la nostra vita civile, è il credere appunto

che la parte essenziale dello spirito umano sia la intelligenza o il pensiero, che malamente s'identifica colla coscienza. Senza che possa dirsi che lo Spencer è un *volontarista* al modo del James, o del Wundt, o del Paulsen, certo è che qui i suoi concetti sono molto prossimi all'idea fondamentale del moderno volontarismo, che, pur movendo dall' idea Kantiana del primato della ragion pratica, ha per suo diretto progenitore, come è noto, lo Schopenhauer. Quando, ad esempio, il James dichiara che uno dei resultati fondamentali della moderna psicologia, soccorsa in ciò dalla fisiologia, è il predominio della parte volitiva della nostra natura sulla concettuale e sensitiva (1), comprende in questa denominazione di « natura volitiva » tutti i definiti propositi del soggetto, come egli dice, le preferenze e le avversioni per certi effetti, forme, ordini e cosi via, cioè quel complesso di emozioni superiori delle quali appunto parla lo Spencer (p. e. pag. 27) come di forze direttive della vita quotidiana *(the prevailing emotions... are those components of mind, wich determine the daily conduct)*. Il sentimento inteso nel suo significato generale *(feeling)* comprende anche quelle emozioni che sono il prin-

(1) James, *The Will to Believe*, p. 114. London, 1898.

cipio dell'attività pratica, e quindi elementi non tanto sensitivi ed affettivi, quanto volitivi.

Mentre quindi « l'emozione è realmente la signora, e l'intelligenza non è che una sua ancella », nella società odierna lo Spencer trova una soverchia valutazione dell'intelligenza a scapito della natura emotiva. Anche tralasciando di notare quanto conferisca maggiormente alla felicità di un popolo l'elemento morale dell'intellettuale, la soverchia fede nell'istruzione intellettiva che si nutre oggi genera l'illusione che basti istruire per elevare moralmente, che basti sapere ciò che è bene, perchè questo principio riconosciuto intellettualmente divenga fatto e azione morale. Nè questa fede vien meno per quante smentite vengano dalla esperienza e dalla vita. Non vale che, pur moltiplicando le scuole, cresca il numero dei truffatori, degli adulteratori d'alimenti, dei corruttori, dei barattieri, degl'intriganti e facinorosi d'ogni specie; nè l'aumento annuale dei delitti che le statistiche annunciano. Moltiplicare le scuole, diffondere l'istruzione, nell'opinione generale oggi equivale malauguratamente ad educare a moralità, con grave pregiudizio di questa.

Ora un tal dispregio per la cultura intellettuale, oltre ad essere manifestamente eccessivo,

come quello che disconosce i beneficî innegabili dell'istruzione diffusa, coll'attenuare, come essa fa, ad esempio (secondo ha ben mostrato testè anche il nostro Lombroso), la natura dei crimini, diminuendo, nei paesi più colti, i delitti di sangue anche se possono mantenervisi ed accrescervisi talvolta quelli contro la proprietà, discorda anche da quell' utilismo razionale che è la sostanza dell' Etica spenceriana. Imperocchè, se è vero che l'azione morale è quella che meglio conviene ai fini della vita individuale e sociale, non si vede come questo adattamento si possa produrre senza un discernimento o discriminazione dei mezzi e degli atti, cioè senza un'opera dell'intelligenza; e come quindi l'incremento di questa non debba portar seco necessariamente un aumento complessivo di moralità privata e sociale.

III.

Se, ad ogni modo, l'educazione intellettuale è insufficiente a creare la moralità, ed anzi, disgiunta dalla educazione dei caratteri, tende a ricondurci alla barbarie, su qual fondamento potremo oggi edificare l'educazione morale? Nei due ultimi capitoli, che sono, senza dubbio, i più

importanti del volume e possono considerarsi come un indizio eloquente d'un mutamento che si produce oggi negli spiriti più alti e rappresentativi, lo Spencer abbandona praticamente il terreno del suo agnosticismo. Il problema che oggi si presenta è delicato e difficile: quale attitudine deve prendere il pensatore moderno dinanzi a colui che ancora serba la fede dei padri? Molti credono che un sistema di morale naturale possa oggi sostituire nelle anime l'antica morale religiosa, e che basti svolgere un tal sistema per avere una sicura norma nella vita. Ma lo Spencer non esita a dichiarar vana questa speranza, dinanzi alla eloquente evidenza dei fatti. Poichè il *video meliora proboque, deteriora sequor* è una verità umana e costante; nè il riconoscere la bontà d' un' azione equivale a compierla. Oltredichè, l'intelligenza comune non è atta a seguire un ragionamento concreto, e tanto meno un ragionamento astratto. Invece l'insegnamento dogmatico è quello che meglio le conviene. È vana utopia credere che l'uomo comune possa ben condursi solo per amore del principio dell'utile sociale che da codesta buona condotta deriva. E piuttosto varrà, almeno pei più, il principio inverso: che la società, costituita come è, debba invece servire ai fini dell' individuo.

Quel principio dell'utile comune, se mai, potrà aver forza sopra nature già organicamente morali col rinvigorire quelle credenze che già la loro condotta ordinaria tradisce. S'inganna, dunque, l'agnostico il quale creda di poter fornire agli uomini una guida della vita presentando loro soltanto un codice naturale di norme pratiche.

Ma se una morale naturale e razionale non basta, la storia ammonisce che non meno scarsamente operativi sulla moralità umana furono i dogmi delle religioni. Basta volgersi indietro e riguardare i secoli trascorsi, per vedere quante iniquità furon commesse, pur sotto l'impero della credenza nelle sanzioni oltremondane. L'efficacia che questa credenza ha esercitata nel ritrarre gli animi dal mal fare non è stata, dice lo Spencer, maggiore di quella che potrebbe avere il principio il quale insegna come la condotta morale è in ultimo individualmente e socialmente benefica. Si direbbe che il mondo morale è governato da una legge analoga a quella che regge il mondo fisico, l'attrazione varia inversamente al quadrato delle distanze; chè un piacere o un dolore vicino, anche minimo, esercita maggiore stimolo di un dolore o di un piacere lontano, anche se massimo. Certo, vi hanno nature superiori

nelle quali le sanzioni religiose rinvigoriscono le disposizioni naturali, quasi due ordini paralleli e corrispondenti. Ma così non è per la maggior parte degli uomini; per la quale questo sistema soprannaturale apparisce non meno inefficace di quello che sarebbe un' etica tratta dalla pura ragione.

Se, dunque, la questione della convenienza che l'agnostico esprima ai credenti il pensier suo si guarda da questo aspetto morale, non v' ha dubbio, per lo Spencer, che talora riesca salutare ed anzi doveroso il farlo; come quando altri, ad esempio, sia oppresso dalla paura di pene eterne. A codeste anime terrificate si ha il debito di rilevare l'assurda bestemmia di supporre che un Potere il quale si manifesta in tanti milioni di soli abbia una natura che in un essere umano non desterebbe altro che orrore; mentre in tutta la vita cosmica ove opera l'ignota forza, il *Deus absconditus,* non v'ha traccia alcuna d'una idea di vendetta. Ma d'altra parte s'incontrano altre anime, più felicemente disposte, le quali s'afferrano alla speranza della futura felicità, sola forza consolatrice nei loro mali, solo presidio ed asilo nelle loro miserie. Il cambiare o perturbare la fede di costoro sarebbe opera stolta e crudele. L'Agnostico non ha che da evitare

ogni discussione con essi. Così vuole e impone la simpatia umana.

Espediente pratico e d'opportunità, come si vede, più che risoluzione soddisfacente di una così grave questione. Il quale espediente, mentre richiama per alcuni rispetti le idee etico-religiose dell'Hume, avrebbe dovuto derivare (affinchè il silenzio e il riserbo imposto all'agnostico non apparisse una fraude, per quanto pia) da una analisi psicologica profonda e da una severa valutazione etica del fenomeno psicologico della illusione, quale l'ha tentata, ad esempio, più volte nelle pagine dei suoi *Pensieri* il nostro Leopardi e talora lo Schopenhaeur. Nè lo Spencer si chiede se codesta, chiamiamola pure illusione salutare d'anime buone, non adombri poi forse una verità più profonda, ove il processo cosmico si abbia a considerare come una immensa opera o un immenso conato verso il bene, che tenda a risolversi e a compiersi in un atto di finale giustizia. L'agnostico, il quale ha rinunciato a pronunciarsi su ciò che oltrepassa i termini dell'esperienza, non può, a rigor di logica, anche dentro di sè considerare codesta speranza di una eterna felicità come un assurdo, perchè in verità gli mancano gli elementi per dimostrarlo.

Ma l'insigne pensatore esce di nuovo dai ter-

mini dell'agnosticismo da lui professato, mostrando così di provare in sè gli effetti di quella rinascita dell'anima religiosa, che oggi sembra muovere dalle più alte cime della cultura. Nelle estreme pagine del volume intitolate, « Ultime questioni », alita un non so che di solenne e di venerabile; poichè in esse appare lo sforzo supremo di un alto intelletto verso « l'enimma dell'esistenza », che nel suo pensiero, come in quello degli agnostici da lui conosciuti, occupa, secondo l'espressa dichiarazione sua, un posto maggiore che non in quello della comune degli uomini. Lo agnostico, convinto com'è della inanità di cotali sforzi, dovrebbe di fatto rassegnarsi e comporre il suo pensiero nell'*ignorabimus* del Du Bojs-Reymond. Ma il vero è che le questioni supreme premono sempre sulla mente sua. E come se non bastassero i misteri del mondo sensibile, più gravi e impenetrabili ancora si presentano quelli della forma universale di esso, la forma spaziale. Il mistero dello spazio colle sue proprietà eterne è ancor più trascendente; perchè, esplorato che sia in tutte le direzioni in cui può spingersi l'imaginazione nostra, supera tutte le relazioni, per quanto immensurabili, della materia dei sistemi siderei. Onde il filosofo dell'evoluzionismo riconosce qui che v'ha qualche cosa oltre i ter-

mini ai quali s'estende l'ipotesi della creazione, relativa alle origini, come anche, e molto più, agli altri nei quali si applica la legge dell'evoluzione. E questo alcunchè non è più soltanto una forza inconoscibile e inesprimibile, come nei « Primi Principi »; ma si trova già nel fondo stesso della realtà sensibile, in quella forma universale di essa che in sè accoglie l'infinito e l'eterno. Lo Spencer confessa che, da alcuni anni, l'idea d'uno spazio infinito ed eterno gli dà il brivido sacro del mistero. Ora, per quanto egli rimanga nei termini del puro pensiero, non v'ha chi non veda come il pensiero susciti naturalmente qui un sentimento *(a feeling*, dice egli medesimo); e come dal sentimento del mistero all'atto d'adorazione sia breve ed agevole il passo. Certo, lo spazio come tale non si adora. Ma lo spazio non è che un segno di una infinita ed eterna energia, un aspetto di quel grande enigma il quale tanto più si dilata quanto più la mente s'inalza. Così accade che, pel muoversi del nostro sistema solare verso un punto, non ancora ben determinato da noi, dello spazio siderale, le stelle di un gruppo, che, vedute da lungi, parevano prossime l'una all'altra, si discostano e si allontanano quanto più ad esse ci avviciniamo nel nostro arcano cammino attraverso le immensurabili regioni dei cieli.

PROBLEMI MODERNI [1]

(1) Da due conferenze tenute nel Collegio Romano (Società per l'istruzione femminile). *Nuova Antologia*, 16 Maggio e 1° giugno 1902.

I.

Chi valicando, come noi abbiam fatto, da un grande periodo storico ad un nuovo, si rivolga, con uno sguardo largo e comprensivo, a «rimirar li passi» che fece «il secol per sue vie», potrebbe ben rassomigliarsi a colui che, salendo una montagna, conseguito l'agognato vertice, se vede dileguarsi i contorni precisi e i particolari cogniti dei paesi sottostanti, immersi oramai nelle lontananze caliginose, abbraccia però meglio col suo sguardo comprensivo, fatto più acuto dal sottile etere di quelle altitudini, la distesa ampia del paese, e discerne meglio, direbbe un pittore, le grandi masse del quadro. Ma se, dalla parte ond'è asceso, gli si spiega dinanzi tutto l'insieme grandioso del paese percorso, allorchè ei s'affaccia sull'altra china del monte, all'occhio cupido e intento s'aprono «cieli nuovi e terre nuove» non mai sospettate o non viste mai;

delle quali tuttavia, dal punto ove si trova, se può scorgere le linee più prossime non gli è dato intravedere le lontananze inesplorate a cui il suo occhio non giunge. Tale chi, postosi colla mente sul limite di due secoli, dopo aver riandato il corso di quello che passa alla storia e guardatolo nei suoi grandi lineamenti, tenda quanto è possibile l'occhio della mente verso l'avvenire (1).

E lo spirito umano ha bisogno ad ora ad ora, lungo il cammino dei tempi e delle generazioni, ad ognuna di queste pietre miliari che sono i secoli, di soffermarsi e d'indugiarsi in queste sintesi retrospettive. Una delle quali fu o volle essere, in forma concreta e quasi tangibile, la Esposizione parigina, quasi rassegna del lavoro d'un secolo intero. Ma ogni revisione del passato, reale o ideale che sia, ogni esame di coscienza storica è poi anche una preparazione' è una sosta, dopo la quale lo spirito riprende con rinnovata lena la via. Raccogliere i risultati acquisiti dall'operosità umana, significa misurarne anche la potenza, e darle anche una più gran virtù d'espansione.

(2) Cfr. il mio articolo «*Sul confine dei due secoli*» nella *Nuova Antologia*, Aprile 1900.

Ora la fede che muove e sostiene codesta virtù d'impulsi nuovi trae naturalmente la sua misura dalla complessiva esperienza del presente e del passato prossimo; dal modo onde una generazione è uscita da una di queste grandi prove della storia. A noi può sembrar quindi legittimo il chiederci quali ammonimenti ci vengano dall'esperienza nostra. Possiamo noi sciogliere il *carmen saeculare* con quel securo animo e con quel confidente entusiasmo onde lo intuonava, nel rito solenne di Roma, l'antico poeta latino? Che cosa mai escirà da questa *fièvre des âmes,* che pervade la società odierna col suo irrequieto anelito al poi, colla sua concitata ansia di vivere? Come sarà appagata questa profonda sospensione degli animi aspettanti che da qualche parte venga una parola di vita? O possiamo, guardando verso il futuro, sperare o attendere quel *novus saeclorum ordo,* onde parve presaga e fu, certo, augurale, la Musa di Virgilio?

Ardui quesiti codesti, alla cui soluzione, per quanto sia possibile il tentarla, non sarà mai soverchia l'attenta meditazione scientifica. Non sono tempi questi nei quali sia dato, certo, il fare vaticini o presàgi; nè ci fu largito il dono oracolare o lo spirito profetico dell'abate Gioac-

chino di Fiore o di un Gerolamo Savonarola. Altre età eran quelle, ed altre anime. L'educazione critica e scientifica della mente non ci consente oramai più quei voli ardimentosi. E nemmeno ci piace abbandonarci a quelle fulgenti idealità di visioni sociali, che dalla Repubblica platonica al *Looking backward* del Bellamy, formano una copiosa letteratura romantico-politica: prova, anche questa, di quel bisogno perenne, incessante dello spirito umano di aspettare dal futuro quel regno del bene e della giustizia sulla terra che il presente nega, e di riposarvi, come in un sogno o in una speranza la mente e l'animo. Quando, levando un saluto augurale al secolo oriente, parlammo delle sue speranze, o dei suoi destini, volemmo significare da un canto i *desiderata*, le esigenze morali e civili nascenti dal nostro stato sociale; dall'altro le indicazioni che il presente ci possa dare di prossimi e naturali svolgimenti (1). Come il

(1) Coi limiti che noi, perciò, ci proponiamo al nostro discorso, intendiamo distinguerlo da altri consimili apparsi in questi specialmente in autorevoli Riviste straniere; molti dei quali non ci dànno se non delle acute ma sempre più o meno personali visioni del futuro, e del compito del nuovo secolo. Tali sono le audaci pagine di H. G. Wells, in varî numeri della *Fortnightly Review* del 1901, e le altre, assai più colorite di pessi-

processo storico della civiltà che ha condotto all'odierno sistema sociale, nel secolo a cui abbiamo dato l'addio nella successione dei tempi, si è compiuto per vie che noi possiamo sicuramente percorrere, così pare a noi lecito sperare che la diagnosi delle condizioni presenti e l'analisi delle forze sociali che vi operano possano aprirci la via, per la legge della continuità storica della cultura, ad una cauta e misurata prognosi del termine verso cui sembrano protendersi le linee direttive dell'odierno movimento civile, e prepararne in certa misura il corso nel modo che la ragione e la giustizia sociale domandano. Non già che il largo sguardo del pensatore e dello studioso della vita sociale abbia quella virtù legislatrice e quel potere di creare la storia che al filosofo attribuisce il Nietzsche, perchè le idee non creano i fatti; ma nemmeno deve circoscriversi soltanto a quella capacità retrospettiva che gli concesse l'Hegel quando scriveva: « la nottola sacra a Minerva, la Dea della sapienza, esce allorchè è caduto il giorno »

mismo, di Walter Besant, *The Burden of the Twentieth Century*, nella *North American Review* (luly 1901), e di B. Clarck, *The Humanitarian* (Sept. 1901). Assai più temperato e positivo procede in queste previsioni il compianto Davidson nel suo scritto postumo: *The Task of the Twel. Century*, nell'*International Journalof Ethics* (Oct. 1901, pp. 23-44).

volendo significare che il pensiero segue gli eventi e succede ai periodi della spontaneità creatrice. Ma gli è che il pensiero sociale può bene avere quella che il Kant avrebbe detto una anticipazione dell' esperienza storica; certo, profondamente diversa da quella anticipazione positiva che l' astronomo ha dei fenomeni celesti: ma analoga a quella dell'uomo di Stato, il quale non presume di fare un computo preventivo degli eventi politici, bensì una approssimativa previsione di essi, onde gli deriva poi una misurata capacità di prepararli e dirigerli.

II.

Ora se giriamo lo sguardo intorno a noi non è malagevole ravvisare due opposte tendenze prevalenti, nei due grandi gruppi sociali odierni, riguardo a questa aspettativa del futuro. Nei ceti ora dirigenti e dominanti, che tengono i pubblici poteri e gli averi, è naturale la propensione a temere paurose minacce di sconvolgimenti, a non vedere altro che tenebre addensarsi sull'orizzonte della vita e della storia. Le giovani forze sociali e i partiti che le rappresentano, pieni invece di confidente ed impaziente baldanza, annunciano e vagheggiano sicuro un avvenire di

vivida luce e di bene. Quanto esse inclinano ad una visione pessimistica del presente, tanto più s' infiammano in quella ottimistica dell'avvenire. Il che costituisce ad un tempo il vizio razionale e la virtù pratica e operativa del socialismo. Il vizio: perchè da una società che vien raffigurata così corrotta e in preda al dissolvimento, come sperare possa scaturire l'ordine e il bene? La forma sociale futura inanellandosi per necessaria continuità storica alla presente, serberà pure di questa alcuni caratteri, altri ne svolgerà, ora latenti. Sarà il fiore che germinerà dal seme; ma questo deve avere già in sè qualche virtualità e potenzialità di quello. Codesto vaticinare inneggiando ad un idillio sociale dell'avvenire quasi negazione precisa e assoluta del presente, non è, del resto, che una eredità storica di quello spirito apocalittico-messianico propagatosi coll'elemento semitico nell'Occidente, che tradussero nelle forme astratte della dialettica hegeliana i due Dioscuri del socialismo, il Marx e l'Engels; la quale dialettica dalla tesi corre diritta all'antitesi, e da questa alla negazione della negazione, quasi esse fossero categorie assolute ed inflessibili nella storia, divenuta così una logica applicata all'economia sociale.

Ma è anche, senza dubbio, uno dei segreti

dell'efficacia positiva, della virtù animatrice del movimento sociale. Dal mondo giudaico-cristiano è passato, per così dire, nelle nostre vene coll'inquietudine del presente quest' impeto d'esultanza millenaria, questa fede nella promessa d'un prossimo regno di giustizia sulla terra. E giova che così sia; senza questo ideale la storia non procede, senza questa speranza la vita di questa povera umanità si spegnerebbe: bisognevole com'è di stimoli possenti ed assidui ad avanzamenti civili. Guai a quel popolo e a quel tempo che vive solo di memorie, e non guarda animosamente nell'avvenire.

Ma come quella contradizione intrinseca rimane incontestabile, così d'altra parte le trepidanze quasi apocalittiche di coloro che, paghi dello stato presente ad essi propizio, ed uomini di poca fede, non vedono se non torbido l'avvenire e non aspettano che un grande uragano sociale, porgendo soltanto ascolto alle voci dolorose del tempo, perdono realmente ogni dì più fondamento. Imperocchè l'anarchismo sociale, che è certo la più paurosa minaccia dei nostri tempi, nonostante le teorie del Bakounine e di Max Stirner, e certi nuclei formatisi negli Stati Uniti d'America, è per istituto suo scevro di coesione; e quindi la forza sua, negativa e distruttiva,

non può avere che manifestazioni, funeste sì ed esecrande, ma isolate e disgregate. Saranno casi sporadici, non epidemia: e chi distrugge e non edifica è destinato ad avere una apparizione effimera nella storia.

E d'altra parte, è fenomeno notevole questo: che le nazioni le quali, salvo l'Inghilterra, offrono migliori condizioni di vita; ove l'organamento industriale più avanzato ha dato modo alle moltitudini di elevarsi; dove la istruzione è più diffusa; su terre ove le applicazioni dell'industria alla agricoltura sono più intense e più estese; in Stati ove le cooperative, le forme di assicurazioni, le società di previdenza si moltiplicano ogni anno; in una parola, fra gente che vive ad un livello morale e sociale più alto, che meglio opera, produce e sente, il socialismo ha raccolti e va raccogliendo i maggiori trionfi. Nè diverso spettacolo ci si presenta se paragoniamo, per questo rispetto della permeabilità loro alla corrente socialistica, le diverse regioni d'un paese, come il nostro; ove è anche evidente che il socialismo fruttifica là dove le condizioni sociali degli umili sono migliori. Il qual fatto, che già di per sè dovrebbe allontanare i timori di durevoli insurrezioni sociali per opera del proletariato operaio, il quale è una forza non

disgregatrice ma organatrice, si congiunge ad altri, non meno significativi per tale rispetto. La Costituzione del Comitato della *Internazionale Socialistica* a Bruxelles, che non elimina i dissensi recenti fra i possibilisti e gli intransigenti del socialismo, quasi dovunque rimasti in minoranza, in Germania, in Francia e in Italia, i resultati del recente Congresso socialistico d'Imola significano che il periodo del libero apostolato agitatore tramonta e comincia l'altro dell'organamento. Ora organarsi vuol dire entrare nella via d'un ordinato svolgimento, nei metodi della storia.

E difatti l'avanzare dei partiti innovatori sul terreno della vita politica coincide con una attenuazione continua delle loro tendenze rivoluzionarie. Mentre in Francia il socialismo sale al potere e ci dà dei ministri, e all'opera loro anzi il congresso socialistico di Parigi, patrocinatore il possibilista Jaurés, dà solenne sanzione, la democrazia sociale germanica abbandona i rigidi dogmi del Marxismo, ed è come pervasa da forti correnti conservatrici. Il libro ormai famoso del Bernstein, e il contegno recente del Kautsky, dimostrano come per varie vie il socialismo democratico inclini verso una pratica positiva e temperata di riforme aliene dalla violenza.

Il socialismo belga tende ad affermarsi segnatamente collo svolgimento mirabile delle sue cooperative; e delle recenti fasi del socialismo italiano non è chi non sappia (1) che se l'Inghilterra repugna generalmente dal socialismo, ciò accade perchè la sua legislazione ne porta più d'ogn'altra in sè medesima lo spirito. Con efficace espressione ha detto il Dilke che quella legislazione sociale è una specie di sieroterapia. Nell'organismo della nazione s'iniettano quei germi che debbono preservarla dal male, contro cui le riforme sociali sono come un *virus* attenuato.

Ora fra le improvvide e balde esultanze degli uni, i quali non pensano che la storia non ha fretta, e i vani timori e le inutili riluttanze degli altri, i quali s'adagiano nel presente e paion confermare la legge formulata dallo Spencer; « ogni progresso avvenuto è un ostacolo al progresso futuro », gli spiriti veramente educati alla visione critica della storia oggi debbono propendere verso una forma consapevole e ripensata d'ottimismo sociale, che nell'alba del secolo intravede l'augurio « di più sereno dì » pur fra mezzo agl'inevitabili commovimenti sociali, che

(1) Mi riferisco a quanto ne scrissi nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio scorso.

sono, secondo altrove dissi, i grandi conati, dolorosi ma fecondi, della storia. Non so se altri abbia osservato che i grandi padri del pessimismo moderno, dal Rousseau al Tolstoi, furono spiriti antistorici. Ed è naturale che così sia; poichè la veduta pessimistica del mondo s'impianta sopra il concetto statico della natura, la quale procede per sì lungo cammino, che sembra stare; mentre la storia offre lo spettacolo evidente della vita e del progresso evolutivo. Il conato verso forme migliori si può supporre nella natura; nella storia è manifesto. La natura ha mille voci, molte delle quali indecifrabili. La storia ha il suo idioma, che è il nostro, poichè essa è nostra fattura. La natura ci può dire che cosa l'uomo è, o per necessità deve essere. Il fine, se c'è, è oscuro. La storia c'insegna invece che cosa l'uomo diviene, e che cosa può e dovrebb'essere. La finalità è il suo significato. L'una, direbbero i Tedeschi, ci dice il *sein* e il *müssen*, l'altra il *werden* e il *sollen*.

Per questo s'intende come lo Schopenhauer rinnegasse la storia; poichè non sapeva vedere in essa altro che un capriccioso intreccio di fatti empirici senza alcun senso, un « caleidoscopio bizzarro che non dà alcuna forma durevole ». Il fondo delle cose è per lui una volontà im-

mutabile, che se genera i tipi dell'essere naturale e della vita, li genera irrazionalmente, quasi un fiore del male. Nè altrimenti il Leopardi, sulle orme del Rousseau, e più specialmente nei suoi Pensieri, contrappone la natura all' opera della ragione e della civiltà; e in questa non scorge che un dilungarsi sempre più doloroso dalla natura, benefica generatrice almeno di provvide illusioni nella giovinezza del genere umano; quella illusione, che la ragione fatta adulta si compiace amaramente di dissipare.

Ma tutti coloro che disciplinano la mente nel gran libro della storia, e adusano l' intelletto a guardare nelle grandi linee della vita dell'umanità, sono inchinevoli a vederne l'ascensione, faticosa e sinuosa, ma immancabile nei secoli; ed accanto a quelle che il Saint-Simon chiamava epoche critiche, sanno riconoscere anche le epoche organiche della storia. Ora poichè il moto della vita civile si va facendo sempre più concitato, la successione alterna di questi periodi oggi avviene più rapida, in modo che l'uno s'innesti nell' altro. Il secolo che si è chiuso si può dire il secolo della critica: poichè se lo scrupolo critico, come disse lo Schopenhauer, gli fu insinuato dal sec. XVIII, vi ha preso poi forma consapevole e matura in tutte le forme del pen-

siero ed anche nei modi della vita. E tanto anzi che da questa assidua riflessione l'azione parve spesso arrestata: onde del declinato secolo si potrebbe dire col Poeta:

Sì chè pensando consumò la impresa.

Certo, non vi mancarono le grandi creazioni, i generosi ardimenti e le imprese magnanime. Creammo le libertà politiche e le nazionali indipendenze. Allo squillo delle trombe della libertà, crollarono le vecchie mura del dispotismo e del privilegio. Creammo la grande industria meccanica e tecnica. Creammo le scienze fisiche e le storiche ed ordinammo i loro metodi, e se non creammo, tentammo almeno nuove forme dell'arte. Ma talora ci siamo arrestati per via, quasi colti da pentimenti e da scoramenti improvvisi. Costituimmo le libertà civili; ma poi dubitammo della loro sperata efficacia a sanare i mali sociali; e dagli alberi della libertà piantati nell'ebbrezza di magnanimi entusiasmi, ci parve talora di cogliere frutti amari; e i fiori splendidi ci parvero poi pieni di cenere come le famose rose del lago d'Asfaltide, o stillanti sangue come i tronchi della selva Dantesca. Levammo a cielo la scienza; ma sul declinare del secolo, dubitammo, uomini di poca fede, dei suoi responsi; e

contro l'evidenza dei progressi tecnici mossi da lei, ne proclamammo perfino il fallimento. Costituimmo un grande sistema industriale che crebbe la ricchezza del mondo, avvicinò i popoli, aperse mille vie all'operosità umana; ma anche di questo divenuti scontenti e pressochè sgomenti, ci chiedemmo se i beneficî ricavatine sieno equamente ripartiti, e se il progresso non ingeneri colla ricchezza dei pochi anche la miseria dei molti; e trovammo la dura antitesi fra capitale e lavoro. Tentammo mille forme dell'arte; ma sul morire del secolo, per bocca d'un grande artista, il Tolstoi, ne denigrammo l'ufficio morale e civile. Indagammo con occhio scrutatore e con rigorosi metodi scientifici il passato di tutti i popoli e di tutti i tempi; ma poi, accumulati oramai tanti tesori di notizie, ci chiedemmo se non fossimo ammalati di una malsana curiosità retrospettiva e di uno scrupolo storico, e se questo riandare il passato non ci renda incapaci o men capaci di fare da noi. Gravati, insomma, come Fausto, da tanto cumulo di sapere, anelammo, come lui, d'uscire all'aperto e di gustare la vita.

Se non che questa medesima inquietudine nostra è la promessa del domani. Il XX secolo non s'aperse, certo, in mezzo all'unanime esultanza degli uomini. Molti, anche disinteressati allo stato

presente, trepidano per l'avvenire, e vedono i segni d'un torbido tramonto o di uno sconsolato mattino. La ripresa di questa febbre d'imperialismo che corre oggi come un brivido da un capo all'altro le nazioni; l'ingenerosa opera dell'Inghilterra, la più civile fino a qui nella sua azione coloniale, nella guerra Sud-africana; le notizie che ci vennero d'inaudite violenze delle milizie internazionali nella Cina; il doloroso rifiorire dell'antisemitismo fuori d'Italia; la lotta di classe bandita dagli agitatori popolari; il gravame crescente degli armamenti militari; l'apparente pressura della forza sul diritto; il decadere generale del carattere e dei valori morali nell'individuo; un abbassamento della energie volitive e uno stato anti-eroico delle società; la cresciuta cupidigia delle ricchezze, e il Mammonismo oltrepossente e tracotante; il bisogno, quasi doloroso, di credere; uno stato d'inquietudine nell'anima moderna, che si potrebbe dire *intellectus quaerens fidem;* un anelar vago a qualche cosa che ci appaghi oltre il sapere positivo e più dei vecchi dogmi, i quali, se non altro, hanno perduto ogni efficacia sulla vita. Tutto questo genera negli animi onesti una legittima trepidanza, e ha potuto creare negli spiriti quella che si è detta la « tristezza del nostro tempo ».

Ma più forse che sintomi d'un male che serpeggia, o son questi residui del passato ed opera delle generazioni precedenti, o sono i dolori che prenunciano il parto fecondo di nuove forme di vita; poichè la storia è una incubazione perenne di nuove forme, e la sua insegna è *per aspera ad astra*. E i segni di questo bisogno di creare, d'uscire da queste titubanze ed esitazioni degli animi, da queste dolorose contradizioni fra l'ideale e la vita, fra i propositi e l'azione, proprie d'ogni età di transizione, ove la vita non è retta più dagl'ideali tramontati, nè ancora da quelli che appena si delineano, appariscono oramai da ogni parte. Onde non paia « soverchia temerità l'indicare le linee in cui sem- « bra avviarsi la civiltà verso le creazioni nuove, e nell'ordine politico, e nell'ordine sociale.

In uno dei suoi discorsi parlamentari del 1851 ammoniva il Conte di Cavour: « In mezzo a tante incertezze, questo v'ha di certo: che l'umanità è diretta a due scopi, l'uno politico e l'altro economico. Nell'ordine politico, essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico, essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un

miglior reparto delle terre e dei capitali ». Anche più di un mezzo secolo dopo da che furon pronunciate queste parole, la loro verità rimane salda nè ha bisogno se non d'essere per noi integrata e dilucidata.

III.

La politica del sec. XIX fu politica essenzialmente nazionale: e il suo maggior frutto furono le formazioni delle nazionalità, quasi ovunque integralmente costituite. Il movimento nella costituzione politica degli Stati civili tende ovunque, per legge inesorabile, ad una più larga partecipazione degli ordini sociali alla vita pubblica. Dalle monarchie assolute, che ancora rimangono in piedi in Europa, nella Russia e nell'Impero ottomano, per l'Impero germanico, rappresentativo nella sua forma, ma ancora fedele in molta parte alle tradizioni e allo spirito della monarchia di diritto divino e incentrato nell'Imperatore, per le monarchie costituzionali d'Inghilterra e d'Italia, arriviamo fino alle Repubbliche federali e nazionali, al suffragio popolare e al *Referendum* svizzero. Nè io oserei asseverare che il cammino della civiltà sia necessariamente verso quest'ultima forma; poichè

forse l'equilibrio tra le forze popolari, rappresentate dai Parlamenti, e la forza unificatrice rappresentata dalla monarchia, è la forma più modernamente e progressivamente civile ed evolutiva; specie fra noi, ove l'unificazione di provincie, diverse di Governi e separate da secoli, richiedeva come suprema e salutare necessità il potere unificatore e moderatore dello Stato e della monarchia. Ma il vero è questo: che nell'intima costituzione politica degli Stati si riproduce quella stessa tendenza a chiamare tutti gli ordini della cittadinanza alla vita pubblica, che si ripete in un altro e più largo ordine, nella politica internazionale, coll'assorgere dei varî popoli alla comune opera della civiltà. Poichè su questo vasto terreno la scena onde si è chiuso il dramma politico del secolo ha una ampiezza che non poteva avere quella onde si chiudeva la tragedia sanguinosa del sec. XVIII.

L'America è entrata oramai, e da molto tempo, nel nostro sistema civile, ed accennano ad entrarvi alcuni popoli dell'estremo Oriente. Le tenebre che avvolgevano l'Africa si van dileguando; l'Asia tentatrice s'apre alle cupide impazienze della civiltà occidentale. Il sistema iniziato, se non ancora consolidato, delle grandi alleanze; i congressi e le opere per la pace; l'azione rie-

scita così concorde delle potenze europee, prima intorno a Creta e poi nell'estrema Asia, resa più agevole dall'accordo anglo-tedesco, e dall' azione, checchè si dica, remissiva e conciliativa della Russia, la quale azione ha avuto il suo coronamento e la sua sanzione nel principio civile delle *open door,* che fu la fede e la gloria della politica inglese, e nel proposito di serbare l'integrità territoriale dell'impero celeste; lo svolgimento della grande politica coloniale a cui accedono popoli che finora vi eran rimasti quasi estranei, come la Germania, gli Stati Uniti e forse anche l'Italia; tutto questo annuncia e prepara un nuovo campo all'attività politica, la politica internazionale ed intercontinentale. Le parole dell' Imperatore di Germania: « il nostro avvenire è sul mare »; e « noi siamo sotto la costellazione degli scambi commerciali », non esprimono soltanto un nuovo avviamento della politica tedesca che ha posta la Germania in grado di contendere oramai nel commercio mondiale coll' Inghilterra; sì ancora il programma futuro della politica di tutte le grandi nazioni, delineato, non è molto, dal von Bülow nelle sue dichiarazioni al *Reichstag* germanico.

Ora la trasformazione della politica in opera di espansione commerciale, che è il fatto più rilevante di questo orientamento nuovo della

politica internazionale, se ha moltiplicate le occasioni di conflitto, ha moltiplicate altresì le ragioni di contatto fra le nazioni. Ha distolti i governi dalle vecchie tradizioni diplomatiche, e l'attenzione dei popoli dalle contese, che, vent'anni or sono, parevano occupare e preoccupare da sole la politica europea, come la questione renana e la questione balcanica, anche se questa ad ora ad ora risorga. Gli eventi oramai si presentano in un aspetto nuovo. Non tanto l'Oriente europeo, quanto l'Oriente asiatico forma il terreno della politica europea. L'Africa e la sua occupazione, il grande colosso cinese, il nuovo imperialismo americano, ecco le incognite più vaste che sorgono all'orizzonte della nuova politica e della storia. Non si tratta più dell' equilibrio europeo: si tratta ora dell'equilibrio del mondo intero. Nè la politica è più un giuoco che si svolge fra i principi e i grandi uomini di Stato, fra i pastori dei popoli, per dirla con eufemismo omerico; non è più l'arte di spogliare i deboli colla forza, d'ingannare i potenti colla scaltrezza. È invece il dramma dell'umanità intiera, agitata ed anelante di conseguire i suoi nuovi destini; e còmpito altissimo di essa è il conquisto di terre e di regioni ricche di tesori inesplorati, da dare materia al lavoro umano e alla scienza; e tali forse nell'av-

venire che sia lecito aspettarne sanate per gran parte le presenti miserie sociali. Impresa gigantesca questa, il cui compimento sarà forse la più grande opera storica del secolo inaugurato.

Ora in questa corsa anelante verso ricchezze inesplorate verso i grandi centri commerciali della terra, in questa febbre d'espansione è naturale che sorgano occasioni all'accendersi di gelose rivalità fra le nazioni che si dilatano; tanto più che la grandezza coloniale, promessa di ricchezze non calcolabili, si riflette necessariamente sull'importanza rispettiva degli Stati, dal che possono venire gravi minacce all'equilibrio internazionale. Qui anzi è, senza dubbio, il più grave pericolo che avanzi oramai all'esplosione sempre più difficile delle guerre fra le nazioni civili, il solo campo veramente aperto ancora alla prepotenza della forza sul diritto; e ne è dolorosa prova la guerra anglo-boera. Ma chi guardi bene addentro i segni dei tempi e il mutamento profondo dello spirito pubblico, vede attenuarsi di non poco codeste cagioni di gravi timori. Via via che il campo d'azione politica s' allontana del centro nazionale, o dalla madre patria, mentre il sentimento di questa si purifica e s'inalza, perde anche tutto quello che ha di esclusivo e d'angusto; si sciolgono o si allentano le antiche

tradizioni della politica collegata agl' interessi dinastici e locali. Allora le nazioni che erano state mosse a codesta impresa da impulsi di egoismi nazionali (*Charity begins at home*, dicono gl'inglesi) si troveranno condotte gradualmente e spontaneamente dinanzi ad un'opera d'umanità, sentiranno l'ampiezza e l'altezza di codesto loro ufficio comune, di codesta opera comune di civiltà. Questa trasformazione del sistema di espansione coloniale che intende a questo, che ciò che guadagna un popolo guadagna la civiltà umana (1), dimostra la sovranità progressiva della ragione nella politica mondiale. Se non fosse già la pressura dei grandi interessi e della grande responsabilità che incombe oggi su chiunque, o persona o popolo, rompa l'equilibrio e spinga le nazioni sulla via d'immensurabili disastri, a risolvere la questione della pacificazione politica degli Stati che fanno parte del nostro sistema civile, condurrebbe lo stesso governo progressivo della ragione; la quale si va facendo, come augurava Emanuele Kant oltre un secolo fa,

(1) Kidd, *Evoluzione sociale*, trad. it., p. 286 (Firenze, 1898), e il buon libro del Driault, *Les Problèmes politiques et sociaux à la fin du XIX siècle* (Paris, 1900), dove però sono, malamente, messe come prime la questione renana e la questione romana.

sempre più maestra degli Stati, se non ancora dei popoli.

Ma un altro fatto cospira a condurci verso il medesimo segno. L'espansione coloniale, commerciale, nonostante lo spirito d'imperialismo accesosi da poco anche nelle terre oltre l'Atlantico, e nella liberale Inghilterra, andrà sempre più perdendo il carattere di sovranità durevole e di stabile dominio politico. Per molti segni è visibile oramai un movimento delle colonie verso l'autonomia; e verrà un giorno in cui esse, cresciute a dignità di nazione, basteranno a sè medesime ed affermeranno la loro indipendenza. Come un giorno gli Stati Balcanici cesseranno forse in Europa d'essere tributari dell'industria e del commercio germanico ed austro-ungarico, per quanti sforzi sembri ora far l'Austria onde assoggettarli, così la Spagna, la prima delle potenze coloniali un tempo, ha visto via via staccarsi fino agli ultimi anni dal seno del suo immenso impero, ove non tramontava il sole, le terre arrivate a maturanza civile; ed ella, un giorno signora di tante terre e di tanti mari, si raccoglie oramai in sè stessa e rinuncia ai grandi disegni transatlantici. Nè diversa sorte forse dovrà toccare un giorno all'impero Britannico, che ora ha attinto quel massimo punto di elevazione cui suol seguire, per

necessità storica, la parabola del decadimento. Il movimento verso la federazione delle sue diverse parti sembra andare accentuandosi; e la stessa educazione civile portata dal governo inglese nelle colonie conferisce, salvo forse nell'India assopita nel suo nirvâna,ad avvivare in essa quello spirito di *self governement*, così grande nella madre patria. Il Canadà, quasi interamente autonomo, tende ad accostarsi alla vicina repubblica Americana. Le colonie dell'Australia e della Tasmania, che non son docili all'Inghilterra se non a condizione di sentirsi indipendenti nei loro interessi, paghe d'esser protette dalle grandi ali della potenza britannica, costituirono da un anno appena una federazione col nome di *Commonwealth of Australia* (1). Che se l'Inghilterra, ove non sortiscano il loro effetto le trattative, ora iniziate, di pace, riescirà finalmente a soffocare la indipendenza delle repubbliche sud-africane, niuno potrebbe escludere che non abbia a sentire un giorno la verità eterna delle parole di Tacito, contro ogni forma di compressione e di violenza, *repressa in praesens, rursus erumpebat:* mentre la ricostituzione recente della lega nazionale irlan-

(1) Su questo punto si veda il libro del Browos, *The New Democracy* (London, 1899).

dese riaccende la questione dell' *Home rule,* che pareva irrevocabilmente estinta, e un nuovo movimento verso l'autonomia si delinea nell'isola verde.

Tutto, dunque, conduce a pensare che il cammino della storia s'avvia lentamente verso questa successiva ascensione dei popoli divenuti maturi alla libertà, e il graduale accedere di essi tutti al comune simposio civile; a quella guisa che nella società futura tutte le forze sociali ancora latenti saranno chiamate alla grande concorrenza della vita; a quella guisa che le ricchezze ancora inesplorate ed infruttifere della terra, saranno sempre più usufruite dalla civiltà progredita. È stato, anzi, giustamente detto che il progresso umano sta in ragion diretta del dominio dell'uomo sulla natura, e in ragione inversa di quello dell'uomo sull'altro uomo.

L'azione coloniale moderna e la crescente espansione commerciale e industriale delle nazioni civili è, dunque, cosa profondamente diversa dall'opera di conquista, condannata oramai dalla storia; e ne è, anzi, per molti rispetti, l'antitesi. Poichè le relazioni commerciali accendono e moltiplicano ovunque focolari di vita e di libertà, suscitano nei varî popoli la luce della coscienza civile. Ora questo — e chi guardi

alle superficie delle cose potrebbe credere l'opposto — dispone anche il terreno a creare più saldi vincoli internazionali e federali, a preparare quelle alleanze dei popoli civili che formano la lontana speranza dell'avvenire; poichè la civiltà è forza organatrice e consociativa.

E intanto verso codesto termine siamo sollecitati da un insieme di cause convergenti; dalle comunicazioni internazionali, che, secondo la bella espressione del Gladstone, tessono la trama della federazione umana; dagli scambi industriali e commerciali moltiplicati; dalla solidarietà economica costituita; dall'accelerata locomozione anche delle idee, che corrono fulminee, ed ora senza tramiti visibili, da un capo all'altro della terra. E a questo medesimo segno conduce il visibile processo di attrazione delle civiltà inferiori o non progredite nell'orbita luminosa del nostro sistema civile. Vi sono nella storia quelle grandi chiamate, quei grandi « seguimi e avrai salute », che nei primi giorni delle religioni operarono il gran miracolo delle conversioni sui discepoli e sulle turbe. E l'ora di codesta conversione par venuta pei popoli dell'Estremo Oriente. Il recente conflitto cinese, anzichè rivelarci quello che il Bismarck per primo disse « il pericolo giallo », sembrò dimostrare due cose di ca-

pitale importanza. In primo luogo, nonostante le voci delle eterne Cassandre vaticinanti ogni momento la conflagrazione europea, ha fatto sentire quello che il Novicow (1) chiama patriottismo europeo, che si sovrapporrà, senza distruggerlo, al patriottismo nazionale, come questo si è sovrapposto a quello della città o della regione: il sentirsi cioè unite le genti di stirpe bianca, nonostante le diverse aspirazioni, dinanzi ad una civiltà inerte e talora minacciosa, primo fondamento alla futura federazione fra le nazioni civili. In secondo luogo, attesta quella incipiente opera di assimilazione di società semicivili nell'organismo della civiltà europeo-americana, per la quale il Giappone, già da qualche tempo, ha una parte cospicua nell'equilibrio internazionale. L'azione delle potenze europee non è stata una impresa coloniale o una occupazione territoriale o una sovrapposizione di stirpi superiori ad inferiori; ma ha giovato a iniziare la trasformazione di una civiltà antichissima, resistente, impenetrabile nel suo isolamento. Ora la solitudine è incompatibile colla civiltà moderna, che è sistema di relazioni: l'immutabilità è incompatibile colla civiltà occidentale, che è progresso e vita. La

(1) Novicow, *La fédération de l'Europe*. Paris, 1901, p. 807.

storia di quella civiltà arcaica è la sua condanna. Che s'apra, dunque, la porta e cada la vecchia muraglia: che una trasformazione, pacifica e sicura, dell'impero asiatico avvenga, è salutare necessità della storia. Onde se anche s'annunciò dapprima una rivolta contro la civiltà europea, i segni di un lavorio intimo di ravvicinamento e di assimilazione sono oramai visibili per chi abbia occhio per discernere ed ala di mente per comprendere.

Nè a questa che noi diciamo vocazione e attrazione verso la civiltà progressiva contrasta, se non in apparenza, il sovrapporsi delle stirpi superiori alle inferiori e la eliminazione di queste, come avvenne nelle due Americhe e forse avverrà nel continente africano, anche se talora assuma forme dolorose e detestabili di violenza. Poichè questo fenomeno storico non è governato soltanto dalla legge della prevalenza del più forte (il civilmente forte); ma da quella altresì, ora indicata, dell'assorbimento della barbarie nella civiltà. Or questo non è disconoscimento di umanità. Altra è la legge che opprime i socialmente deboli, altra è quella che sovrasta i politicamente o etnicamente inferiori; nè l'una si può pareggiare all'altra, per quanto si affannino a volerlo sostenere i nuovi uma-

nitari (1). I diritti delle stirpi inferiori non valgono se non fino al momento in cui sopravviene la necessità morale e sociale della loro conquista, nè si misurano se non in ordine alla capacità loro di convertirsi alla civiltà. L'inferiorità sociale è per la maggior parte un prodotto umano, non un dato di natura, e quindi suscettibile di correzione. Ma i popoli che non giunsero a creare una loro storia, e non ebbero la virtù di ascendere l'erta faticosa e fiorita della civiltà, rimanendo, per così dire, avvinti alla natura, sono per la storia un *caput mortuum*, nè hanno coscienza d'un loro possibile diritto. Ora un diritto di cui non si ha contezza e non si afferma, è un diritto potenziale ed astratto, non è un diritto vero, e può considerarsi razionalmente e praticamente come nullo; e così la barbarie che è l'inconsapevolezza medesima non può aver diritti veri e propri. I socialisti medesimi lo vanno oggi riconoscendo. Come uno dei capi più autorevoli del socialismo inglese, l'Hyndmam, scriveva « la nostra esistenza, come nazione di uomini liberi, dipende dal nostro dominio sul mare », così la democrazia sociale in Germania,

(1) Cfr. l'articolo del Mackenzie, *Our Relations with the Lewer Races*, nell'*Intern. Journal of Ethics*, July 1901.

che va riprendendo il carattere nazionale (1), e (ciò che non accade mai dei socialisti nostri), non nasconde la sua simpatia per la politica coloniale della patria, dichiara, per bocca del Bernstein (2), «che la civiltà più elevata ha nei « casi estremi il maggior diritto ». Nè realmente « potrebb'essere altrimenti; poichè oggi è manifesto a tutti coloro che hanno occhi per vedere che le questioni dell'ordinamento sociale dipendono in gran parte dall'ordinamento internazionale, e dall'affermarsi della civiltà su terre i cui tesori rimasero lungamente infruttiferi per l'umanità; qual meraviglia quindi se anche il socialismo ponga da banda gli scrupoli soverchi su questo incondizionato rispetto verso popoli che sono di impedimento al libero avanzare dell'umanità civile? Non potrebb'egli accadere che i popoli ancora ribelli alla civiltà fossero il maggior ostacolo al miglioramento delle plebi lavoratrici ed al loro avvento nella storia? La barbarie non è ella una incognita a chi voglia ri-

(1) Cfr. L. Stein, *Die Soziale Frage im Lichte der Philos.* (Leipzig, 1897, p. 416); *An der Wende des Iahrh* (Freiburg, 1899, pag. 408).

(2) Bernstein, *Die voraussetzungen des Sozialismus.* Braunschweig, 1899, pag. 150.

solvere l'equazione sociale dei popoli civili? Certo, in questo processo d'assorbimento delle civiltà inferiori o delle rudi stirpi barbariche nella civiltà adulta e progressiva, anche per questa accade un'opera di salutare rigenerazione. La barbarie è come un gran deposito di forze latenti, che il contatto della civiltà fa sprigionare, onde questa trae nuovo vigore e si rigenera. Le inondazioni barbariche nelle terre latine furono anche una salutare fecondazione di queste. Ed oggi che la razza gialla rimasta fino a qui in una civiltà immutabile e quasi solitaria, fedele alle costumanze antiche e alla religione degli antenati, pare si apra ai contatti coll'Occidente, forse una nuova onda di energie ci verrà da stirpi non ancora esauste da un accelerato moto civile, e una trasfusione feconda si opererà fra le due grandi stirpi, l'europea e l'asiatica.

Io non so se la storia del secolo che fu segni il declinare delle stirpi latine, come tanti si compiacquero di ripeterci, e il presente apogeo delle stirpi germaniche (le anglo-sassoni alla periferia, le tedesche al centro), e infine la promessa del predominio futuro delle genti slave; se, cioè, come lo Stein assevera, i latini significhino il passato, i germani il presente, gli slavi

l'avvenire. Anche la storia ha le sue grandi resurrezioni, e l'Italia, sopra tutti gli altri popoli, lo sa. Ma, ad ogni modo, a me pare indubitabile quello che osservava il Renan: che tutta la linea ascendente della civiltà miri a ridurre gradualmente l'importanza del fatto etnografico, capitale nelle origini della storia; e che il principio della conquista territoriale, almeno nella sua rigidezza antica, sia a poco a poco irrevocabilmente eliminato dalla esperienza storica.

Il che prova come l'avanzare della civiltà sia verso una forma di cooperazione di nazionalità specificamente diverse per la loro storia e per la loro cultura, e convergenti liberamente ad unità di fini civili. E se la nostra coscienza parve sulla fine del secolo trascorso oscillare fra un angusto spirito nazionale, talora, secondo altrove io scriveva, in preda ad accessi febbrili (come in Francia durante il processo Dreyfus) e un cosmopolitismo astratto ed antinazionale, quale, fra noi segnatamente, i capi del socialismo internazionale van predicando, contro lo stesso principio evolutivo il quale implica che le forme sociali superiori non escludono ma ricomprendono le inferiori, la parola del secolo incipiente sarà l'armonioso componimento delle due opposte tendenze, e la sintesi politica verso cui pare

avviarsi il cammino della civiltà, resultante dal lume vario che porteranno le nazioni nella costellazione internazionale, o da questa grande polifonia politica che a ciascuna consenta la sua nota nella unità totale.

Or quanta parte potrà aver l'Italia in questa opera di politica mondiale, non è lecito antivedere. Ma è lecito augurare alla patria che sappia trovare la sua via in questa comune espansione civile; e già l'accordo italo-francese, e il movimento nostro verso la Tripolitania sono di ciò un lieto auspicio. Ma ove pur questo non fosse consentito dai fati, non è da disperare del suo avvenire. La grandezza dei popoli non si misura soltanto dalla estensione dei loro possedimenti o anche da quella dei loro rapporti commerciali, o dal primato economico e industriale, bensì pure dalla loro azione spirituale nel mondo. Vi è anche una dominazione ideale che la storia sembra aver riserbata alle piccole nazioni: il popolo d'Israele che inoculò nell'Occidente il *virus* benefico dello spirito religioso; la divina Grecia che riconquistò la sua vincitrice Roma, spargendo tanti semi imperituri nella vita ideale dell'umanità; l'Italia del Rinascimento che preparò il rinnovamento dell'arte, della scienza e della politica moderna. Ruinarono i colossi dei

grandi imperi antichi, per la loro stessa grandezza infeconda; dove quei piccoli popoli, dileguando dalla scena della storia, generarono idealmente e lasciarono una eredità imperitura nei secoli. La stessa Roma, lontana progenitrice dell' Italia nuova, rimase nella memoria delle genti e nelle tradizioni dei popoli non per la sua immane opera conquistatrice, ma quale simbolo di civile sapienza, per le sue leggi e per quello che dette alle lettere e alle arti della pace. Possa l'Italia, se altro primato politico non le sia dato d'esercitare, venuta, come ella è, ultima al convito delle nazioni moderne, esser maestra alle genti per quella *luce intellettuale* piena d' amore che da lei s'irradii nella storia futura. « Un popolo non è grande, scriveva il Mazzini, se non a patto di compiere una grande e santa missione nel mondo ». Or chi potrebbe negare che l'Italia, per le sue condizioni politiche, per tradizioni antiche ed ammirande di civiltà, per la sua stessa postura geografica, non sia forse, fra le nazioni europee, la meglio indicata ad essere un centro moderatore e l' anima d'un movimento d'idee, preparatore dell'augurata federazione fra gli Stati civili? Ma gli è che di questo alto ufficio una nazione non è degna ove non abbia forti e saldamente tem-

prate le sue energie morali. Auguriamoci, dunque, che, formato il corpo, si formi l'anima della patria. I segni di un risorgimento industriale ed economico non mancano fra noi. Sono anzi tanto visibili che i giudizi degli stranieri sono da qualche anno ispirati a molto rispetto per il paese che lavora, nonostante tutta la lunga tradizione di governo che queste energie di lavoro non ha saputo fino a qui efficacemente secondare (1). Nè meno significativi sono gl'indizi del rifiorire della nostra cultura intellettuale. I prodotti della nostra letteratura, della nostra scienza e dell'arte nostra portano oramai onorato il nostro nome nel mondo civile. Ma non altrettanto alto e sano appare il tono morale della nostra vita pubblica; nè meno grave è il malessere sociale che serpeggia nel nostro paese. E certo, sarebbe da disperare della patria chi pensasse che molti di questi mali che inquinano la nostra vita pubblica, piuttosto che segni d'inesperienza giovanile, compatibili in un popolo testè asceso a dignità di nazione, potrebbero parere vizi senili; poichè tali

(1) Vedi, fra gli altri, quello del Loiseau nella *Revue de Paris*, aût 1901, e il libro del Bolton King e dell'Okey, *Italy to-Day*, London, Nisbet 1901; del Vischer, *Italien und die Italiener*, 2 Aufl., Berlin (1901); e del Novicow, *La missione dell'Italia*, Milano, 1901.

sono l'ignavia e la corruttela. Sarebbe da disperare, dico, se la voce denunziatrice e riprovatrice di queste condizioni non si levasse oramai fra noi da ogni parte, e di quei vizi fossimo inconsapevoli o vi rimanessimo acquiescenti. Il dolersene è già il primo segno del ravvedimento e della riscossa, come l'ammalato che sente il suo male è già sulla via della guarigione ed anela alla salute. Questo periodo d'eclissi passerà: poichè vi sono per le nazioni delle ore che paiono d'agonia, e sono ore di prova. E quest'ora di prova aprirà il varco ad una nuova ascensione della patria,

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

IV.

Ma se la tensione delle forze politiche mira nell'interno degli Stati all'equilibrio fra la rappresentenza popolare e il potere unificatore dei governi, e nei rapporti esterni all'equilibrio fra gli Stati civili e alla diffusione della civiltà, verso la quale sono attratte o da cui sono eliminate, se resistenti, le stirpi inferiori, non men

grave e profondo è il bisogno dell' equilibrio e della pacificazione delle forze sociali, che si moltiplicano, e si presentano animose sulla scena della storia. E l'una cosa è connessa oggi organicamente coll'altra: poichè nessuna politica internazionale ordinata ed efficace si può dare, ove non si abbia l' occhio alle questioni sociali che premono su tutti i popoli e su tutti i governi; nè grandezza politica di un popolo è durevole, se nella compagine sua s'annidi il germe della dissoluzione sociale. D' altronde non è inversamente lecito tentare delle questioni di indole sociale una risoluzione qualsiasi, se non si dia ordine fermo alle relazioni internazionali, e le energie economiche e morali si disperdano nelle contese fra i popoli. La politica mondiale odierna diviene dunque politica necessariamente ed essenzialmente sociale; e tale dev'essere per chiunque porga ascolto alla parola del tempo e ai moniti che vengono dalla storia.

Ora che il fine a cui una tal politica intende sia l'equilibrio sociale, e che questi sieno i lontani lidi verso i quali, con difficile navigazione, veleggia, tutti agevolmente consentono, e a quel segno tutti gli sforzi dei generosi intendono. I dissensi cominciano quando si tratta delle vie più agevoli e sicure per giungervi. Perchè l' a-

zione delle forze vive che emanano dai diversi organismi etico-sociali, o di quelle che sono, per così dire, accumulate da secoli negl'istituti giuridici ed economici, e la pressura in fine, che esercitano i gruppi sociali che non hanno ancor preso il loro posto nella vita civile, fa sì che le forze in azione o divergano, o s'intersechino o s'elidano. Ma nel mare agitato delle rivendicazioni sociali, come anche nel sereno porto della scienza politica, due correnti fra le altre più visibili si delineano nitidamente e si contendono il predominio, che ora stanno al fondo, ora salgono alla superficie; e il loro conflitto è il massimo impedimento alla composizione delle forze sociali, che è il problema dell'avvenire. L'una che vede la forza della vita sociale solo nell'individuo e praticamente fa di esso centro e leva alla sua azione; l'altra che ogni salute spera dalla società e da un potere unificatore e moderatore, e verso la costituzione del quale spinge e sollecita per ogni modo. È ancora il vecchio problema scolastico portato nel campo sociologico: che cos'è reale veramente, l'individuo o la totalità sociale? Ed anche oggi, nel varcare che abbiamo fatto dall'uno all'altro secolo, noi ci muoviamo teoricamente e praticamente fra i due estremi poli della vita sociale, intorno a cui aleggia e si rac-

coglie lo spirito egoistico o lo spirito sociale. Rappresentanti tipici estremi ne sono, nell'ordine del pensiero, da un lato il Marx, dall'altro, in diversa forma, il Bakounine, lo Stirner e il Nietzsche.

Poi che alle dottrine economiche liberali, fiorenti alla metà del secolo XIX, era via via successa, nella seconda, la dottrina dell'intervento dello Stato regolatore, la logica delle idee e delle cose condusse via via alle estreme forme del collettivismo, al protezionismo e alle forme più o meno larvate di statolatria. Se non che, durante gli ultimi anni del secolo trascorso è venuta maturandosi in nuovi modi e per le vie più diverse, una resurrezione dell' individualismo, che dal concetto sopraffine dell'arte come forma della vita individuale degli esteti, dei simbolisti e dei decadenti, trascorse fino allo scompigliato e selvaggio anarchismo; andando dall'*uebermensch* a quello che si potrebbe dire l'*untermensch* sociale. La corrente come si vede si è determinata così nei più bassi strati e negl'imi fondi sociali, come nelle più alte cime della cultura. In quelli, l'individualismo s' afferma nell'aspirazione alla vuota libertà sociale, senza che si guardi alla contenenza o ai fini del perfezionamento personale; e si risolve nella intol-

leranza d'ogni potere, anche se questo conferisca al progresso e al benessere civile. Nella guerra di tutti contro tutti, come ben notava testè l'Hartmann (1), ciascuno può sperare di dar libero corso ai suoi istinti, specialmente se forte ed animoso; dove in una società ordinata codesta possibilità vien meno. Affrancamento, dunque, da ogni vincolo esterno o interno, da ogni norma anche più sacra, esecrati impedimenti all'espansione degl' istinti naturali ed egoistici. Tale è lo spirito dell' individualismo, praticamente sovvertitore, all'uno estremo della linea sociale.

Dal sentimento legittimo che l'individuo, come persona, ha un suo valore e dei fini da conseguire, è mosso invece l' individualismo eletto che rifiorisce nei campi varî della cultura moderna. Lo spirito che anima le scuole letterarie degli esteti e dei simbolisti è, sotto varie forme, uno solo: una tendenza ad una specie di solitudine spirituale, sdegnosa delle forme e delle norme comuni e tradizionali nell'arte; un bisogno d cercare nei silenzi dell'anima un raggio d'ideale che non mai sia apparso nel firmamento del-

(1) Hartmann, *Der Individualismus der Gegenwart*, nei « Preussische Iahrbücher », Bd. LXXXXVI, Aprile 1899, p. 34 segg.

l'arte; una squisita dilettazione estetica, che vuole avere lo stigma e il fascino dell'originalità geniale, e spesso non è che eccentricità insolente. Ora codesto atteggiamento, quasi di snobismo estetico, ha trovato il suo fulcro in una teoria individualistica che dall' individualismo sociologico e storico dell'Emerson, del Carlyle e del Ruskin, va fino all'individualismo evolutivo dello Spencer, all'anarchismo mistico del Tolstoi, all' individualismo antidemocratico ed antisociale dell' Ibsen, dello Stirner e del Nietzsche. Poichè anche in questa corrente di individualismo civile due forme si disegnano, profondamente diverse: L'una è data dal movimento democratico e liberale, che se fu lievito salutare di moti politici, creò poi la illimitata concorrenza economica e il principio del *laisser faire,* trovando la sua adeguata formula scientifica nell'opera dello Spencer, che nel suo libro ultimo vede oramai dileguarsi i vagheggiati ideali di libertà sociale, e lamenta la nuova volontaria servitù dei popoli. L'altra invece apparisce nell'individualismo aristocratico, in quell'*hero-vorshp,* in quel culto del genio che dal pensiero idealistico del Carlyle scende fino all' ammalata genialità e all'egoismo sociale del Nietzsche.

Tutta codesta riazione e rifioritura dell'indi-

vidualismo sullo scorcio del secolo, si trova oggi dinanzi e di contro alla grande corrente sociale accentratrice ed unificatrice, dei nuovi tempi. E contro di essa sarebbe vano presumere avesse a prevalere: tale è la forza propulsiva del proletariato operaio, necessariamente accentratore; la quale forza se mira ad aprire la via della vita sociale a tutti, è naturalmente avversa ad ogni forma di individualità solitaria ed aristocratica. Nè di codesta opera e virtù di concentrazione degli strati sociali inferiori è lecito oramai dubitare. Dapprima furono associazioni dirette a moderare, colla previdenza, col risparmio, col mutuo soccorso, i disagi della vita; poi si è mirato ad una più equa proporzione fra mercede e lavoro, o coll'aumento di quella o colla diminuzione delle ore di questo. E via via si è fatto fondamento sullo spirito di solidarietà, colle leghe di resistenza, cogli scioperi; poi s'è propugnata l'associazione dei lavoratori mercè la comunanza degl' interessi, e si crearono le cooperative di consumo, di credito e di produzione; infine l'unione internazionale dei lavoratori.

E pure anche dinanzi al procedere serrato, come falange, di questa forza sociale, per natura e per necessità accomunatrice, altri ha pur

creduto ed asseverato, con acume sottile e non senza copia d'argomenti, che l'avvenire sia soltanto dell'individualismo. Ad un nostro valente economista, l'on. Pantaleoni, sembra che nel secolo ora inaugurato la concorrenza industriale e commerciale si farà sempre più libera ed ampia, e le forze produttive avranno sempre più libero giuoco. E i segni ne vede già nel tempo presente. La stessa cooperazione sociale, le forme di sindacato sono prodotto della concorrenza, poichè questa per essere efficace impone appunto l'unione fra coloro che hanno interessi comuni; e la stessa tendenza attesta per lui, il crescere visibile dei gruppi che contrastano con altri nel mondo industriale e commerciale. Onde gli par prevedibile che il secolo venturo ci riservi la formazione d'interessi nuovi, che costituiranno nuove specificazioni e nuove manifestazioni dello individualismo. Non dunque le tendenze consociative, ma piuttosto le dissociative prevarranno.

Se non che, a prescindere anche da questo, che molti dei fatti o intenti da lui addotti sembrano piuttosto residuo del passato che indicazioni dell'avvenire (come il patriottismo esclusivo, la lotta delle razze, il regionalismo, il militarismo e fors'anche la lotta di classe), non sembra aver egli posto mente che altra cosa è

l'impulso all'individualismo, altra l'affermarsi progressivo dei varî gruppi sociali (come ad es. il femminile), il quale può ben essere un fatto di simbiosi, come dicono, e di convergenza sociale. Poichè nell'individuo non c'è solo il fondo o il motivo egoistico, sì anche l'istinto e il bisogno sociale; non solo l'adattamento esterno, ma anche l'evoluzione interiore della razionalità, che è per natura sua una forza organatrice e consociativa; non solo la tendenza ad affermarsi e a lottare, ma anche ad associarsi e a cooperare (1). E se non è lecito revocare in dubbio che ogni giorno il mondo civile doventa maggiormente un solo mercato aperto, e su di esso fluttuano di qua e di là uomini e cose in virtù d'azioni e di reazioni; se, in certo modo, la concorrenza si va facendo più completa, come augurava anche Henry George; se questo movimento, prima lento, è ora rapidissimo e continuo: tutto questo prova anche che lo spirito sociale si dilata coi crescenti contatti, perchè chiamare in campo nuove forze non vuol dire sempre contrapporle bensì anche consociarle e farle convergere ad un

(1) Vedi questo concetto, da me qui accennato, largamente svolto e dimostrato p. e. dal Fuoillée, *Revue des deux Mondes*, 1 Aout 1902.

comune intento civile. È un fenomeno parallelo a quello che notammo nella politica internazionale, ove stirpi inferiori e civiltà non adulte vengono via via attratte nell'orbita luminosa del nostro sistema civile. E il vero è che questa antitesi fra individualismo e comunismo, la quale non è che prevalenza alterna delle due tendenze nella vita sociale, tende spontaneamente ad una sintesi più alta, i cui termini non possiamo che intravedere mal certi. Ma essa sarà, lo presentiamo, arduo compito del giovine secolo; e non starà in una astratta combinazione dialettica di principî, bensì in un processo storico, in una forma viva e nuova di svolgimento civile.

Prima però che questa si vada elaborando nella vita sociale, la crisi delle tendenze contrastanti conviene avvenga nell' ordine del pensiero. Conviene, cioè, che le due teorie opposte ed esclusive sieno superate ed eliminate, per così dire, da una folata di critica razionale. Ora quanto all' individualismo aristocratico del Nietzsche è la storia medesima che provvede. Poichè se esso può avere la sua ragion d'essere come parola di riazione contro lo spirito soverchiamente parificatore ed avverso ad ogni genialità e originalità delle democrazie nuove; ed è stato poi salutare protesta contro le conse-

guenze scettiche e quietistiche e contro l'inerzia infeconda a cui conduceva lo spirito del pessimismo germanico; la sua critica sta appunto nella ragione sociale e democratica del tempo nostro, nell'essere esso un evidente anacronismo. Di uno stato superumano del nostro essere verso cui possiamo elevarci parlarono bensì le religione e le filosofie di tutti i tempi, ed è specialmente anche un ideale cristiano, l'ideale della perfezione. Ma non sarà mai la sola genialità intellettuale che possa crearlo, se non nei pochi eletti, e tanto meno se si volga a danno degli altri, come appunto il Nietzsche insegna; bensì deve poter formarsi in ciascuna anima razionale, per mezzo d'una rigenerazione interiore d'una ascensione a più alto segno ideale (1). Di questa specie di *levitazione* sulla sfera della morale comune, insegnata dal Nietzsche, nulla sa la ragione sociale moderna, come nulla sa la idea cristiana. Nel concetto cristiano ogni anima chiusa deve poter drizzarsi aperta in suo stelo poi che il sole della grazia l'imbianca. La quale ascensione umana poi non è un processo solitario ed esclusivo, ma

(1) Su questa parziale affinità dell'ideale cristiano coll'idea metafisica del superuomo del Nietzsche, vedasi un articolo di P. Deussen nella *Wiener Rundschau*, Oct. 1900.

diffusivo e comunicativo, poichè il fiore che si apre sparge intorno a sè la sua fragranza. I grandi eroi del pensiero e del bene non depressero, ma elevarono gli altri intorno a sè: l'opera loro fu una sementa nelle anime, e fruttificò largamente nel loro tempo e lungamente nella via dei secoli.

Ma se d'un così estremo individualismo oligarchico è inappellabile giudice la storia e lo spirito del tempo, il moto vivace della critica è cominciato da qualche anno a convergere anche contro l'altro estremo, il Marxismo comunistico. Ed è segno caratteristico della filosofia sociale e dell'economia odierna questa crisi presente d'una dottrina che pareva dovesse essere e si annunciava quale formula scientifica adeguata all'agitazione del proletariato e quale parola di questo. Crisi teorica e pratica ad un tempo, a cui s'accompagna una evoluzione ed una attitudine nuova nella tattica del socialismo. La annunciata progressiva concentrazione del capitale e la eliminazione della piccola proprietà, che dovrebbe essere il preludio necessario al futuro accomunamento degli strumenti di produzione per opera del proletariato operaio, è smentita oramai dall'evidenza dei fatti e dal crescere incontestabile della piccola proprietà. Ond'è che l'agognato mo-

mento di questa specie d'inversione dei rapporti sociali sempre più s'allontana, se non già si dilegua dinanzi agli occhi cupidi e intenti, come l'imagine virgiliana *volucrique simillima somno.*

Ora codesto carezzato fantasma d'un radicale cangiamento nelle condizioni sociali, per l'immiserimento progressivo dei lavoratori, faceva sì che nel Marxismo ancora persistessero gli elementi e gli accenti apocalittici e rivoluzionari. Invece oggi, costrettavi dalla ragione dei tempi, la nuova democrazia sociale, (nonostante le resistenze del Kautsky o del Ferri e di tutti gl'intransigenti,) diviene necessariamente evolutiva. Egli è che l'idea, essenzialmente storica nelle origini sue, della evoluzione va penetrando oggi le menti anche più proclivi alla violenza, e con essa la persuasione che solo per questa via di graduali trasformazioni civili si consegue qualcosa di durevole e di saldo. Come alla teoria geologica dei grandi cataclismi tellurici sottentrò, col Lyell, la teoria delle lente formazioni, così oggi si fa largo agevolmente la persuasione che le grandi crisi commerciali tendano oramai a trasformarsi in lunghe depressioni, anzichè rivestir forme di catastrofi violente. Poichè insomma l'idea delle grandi rivoluzioni naturali e storiche s'allontana dallo spirito

nostro, così esse, difatto, nel campo sociale, divengono più difficili e rare; e la storia umana si muove con più largo ritmo nei suoi rinnovamenti. È uno dei più splendidi esempi della forza d'una idea e della virtù d'una veduta scientifica a dirigere le azioni ed ordinare la vita.

V.

Codesta eliminazione critica dell'individualismo antisociale, da un lato, e il processo d'intimo rinnovamento del Marxismo collettivistico dall'altro, sono due presupposti necessari ad aprire più agevole la via a quella ventura sintesi che si opererà o si andrà preparando nel secolo ora inaugurato; e come oggi si delinea nel pensiero, così andrà costituendosi nel fatto. Le tendenze originali rimarranno ai due poli opposti indelebili; ma le linee che muovono da essi accennano già lontanamente a convergere. Poichè le forze che in quei due punti estremi si generano e da essi emanano, sono entrambe coefficienti e costitutive dell'organismo sociale.

E ciò come è manifesto teoricamente, così è praticamente e presentemente necessario. Se è vero che la società è organismo (nè occorre

spingere l'analogia biologica al segno a cui la spingono lo Schäffle, il Worms, il Lilienfeld, il Taggart ed altri), come l'economia della vita richiede il consenso degli organi e delle funzioni e la subordinazione loro ai centri vitali, così nell'organismo sociale l'educazione deve intendere a trasformare l'impulso egoistico in spirito organico e sociale, per la conservazione del tutto. Ma come anche nell'organismo vitale il tutto è per le parti e tanto più è perfetto quanto è maggiore la specificazione degli organi e delle funzioni, del pari nell'organismo etico-sociale l'unità del tutto procede da elementi vivi, che non sono atomi o quantità numerabili, bensì persone o gruppi o centri umani, onde a quella gli deriva la vita.

Ma tutto questo è anche una incontestabile verità storica e sociale oggi. Se l'individualismo neoromantico ed aristocratico del Nietzsche fu vano tentativo di ravvivare un passato, non ancora esausto ed anzi resistente e persistente è lo spirito dell'individualismo portato della borghesia liberale, i cui effetti si faranno durevolmente sentire nel secolo nuovo. Poichè la borghesia, che ha in poter suo due grandi forze, indistruttibili e da lei create (quando anche le sia tolto il potere politico), la scienza e l'industria, se trasse anche

il suo spirito individuale dalla indipendenza in cui trovavasi per le origini sue da ogni tradizione da mantenere e da ogni vincolo di casta da rispettare, cagione massima ne fu l' eterogeneità medesima degli elementi onde resultava, organo, come ella è stata ed è, di relazioni infrasociali. Ora questa eterogeneità sociale andrà sempre più crescendo nella società futura, in cui nuove forze, ora latenti, compariranno ed opereranno, e quindi il terreno si farà sempre più propizio alla iniziativa e all'azione individuale.

Come, adunque, le condizioni che secondano, da un lato, le forze associative, e quelle, dall'altro, che favoriscono le tendenze individuali, persistono ineliminabili e si bilanciano oggi, così tutto fa credere che nell'avvenire debbano andare componendosi. Uno per tutti, e tutti per uno; tale è forse l' adeguata espressione della sintesi sociale dell'avvenire, dell'elevazione, cioè, dell'individuo, e d'ogni individuo o gruppo, a valore e funzione sociale. Poichè ogni progresso sociale è necessariamente la resultante di forze diverse e convergenti, centripete e tangenziali che si compongono. E d' altronde se lo stigma d' ogni progresso civile è il predominio, la sovranità della ragione sulle altre funzioni della vita psichica individuale e sociale, poichè la intelli-

genza è forza essenzialmente organatrice; come nell'ordine politico noi ci avvicineremo sempre più ad una confederazione degli Stati civili, così nell'ordine sociale, collo svolgersi vario e sempre più esteso delle forze e dei gruppi, se non veramente di classi sociali, si determinerà lentamente la tendenza all'equilibrio fra di essi. Il che vuol dire consenso ed unità, e insieme specificazione sempre maggiore. La futura democrazia politica poggerà non sul numero, ma sui gangli della vita sociale; la quale resulterà dalla confederazione organica dei centri subordinati al tutto e subordinati fra loro. Autonomia dei gruppi sociali rappresentativi d'interessi e loro armoniosa cooperazione: ecco quale apparisce fin da ora la forma verso cui tenderà nel giovine secolo l'espansione sociale. E già in parte se ne vedono apparire i segni nelle varie riforme elettorali politiche per *curie* in Austria, per *ordini* nella Baviera: mercè i *sindacati* consultivi in materia legislativa della Francia, del Belgio e della Germania, e mercè il *referendum*, che, attuato nella Svizzera, è invocato e propugnato dovunque.

Ora è singolare il vedere come in questo ordine di concetti propugnato già dal Conte di Cavour, fautore della autonomia dei centri su-

bordinati, s'incontrino dalle opposte vie, gli individualisti, come l'on. Pantaleoni a cui sopra mi riferivo, ed economisti e sociologi di diversa scuola e tendenza. Uno dei quali avvertiva testè giustamente che anche la vita normale dell'organismo è la resultanza d'una somma, non d'una sottrazione, della vita autonoma delle cellule elementari. Conciliare, quindi, le tendenze opposte dei popoli moderni; il bisogno cioè innegabile, e maggiore forse in Italia che altrove, delle grandi e forti unità statuali, e l'avversione, crescente nell'atmosfera di libertà in cui respiriamo e viviamo, all'accentramento burocratico, spegnitore d'ogni originale spontaneità, è forse segnare la via dell'avvenire; per modo che le autonomie locali nei rapporti amministrativi e le unità organiche di un popolo, tenute insieme da un centro di coesione che consenta ad esse di svolgere la fresca vitalità delle loro energie, abbiano come la loro convalidazione dalle autonomie giuridiche dei centri o gruppi sociali, intermedi naturali fra lo Stato e l'individuo (1).

(1) Su questa forma futura di costituzionalismo sociale, della quale avevo tracciate alcune linee in queste pagine, mi compiaccio di trovarmi in singolare accordo con quanto ne ha scritto Giorgio Adler, (*Die Zukunft der sozialen Frage*, Jena 1901, specialm. p. 52 e segg.).

Certo, per questa via si allarga il campo di quella libera concorrenza che anche il Kidd dice legge ed elemento propulsore d'ogni progresso futuro, e che il socialismo anela a circoscrivere o a regolare. Ma più si moltiplicano i contatti e si complicano gl'interessi che uniscono gli uomini fra loro, e più anche s'aprono le vie ai sentimenti sociali, ed insieme s'attutiscono gl'istinti egoistici ed esclusivi, che vivono e si nutrono dell'isolamento. E tanto, anzi, che se non oseremmo asseverare come, movendo da punti opposti, s'incontrano nel dire lo Spencer e il Marx, che nell'avvenire della convivenza civile l'utile di ciascuno collimerà col bene di tutti e il piacere col dovere, certo è che lo svolgimento integrale di tutte le energie racchiuse potenzialmente nell'individuo sarà il modo più efficace a consolidare le forme di socialità e l'equilibrio civile. La massima espansione dell'individuo coinciderà colla massima forza di coesione sociale. Poichè non si tratta dell'individuo quale unità elementare, ma della persona, come monade sociale.

Ora se forza motrice del progresso è la concorrenza sempre più estesa, forma del progresso è altresì la subordinazione sempre maggiore degl'interessi presenti a quelli più duraturi e più vasti dell'organismo sociale; il che prepara nella

selezione umana e nella storia un tipo più alto di vita civile. Nè ciò si raggiunge con un individualismo augusto e aristocratico, bensì con un individualismo consentaneo alla ragione dei tempi, tale cioè che intenda preparare non i privilegiati, ma tutti, a prendere proporzionalmente parte alla vita. E non ai pochi ma a tutti gl' individui vuole aprirsi la via. Come il progresso delle scienze fisiche deriva dell'estensione progressiva del nostro dominio sulla natura, così il progresso civile e l'arte di governo sta nel sapere trar partito da tutte le forze umane, molte delle quali rimangono oggi improduttive ed inoperose, sì nell'alto, in quella che il Carlyle diceva *unworking aristocracy* (1), sì negli strati inferiori della società a cui mancano le condizioni essenziali di vita. E intanto codesto affacciarsi delle nuove forze sociali è un processo spontaneo. Le onde dell'oceano sociale s'incalzano, e vengono, l'una dopo l'altra, a battere alla riva della vita. Se l'avvento sociale delle classi operaie è prossimo, dopo di esse s'intravedono le così dette « masse rurali »: le quali intanto s'avviano gradualmente e si spostano visibilmente verso i centri urbani, in ogni

(1) Carlyle, *Past and Present*. London, 1895, pag. 133.

paese. Codesto movimento demografico hanno ben compreso i socialisti; i quali se fino a qui circoscrivevano il loro campo d'azione nel mondo operaio, ora cominciano ad orientarsi verso le moltitudini agricole, che lentamente si muovono. Il libro recente del Kautsky sulla questione agraria, uno dei più notevoli della nuova letteratura socialistica, ne è indice e sintomo manifesto.

Ora nella moltitudine amorfa l'individuo è una forza inerte, e solo può svolgersi coll'elevarsi dello strato sociale a cui appartiene ed a cui aderisce. Onde se l'affermarsi di nuove forze sociali nella storia è anche un rilevarsi sempre maggiore della forza individua, questo medesimo processo di successiva stratificazione sociale creerà le condizioni sempre più propizie ad una sua più larga educazione sociale.

E intanto l'avanzare odierno e generale delle tendenze democratico-sociali giova non solo a far sentire il bisogno di chiamare un maggior numero all'esercizio della vita civile, sì anche ad allargare e le vie e i modi ed estenderne i beneficî. Imperocchè esso non è che un passo innanzi nella linea di quei grandi processi storici di liberazione umana, coi quali s'inaugura e procede la storia moderna: il Rinascimento

che fu liberazione nel campo dell'arte e della cultura; il rinnovamento dei metodi che fu liberazione del pensiero scientifico da ogni irrazionale forma d'autorità; la Riforma che fu liberazione della coscienza religiosa; la Rivoluzione francese che fu liberazione politica e civile. Non annuncia egli il Socialismo la liberazione del quarto stato nell'ordine economico e sociale?

La convergenza delle due line sembra, dunque, accennare alla creazione d'un futuro diritto sociale, di cui i fenomeni prenunciatori sono la consociazione spontanea, la cooperazione volontaria. Diritto che, raccogliendosi intorno ai centri sociali subordinati, come intorno a tanti nodi vitali dell'organismo civile, sarà lontano egualmente dalla coercizione meccanica d'un rigido collettivismo, che significherebbe la creazione d'un istituto sociale non preceduta da quella d'un diritto sociale, come dalla illimitata dispersione d'un individualismo disgregatore. Il nuovo evangelio sociale non annuncierà più di lasciare che ognuno s'aiuti da sè, nè di aiutar tutti con eguale misura *(aequitas iniqua);* non il *self-help* degli inglesi, ma nemmeno lo *Staatshülfe* dei tedeschi, bensì di soccorrere ognuno affinchè provveda a sè stesso, e dall'opera libera di tutti

risulti efficacemente il desiderato consenso sociale (1). Consenso sociale, ho detto. Perchè ideale supremo d'una società civile, scriveva l'Emerson, è pur quello che non si possa esser felice, ove gli altri sien miseri. E tutte le condizioni della convivenza sociale concorrono sempre più a formare codesta simpatia fra le diverse parti del corpo sociale nella solidarietà economica e nella consonanza ideale.

I tempi volgono a forme complesse e sintetiche. Le acute e dolorose antitesi ideali e sociali, che lo spirito critico, cresciuto gigante lungo il sec. XIX, ci ha fatte sentire più vive, sono state e sono una sosta, ma anche un impulso a future e più alte sintesi umane. Or la sintesi non è solo revisione del passato, come dicemmo, sì anche preparazione all'avvenire. Se dubitammo della indagine storica, l'abito storico della mente moderna e la coscienza della legge evolutiva nel mondo, connaturata oramai e come inscritta nelle nostre menti, ci terrà praticamente lontani dalla voluttà del rifare radicale, residuo in noi dell'astratto razionalismo del secolo XVIII e,

(1) Mackenzie, *Introducion, to Social Philosophy*, Londra 1890, pag. 115. — V. il mio articolo nella *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1901.

aprendoci una sicura e larga visione della storia, c' insegnerà quel che sia lecito e possibile sperare. Se dopo averne tentate nuove forme, in sul morire del secolo, per bocca del Brunetière e del Tolstoi, dubitammo dell'arte, e dicemmo ad essa inerente l' immoralità, l' arte medesima si fece negli ultimi tempi portatrice e ministra di grandi e nuove verità sociali. Mentre le genti latine, che per l'arte ebbero sempre un culto incondizionato, dettero, come ultimo prodotto letterario del secolo, la *Fécondité* dello Zola e il *Fuoco* del D'Annunzio, due documenti diversamente testimoni di degenerazione, ed oramai assistiamo all'agonia del Simbolismo letterario francese, le forti e salde stirpi nordiche ci dettero i drammi sociali dell'Hauptmann in Germania, i romanzi mistico-sociali della Macleod in Inghilterra; il vecchio Ibsen dette l'ultimo guizzo di vita artistica nel dramma « Quando noi morti risorgeremo »: e il Tolstoi medesimo, dopo aver denigrata l'arte e il suo ufficio civile, chiuse letterariamente, e in un modo degno il secolo, col suo libro *Resurrezione;* documento mirabile ed augurio di una grande resurrezione sociale.

Ed un'altra e più profonda antitesi che ha sollecitate sempre le menti meditative e dilacerati

gli animi accenna già lontanamente a comporsi. Poichè intorno alla metà del secolo testè dileguato nell'abisso dei tempi, il Positivismo e il Naturalismo imperante aveva levato a cielo la scienza vittoriosa sulle ruine della religione, sul declinare di esso un'onda di reazione spirituale, per bocca principalmente di quel critico francese che aveva rinnegato l'arte, corse all'altro estremo di denigrare la scienza, annunciandone la liquidazione dinanzi alla fede risorta. E intanto fra queste alterne vicende di trionfi e di sconfitte tra i due contendenti, il pensiero critico aveva già avviata ad una risoluzione la questione aspramente dibattuta sui rapporti fra il sapere e il credere. Riprendere i termini del problema critico, come li aveva formulati il pensiero divinatore del Kant, significa, in primo luogo, riconoscere che la religione non è nell'essenza sua originale, nè può essere una dottrina sulla realtà delle cose, e che l'avere essa per secoli voluto serbare tenacemente il carattere d'un sistema dogmatico l'ha posta di contro alla scienza progressiva, ed esposta alle inesorabili smentite di questa. In secondo luogo conveniva riconoscere la diversità organica delle due funzioni, inconvertibili l'una nell'altra e perenni, della ragione severa indagatrice del vero, e del sentimento generatore inesausto della fede.

Il primo passo, in questa seconda via, lo diè l'Agnosticismo (massime nello Spencer), tanto oggi irragionevolmente condannato in Inghilterra. Poichè circoscrivendo l'ambito del conoscere scientifico, segnava anche indirettamente la sfera d'azione del credere e i limiti respettivi di loro competenza; in un modo analogo a quello onde nella vita politica si distinsero e delimitarono quelli della Chiesa e dello Stato. Era il liberalismo che dalla politica si proiettava nel pensiero scientifico. Or questo non era che il preludio ad una investigazione più profonda la quale, inappagata di cotale delimitazione esterna, penetrasse più addentro nella differenza intrinseca ed originale delle attività psichiche onde emanano quelle due funzioni, nella diversità degli aspetti onde esse guardano le cose e la vita, e dei bisogni, egualmente legittimi ed indelebili, a cui rispondono. La conciliazione vera della scienza colla fede non può nascere dal cercarne l'intrinseco accordo nella loro veduta del mondo (1), bensì dal

(1) In questo mi duole di non trovarmi d'accordo coll'on. Luzzatti nello splendido discorso *Scienza* e *Religione*, pronunciato nella Seduta Reale della nostra Accademia dei Lincei. Vedasi intanto una serie di notevoli articoli su questo argomento del Mallock nella *Fortnightly Review* del 1901-902.

riconoscerle essenzialmente indipendenti ed irreducibili nelle radici egualmente profonde che hanno nell'essere nostro. Poichè quand' anche noi ci trovassimo in mezzo ad un universo che per noi non avesse più misteri, e le cui forze fossero da noi tutte decifrate e misurate, il fatto stesso della nostra esistenza e della sua coordinazione coll'universo e di questo nostro potere penetrativo rimarrebbe a noi inesplicabile, e l'esultanza della conquista si convertirebbe sempre in un atto di adorazione.

Ora l'aver riconosciuto codesta invulnerabilità dell' istinto religioso è oramai uno dei più bei frutti dell' analisi critica e psicologica della coscienza religiosa. La quale, se appunta il suo sguardo nel fenomeno religioso, non ne distrugge l'impalpabile essenza: a quella guisa che decomporre analiticamente la luce nel prisma multicolore per conoscerne gli elementi, non conduce ad abolire la sintesi divina della luce. E la perennità medesima dell'istinto generatore illustra, al cospetto della storia delle religioni, la inesauribile fecondità delle forme religiose. Quando ogni religione presume e vanta l'immutabilità sua come di cosa sacra, la scienza delle religioni le risponde che invece la mutabilità delle forme religiose nella storia e nello spazio è il segno

della vitalità perenne dell'istinto che le genera e le muove. Così la crisalide s'apre sotto lo sforzo dell'insetto alato che racchiude, e il volo fulgido di questo va a perdersi nella luce d'oro.

Nè ciò toglie che la ragione operi sulla religione, come questa su quella. Codesta mutua efficacia andrà anzi sempre più accrescendosi: poichè se la scienza esercitò, come dice lo Spencer, un' opera di progressiva epurazione delle forme religiose, la religione offre altresì al pensiero innumerevoli germi di sapienza, e suggerimenti ideali, come quella che prepara il fondo ideale, onde germoglia il fiore della ragione e della riflessione scientifica. E perciò accade che le nazioni le quali oggi tengono il primato della cultura e del sapere, la Germania e l'Inghilterra, siano quelle ove anche la vita religiosa è più intensa, e il problema religioso più profondamente sentito ed agitato.

Ma questo atteggiamento, in cui si dispongono oramai, di reciproco rispetto la scienza e la fede, forse anche lontano preludio d' un futuro loro incontro positivo, è richiesto anche da un'altra cagione. Come la ragione è lo strumento individuale della conoscenza, la fede ne è, in certa guisa, lo strumento sociale; e se quella ci dà l'evidenza scientifica, questa offre un motivo

intimo e comune di certezza pratica, un consentimento sociale. Diceva argutamente il Renan: noi viviamo della fede altrui. Alcuni di noi possono non credere, a patto che i molti credano. Nell'organismo sociale la religione è stata di fatti storicamente ed è uno dei più saldi tessuti connettivi. Ed anche il rifiorire odierno dell'anima religiosa, più che ad un bisogno delle menti elette a cui l'evidenza scientifica può esser bastevole, a me pare in gran parte dovuto alla pressura delle nuove correnti sociali che penetrano, e alle nuove esigenze ch'esse portano seco nel mondo. Ond'è che se da un canto il progredire immancabile dello spirito scientifico nell'avvenire significherà la massima espressione e tensione della ragione individuale, il persistere accanto ad essa della funzione religiosa aiuterà l'espandersi dello spirito sociale.

A codesta sintesi ideale verso cui si protendono oramai le due grandi forze dello spirito, con quel reciproco riconoscimento dei loro diritti verso il quale s'orienta visibilmente la coscienza umana, risponderanno altre forme concrete di sintesi sociale. Se l'aspro dissidio odierno fra capitale e lavoro parve frutto amaro della grande industria in mezzo a tanto fulgore di luce civile, esso è pur quello che ci sollecita a

cercare i termini d'un loro armonioso e civile componimento. L'elevarsi odierno del lavoro nella vita economica e nella tensione delle forze sociali, varrà a sottrarlo, dove occorra, dalla pressura del capitale; e quindi, eliminando o attenuando il conflitto presente, a preparare l'augurato equilibrio futuro tra i due coefficienti massimi della ricchezza. Poichè la pace non è possibile finchè una delle due forze si senta o si creda compressa: ed Aristotele aveva ragione di dire che l'amicizia è solo possibile fra i liberi.

Quando, col muoversi delle questioni operaie, dubitammo delle libertà politiche e sociali, non fu per rinnegarne l'acquisto, intangibile oramai; fu invece perchè esse non erano che una conquista preliminare, perchè tutti i diritti dell'uomo non vi erano compresi, ed altra più profonda trasformazione sociale appariva oramai all'orizzonte. Il che significa una progressiva elevazione della misura della dignità umana e della sua funzione sociale, il bisogno di ascendere a più alte cime di finalità umana. E veramente chi guardi l'odierna crisi sociale, s'avvede che dalle preoccupazioni d'ordine economico, fino a qui prevalenti, essa accenna ad elevarsi, e a comprendere sempre più tutti gli aspetti e le ragioni della civiltà; imperocchè è

naturale che ogni questione materiale ed economica, conversa poi in una complessa questione civile ed anche politica, finalmente si aderga e e si assommi in una questione etico-religiosa, e si esprima in un bisogno di nuova idealità. Riordinando la produzione e la distribuzione della ricchezza, si trascorre via via oggi ad innovare tutti gli aspetti dell'essere e della vita sociale, la morale, il diritto, gl'istituti politici, la cultura, le relazioni umane universali, in una parola, l'incivilimento tutto.

Grandi, inaspettate innovazioni nella nostra vita sociale possono, certo, venire dalle scoperte future delle scienze fisiche e dalle loro imprevedibili applicazioni. L'elettrotecnica ancora incipiente, la chimica applicata a nuovi sistemi d'alimentazione, o volta ai miglioramenti agricoli; l'uso di forze della natura fino a qui sconosciute o non usufruite, come l'energia del calore solare, o la forza meccanica delle onde marine; sistemi nuovi ed ora inimaginabili di comunicazioni fra l'una e l'altra parte della terra e forse di locomozione aerea; tutto questo può mutare profondamente la faccia del mondo sociale, e i metodi della vita umana. Ma conviene altresì porre mente all' invincibile impulso dei nostri animi verso una più alta forma di co-

scienza umana, verso un progresso non soltanto delle cose, ma altresì delle anime, rigenerate in un senso più squisito e più operativo della giustizia sociale. Negli spiriti che non si chiudon nei termini della propria esistenza e dell'interesse personale, oramai si vien fortificando e propagando la persuasione che nell'ordine sociale abbiano intrinseca ragione di preminenza i rapporti etico-civili.

Di sopra alla furiosa tempesta degl'interessi materiali e al tumulto della vita politica, sopravanza una quantità di questioni più elevate ed umane, che noi forse oggi sentiamo più squisitamente delle precedenti generazioni: i doveri morali e sociali, i diritti individuali e collettivi, la libertà della coscienza e della fede religiosa, i rapporti di questa col sapere scientifico, la libertà d'associazione, il ravvicinamento dei ceti sociali, le relazioni sociali dei due sessi; questioni d'istruzione popolare, d'educazione religiosa privata e pubblica, di dignità nazionale, di fratellanza sociale, di pacificazione internazionale. Tutto questo si agita nel sentimento pubblico dei popoli civili e nelle menti meditative, più vivamente oggi che mai.

E sintomi di codesto orientamento degli animi, di codesta agitazione feconda, di codesto

multiforme conato della storia ve n'ha parecchi in ogni ramo della vita civile. Lo dicono le stesse moltitudini lavoratrici, « che, pur sotto la pressura dei quotidiani bisogni fisici, non posano, quando anche abbian conseguito un miglioramento di mercede; e talora, alzando fieramente la fronte, fanno questione di diritti individuali, di libertà domestica, di dignità personale » (1). Lo dice il socialismo medesimo, quando ad osteggiare l'economia borghese e lo Stato, rinfaccia loro lo sfruttamento materiale e il pervertimento morale dei proletari, deviando così dai suoi propositi di materialismo e di determinismo, e trasformando sempre più la questione economica in una questione morale. Lo conferma lo spirito nuovo della religione e della chiesa, che, se i recenti divieti dell'autorità centrale non glielo impediranno, inclina a discendere di cielo in terra, ad uscire dal tempio sulla pubblica piazza e a porsi sul terreno della questione operaia, per riordinare la società umana in questo mondo; purchè ella non vada al popolo

(1) Son parole del Toniolo, *Concetti ed indirizzi sociali all'esordire del secolo ventesimo*. Pisa, 1900, p. 57, col quale, pur dissentendo sostanzialmente dai suoi presupposti e, dalle conclusioni, mi accordo in alcune di queste indicazioni dell'odierno movimento sociale.

solo perchè ne senta prevalere la forza e gli muova incontro non già per dominarlo ma per rivendicarne i diritti che ella reputi manomessi. Lo conferma la stessa vita pubblica e l'azione dei governi, pei quali, se veramente seguono i tempi, i problemi capitali non sono più tanto le questioni costituzionali e amministrative, l'azione diplomatica e politica, quanto sopratutto la legislazione civile e sociale e quelle riforme economiche, che intendano a comporre le più acute antitesi della società odierna. Lo conferma infine la scienza, la quale nelle applicazioni sue non mira soltanto a provvedere al miglioramento delle condizioni materiali dell'umanità, ma, per via di esse, ad operare per mille modi sul miglioramento morale. La scienza che se non basta da sola all'anima, ha pure in sè una intrinseca virtù di bene, è scuola potente di moralità e di virtù, come quella che è fatta di probità e di sacrificio, ed ha il culto incondizionato del vero. La scienza che, racchiusa un tempo nei laboratorî, ora scende nelle vie, e consente all'operaio del pensiero di apportare la sua parola rivelatrice e la sua opera salutare all'operaio della mano nella casa, nelle officine o nelle scuole, ove il popolo possa da lui ricevere il seme d'una vigorosa educazione intellettiva e morale. Seme tanto più fe-

condo, se il migliorare delle condizioni sociali consenta via via al lavoratore manuale agio di consacrare qualche ora al suo perfezionamento spirituale, e ad illuminare la sua mente e detergere il suo animo in quest'acqua lustrale che sgorga perenne nei « templi sereni » della scienza e può essere a tutti salutare lavacro di verità e di bene. Di quella scienza, che fino a qui date le sue conquiste a servigio della forza, è lecito augurare divenga sempre più ministra di giustizia.

VI.

« Il secolo XIX fu il secolo della borghesia. Il nuovo secolo sarà forse l'età degli operai ». Così disse il gran vecchio britannico. E sia il proletariato operaio il benvenuto sulla scena della storia. Fate largo « al novello signore »; o, meglio, educatene l'anima al bene, al senso della giustizia, al rispetto dei diritti acquisiti ed inalienabili delle altre classi, che gli preparano, volenti o nolenti, la via. Ma quale sarà la fede del proletariato? poichè non di solo pane, senza fede si vive. Chi gliela darà questa fede? dove potrà cercarla? Gliela offre bensì la chiesa cattolica. Ma sa ella rinnovarsi secondo le esigenze e la

ragione dei tempi? Fin a quel segno può ella abbandonare le sue tradizioni gerarchiche e le sue aspirazioni terrene per dar libero corso alle virtualità sociali dell'evangelio? Gliela offre la scienza. Ma la scienza basta alla vita? E fino in quali strati sociali può penetrare la sua virtù che scende dall'alto? Qui sono veramente le maggiori incognite. Poichè quell'assetto sociale che si delinea da lungi, in cui le forze individuali e sociali si equilibreranno in una sintesi avvenire, potrà essere il corpo non l'anima della società futura.

Eppure è confortevole segno il vedere che il proletariato operaio va in cerca esso medesimo di queste idealità, come dissi: e nolenti anzi, e contrastanti i teorici del socialismo, i quali, repugnando dapprima da ogni idealità etica, predicarono il materialismo economico, come necessaria e sufficiente insegna e verbo del proletariato che si avanza. No: il proletariato chiede qualcosa di più: esso non è corpo o ventre soltanto, bensì è anima; e l'anima anela e s'aderge. Ha fame e sete di giustizia non solo: ma ha fame altresì d'una parola di vita che da qualche parte gli venga.

Dicono: il proletariato basta a sè medesimo, nè da altri può sperare salute. Non questo c'in-

segna la storia. Essa ci ammonisce, anzi, che nessuna classe sociale, nessuna forza sociale potè ascendere durevolmente e dire la sua parola all' umanità senza il concorso delle altre. Ma questo nostro concorso sia volenteroso e magnanimo. Diamo opera tutti a cercare questa parola di vita: la scienza, la religione, l'arte, gli ordini dirigenti: tutte le forze sociali che oggi imperano si uniscano in questo grande intento educativo delle forze che montano, in questa generosa opera di pedagogia sociale. Aiutiamo fidenti, assistiamo vigili e benevoli il conato fecondo della storia, il parto augurale. È dovere di tutti: e sarà gloria di questa povera umanità che lavora faticosamente, ma indefessamente, a quel grande edificio di bene e di giustizia finale che è la storia.

Ora se la storia è la dialettica dell'umanità nella linea del tempo, è lecito non augurare soltanto, ma credere che le antitesi dolorose fra le quali si dibatte l'anima moderna, e nelle quali si è chiuso il secolo, vadano cercando spontaneamente di ricomporsi in sintesi nuove, creatrici di nuove forme nell' ordine del pensiero, dell'arte, del sentimento, e nella vita morale e sociale dell'avvenire.

Tale sembra, nella visione nostra, delinearsi

sull'orizzonte del secolo nuovo il grande albero della vita sociale, che pure avendo le sue radici profonde nel terreno della vita economica, si aderge e si dirama in alto promettendo fiori fragranti di pace e maturità copiosa di frutti di vita civile. Possa tu, o sole del secolo già salito all'orizzonte, illuminando di quel grande albero le eccelse cime e suscitando in esso la linfa vitale e rigeneratrice della giustizia umana, null'altro mirare di più grande, di più durevole, di più fruttifero lungo le vie della storia.

47588 | 1759

FINE.

90587 | 1759

INDICE.

Dedica	Pag. v
Prefazione	» vii
Sul confine dei due secoli	» 1
I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo	» 47
Il mare e la civiltà	» 117
Musica, Metafisica e religione	» 153
La società Dante Alighieri e la coscienza nazionale	» 181
L'Italia d'oggi (a proposito di due libri recenti.	» 207
Le nuove trasformazioni del radicalismo e del socialismo in Italia	» 227
Leone Tolstoi e i presenti moti di russia.	» 245
L'ultima parola di Herbert Spencer	» 261
Problemi moderni	» 283